
BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
26 A
52

IL GENIO VAGANTE

Biblioteca curiosa
Di cento, e più Relazioni
DI VIAGGI
Stranieri de'nostri tempi

Raccolta dal Signor

CONTE AVRELIO
degli ANZI

Ed estrata da diverse Lettere private Informazioni particolari, e Libri di varij Scrittori Italiani, Frãcesi, Spagnuoli, Alemani, Latini, ed altri Autori del corrente Secolo.

FRA

RO

In PARMA, Per Ippolito, e Francesco
Maria Rosati, MDCXCII. *Con lic. de Sup.*
A spese di Giuseppe dall'Oglio.



ILLVSTRISSIMO SIGNORE
Sig. Pad. Colend.







ON potrà già mai la
a divota ambizione godere
tuna maggiore di quella che
isco procacciarmi nel sagri-
re à V.S. ILLVSTRISSIMA

una votiva primizia del mio genio, intento à far stampare Libri di pubblica utilità, e destinato dall'Altissimo ad intraprendere Opere incomparabilmente maggiori; mentre da lungo tempo hò sospirato qualche incontro di manifestarle il distinto rispetto, con cui venerai sempre l'elevatezza de' di Lei meriti, ormai fattisi riguardevoli a maraviglia. Quando la sua naturale benignità si degni di accogliere umanamente questa verace testimonianza di ossequio, la mia inclinazione non potrà che prendere nella prima sua pubblica comparsa un infallibile augurio di propizia sorte: poiche la chiarezza del di Lei Nome, cotanto applaudito dal Grido, varrà su'l bel principio ad accredi-

tar-

tarle nel concetto universale. Quì vorrei poter snervare l'energia della più forbita eloquenza per celebrare cò dovuti encomij le rare Doti, delle quali V. S. Illustrissima è così adorna; Mà esser' io incapace di tanta impresa, lascierò, che le stesse Virtù sue siano le promulgatrici di se medesime; giàche, quand'anco avessi attività a tale ufficio, conosco benissimo, che una semplice carta dedicatoria sarebbe Campo troppo angusto per dire delle di Lei ammirabili prerogative quanto di più lodevole potrebbe giustamente spiegare. Ad ogni modo siammi lecito l'accennare solo come io non poteva certamente fare scelta di Soggetto più di V. S. Illustrissima abile al distinguere la preciosità di que-

sto erudito compendio, che riverentissimamente le offerisco per esser Ella cotanto versata nelle scienze, oltre la cognitione, che hà delle belle Arti, nelle quali seppe così mirabilmente approfittarsi con lunghi studÿ fatti negli anni più freschi e vigorosi. Quindi poi nascono le dimostrazioni d'affetto, e di generosità, ch'ella vá praticando con ognuno, che in qualonque virtù sia riguardevole. Quanto lustro il riverito Nome di V.S. Illustrissima accrescerà alle gloriose fatiche dell'Autore di questa curiosa Operetta, successiva a due, che già godono felicemente la luce, altretanto vantaggio conseguirò io per averne coll'impressione arricchito di un sì bel freggio il Frontespizio. Nel titolo

di Genio Vagante, *che l'Operetta medesima porta in faccia, voglia l'impareggiabile gentilezza di V.S. Illustrissima riflettere alla fermezza della mia servitù rispetosissima, con la cui sincera obligazione vengo intanto a consagrarmi.*

DI V.S. ILLVSTRISS.

Parma li 29. Settemb. 1692.

Vmiliss. & Ossequiosiss. Servo
Giuseppe dall' Oglio.

AVVERTIMENTO A CHI Leggerà.

A' Vna gran forza il *Genio*. Ogni ostacolo supera; on laboriosa industria ogni inontro egli atterra. *Labor imobus omnia vincit*. Presensi *Divagante* per le più rimo- Regioni dell'Vniuerso *un'ala Parte* di queste *Relazioni Viaggi Stranieri*, che da va- Libri, e Scrittori raccolte, obigaron l'Autore ad attribuir questa Opera il titolo di *Biioteca curiosa*. Nè Ragguali vari Giornali Letterati eratti, de quali in parte copio- và il presente Volume, presa l volta si è egli la libertà di crescere, o di scemare qual-

che Notizia, quando l'à giudicato opportuno. Di secondar non diffida il tuo gusto, se ne paleserai l'aggradimento, porgendoti in breve a goderne altre Parti. *Historia quoquo modo scripta delectat*; è pensiero di uno de grand' Vomini dell' antichità. Divertirti potranno e le une, e le altre con Trattenimento studioso, e dilettevole trà le occupazioni più serie. Vn simil sollievo per l'appunto all' Autore arreccarono nel leggerle, stenderle, e digerirle. *Magna pars studiorum amœnitates quærimus*, protestollo Plinio il seniore nella Prefazione de' suoi Volumi all'Imperador Vespasiano. In un angolo della tua abitazione perciò sedendo, con agio, e tuo comodo scor-

ere potrai ampie Provincie, e Regni vasti, e famosi, ammirandovi costumanze stravaganti, ed ignote.

Per tuo lume inteso ti vuol, è avvertito, che lo scorgere in diverso modo variato uno stesso nome, come Mogor, e Mogol, o Mogul; Cina, e China; Makoko, e Maroko, e simili, non proviene, che dalla differente pronũcia e di vari Dialetti, usurpata ad arbitrio dagli Scrittori di queste materie.

A quel tanto, che ti accennò egli nella *Prima Parte* unicamente soggiugne, che si come occultare, nè trasandare à voluto i nomi di quegli Scrittori, i quali recarono le Notizie, contenute in questi Volumi: *Est enim* è documento del medesi-

mo Plinio nella vasta di lui Opera, che altro parimenti non è, se non una mera raccolta d' Autori diversi, *benignum*, scriss' egli, *& plenum ingenui pudoris, fateri per quos profeceris*: Così ci ne lascia, ed appoggia agl' istessi tutto il debito, e le obbligazioni di difendere, e sostenervi la verità de' lor detti.

Quindi moltiplicate portansi, e differenti di una medesima Regione, o Paese le narrazioni; acciocchè comparandole il giudicio di chi legge, sodisfarsene possa, o farne i confronti. Quel che tace tal uno; per avventura altri lo palesa: Te ne constituisce egli libero giudice, ed arbitro assoluto. Esser potrebbe, che molti dall' affetto ver le cose da loro udite, o vedute gui-

dati, o sospinti, le rappresentasſero tal volta amplificate, o ingrandite. Perciò con ingenuità dichiarasi, di non voler entrare mallevadore degli asserti altrui; conchiudendo colla già nota, e divolgata protesta. *Fides sit penes Auctorem.*



TA

TAVOLA

Delle Materie contenute nel presente Volume.

12. No-

rio

26. Di

Approbatio

Ertiā & 4. partē huius operis
cuius titulus *Il Genio Vagan-*
Biblioteca curiosa di cento, e più
ationi di Viaggi stranieri &c. stu-
, & labore Illustrissimi Domi-
Comitis Aurelij degl' Anzi
ratas iussu Reuerendissimi
ris Magistri Ioannis Caroli
coni Inquisitoris vidi, ac at-
tè perlegi; Cumque difficilè
nodùm sic, laboriosumque
grinari, & mores multorum
ninum obseruare, & Vrbes;
et nihilhominus in hac Bi-
theca studiosus, & curiosus
or facili prospectu prædicta
ia intueri. Quare cum nihil,
d fidem catholicam, mores,
Principes labefactare possit
nerim, præfatas duas partes
s dignas, si eidem Reue-
ren-

rendissimo Patri Magistro Inquisitori videbitur existimo

Ego F. Hortensius Maria de Moris Carmelita Sac. Theol. Magister, necnon Sanctissimæ Inquisitionis Parmæ Consultor.

Stante supradicta attestatione.

IMPRIMATVR

F. Ioannes Carolus Falconi Sac. Theolog. Magister, ac Inquisitor Generalis S. Officij Parmæ, & Burgi Sancti Donini &c.

IMPRIMATVR

Iulius dalla Rosa Vicarius Generalis.

Vidit Nic. Præses Cameræ.

T



Kobaldo Idolo adorato dalli Islandesi

III.



Vuomo, e Donna di Samojedia
che uanno alla Caccia

VIAGGIO
DI MONSU NICOLO DE NICOLAI

Del Delfinato, Sig. di Arfeville, Cameriere, e Geografo ordinario del Rè Cristianissimo,

Tradotto dal Francese nell'Italiano

DA FRANCESCO FLORI da Lilla.

Venezia per Francesco Ziletti 1580.



On tutto che scorso ormai sia il Secolo, nel quale fiorì questo Autore, non si è però giudicato convenevole l'ommettere un breve ragguaglio di questa di lui Opera. Riuscì ella grata, e nuova in que



tempi; E l'arricchì di sessantasette Figure naturali degli abiti, sì d'Vomini, come di Donne, conforme la varietà delle vedute Nazioni. Porge però oggidì ancora precipue, e rimarcabili memorie, degne di riflessioni; esponendosi alcune particolari notitie dè Regni di Algeri, e di Tripoli nelle coste dell'Africa.

Risedea il Sig. di Aramonte Cavalier Francese Gentilvomo di nascita, e soggetto di merito, e di virtù in qualità di Ambasciatore appresso il Gran Signor Solimano, celebre Imperadore de Turchi, per le Maestà del Rè Francesco Primo, e poscia di Arrigo Secondo Rè di Francia. Per gravi affari, e di molta premura sollecitamente spedito fù egli in Francia da Sultan Solimano al Rè medesimo Arrigo Secondo di questo nome.

Traea la dimora in quel tempo quella Maestà in Bloys; ivi favorevole accolse, e ricevette l'Ambasciatore, e per il longo servizio di dieci anni prestato nella Corte Ottomana, altamente rimunerò questo prudente, e fedele Ministro. Indi rispeditolo colle risposte in Constantinopoli, aggiunse tra le di lui Camerate il Sig. di Arfeville, Autore di quest'Opera, con espresso commando di assistergli, e proteggerlo in questo di lui Viaggio.

Incamminaronsi l'anno 1551. per Mare à Marsilia. Passati alle Isole Baleari, oggidì Maiorica, e Minorica denominate, quindi alle Pitiuse, ed alla Fromentiera, voltaron le prore alla volta di Algieri. Vi descrive questa Città che dà Mori, scriv'egli, fù detta in lingua Araba *Elgezair*, n à da gli Spagnuoli venne poscia *Alger* nominata.

 Si-

Situato trovasi Algieri nell'Africa, prossimo al Mare Mediterraneo, a piè di un monte circondata vien la Città da forti mura, con buoni bastioni, acqua nelle fosse, ed e di figura quasi triangolare. Evvi un gran bastione, formato a guisa di Cittadella, che domina il Porto, e la Città tutta. Oltre al Palagio Reale vi si veggono belli edifici, gran numero di Bagni, e taverne pubbliche. Le piazze, e strade ben ordinate cò suoi Artegiani in botteghe appartate. Ergesi al basso di quella, presso alle muraghe, bagnate dal mare, in una gran Piazza, con singolar artificio, e nobile architettura, la principale, e più nobil Moschea. Poco distante vedesi l'Arsenale, ove si fabbricano i legni maritimi, e le Galere. Di molto è la Città mercantile, e due volte la settimana

vi si fa il mercato con infinito concorso di Popolo delle montagne, e pianure circonvicine. I comestibili vi si ritrovano a buon prezzo. Perdici, Galline, e Polli in copia, praticandosi, come nel Cajro, dar nelle Case ad alcuni fornelli, formati alla similitudine delle Stufe di Alemagna, il fuoco lento, perche vi naschino i pulcini dall'ova, senza l'aiuto delle Galline. Vi si scorge gran numero di Cammelli, che cavalcan coloro, come i Cavalli, Bovi copiosi, ed altri animali domestici. La moltitudine del Popolo obliga per le strade ad andar a gran voce gridando *Baluc* che dir vuol *largo, largo*. Què, che chiamavano Turchi, o della Casa del Rè per la maggior parte, egli scrive, ch'in quel tempo erano Cristiani rinegati di ogni Nazione, mà specialmente Spagnuoli,

Francesi, Italiani, e Provenzali, che abbandonatisi in preda ad ogni vizio più detestabile, avean lasciata la vera Fede. Applicati alla professsion di Corsaro, vivono di rapine, e di furti. Ogni giorno conducono in Algieri numero incredibile di Cristiani, ch' essi vendono per ischiavi, e soffrono tra le catene una servitù molto fiera, ed intollerabile. Situati ritrovansi fuori della Città verso Occidente diversi Giardini fruttiferi, e ameni, ripieni di frutti diversi, e di varie piante. Ottimi vi riescono i meloni, abbondanti vi germoglian le vigne Verso Oriente al mare vi scorre un picciol fiume, nomato Savo, il qual con molti molini soccorre al provedimento, e bisogno della Città.

Nel Porto al Capo Matafù veggonsi le vestigia dell'antica Città di

di Tapſa. Egli incurvaſi in figura di meza luna, e lungo la fiumara ſcorgonſi ben, e ſpeſſo le ſchiave d'Algeri lavar i panni lini. Caminano quaſi ignude, ſalvo le parti ſegrete, che portan ricoperte con una pezza di tela di cotone di colori diverſi variegata. Il collo, le braccia, e le gambe, le abbigliano con braccialetti di ottone, ne quali incaſtrate pongono vari pezzi di pietre falſe.

In una pendice di un monte proſſimo alla Città, quaſi un miglio, ſcorgeſi un Forte, edificato ſopra la vicina collina, e guernito di artiglieria, e ſerve di cuſtodia, e per guardia di alcuni acquedotti, che portan l'acque le quali ſcorrono per la Città.

Paſſa l'Autore a narrare, come Carriadeno Barbaroſſa vſurpò il dominio del Regno di Algieri. Eſpone, che la Città longotem-

po dominata rimase dà Rè di Talensin: poscia rebellatasi, que di Bugia elessero un nuovo Rè; sotto il quale postisi gli Algierini, a corseggiare il mare, infestarono le coste della Spagna, e l'Isole del Mediterraneo.

Irritatone perciò il Rè Cattolico Ferdinando spedì contro Algieri una poderosa, e grossa Armata, e per tener in freno la Città edificar, ed erger fece con celerità un Forte in una Isoletta, in faccia della medesima. Angustiati i barbari, convenne loro supplicarlo di Pace, e si obligarono di riconoscerlo d'un tributo, con condizione però, che sino alla sola di lui morte, tenuti fussero a pagarlo; dopo alcun tempo morì ed essi chiamarono Carriadeno Barbarossa, resosi famoso per l'assedio di Bona. Elettolo lor Capitano diede vari assalti alla

For-

Fortezza, ne ſcacciò il Preſidio Spagnuolo, e fece abbaterla, e totalmente ſpianarla.

Scorgendo Barbaroſſa l'evento, riuſcitogli felice, ſoffrir più non puote compagni nel Dominio: quindi uccider fece egli in un Bagno il Principe Arabo, nomato Selim, ch' era l' antico Signore, e il Padrone della Città. Fra tanto laſciando il titolo di Capitano, chiamoſſi Rè. Batter fece ſubito moneta col ſuo nome, ed impronto; e ſi famoſo divenne ch' in poco tempo ſi reſe tributarij tutti i Popoli circonvicini. Tal fù l'incremento, e il principio di Barbaroſſa.

Dopo la di lui morte il di lui fratello Ariadeno gli ſuccedette nel Regno, e quindi Caſſam ſuo figlivolo, il qual regnava allora, che giunſe il Sig. di Aramonte in Algieri.

Incorse in tanto in vari disturbi, e pericoli il detto Ambasciatore a cagione di alcuni schiavi Cristiani fuggiti dà Padroni Turchi alle navi. E convenne à Francesi venir a varij patti, e convenzioni, e sodisfar con ricchi regali l'avidità di quelle avare, ed inesorabili genti.

Dà poscia raguaglio della Città di Tedele, lontana da Algieri da 60. miglia: Stà a piè di un monte, che la domina con una Rocca molt'alta. I Popoli di quella sono molto allegri, e piacevoli, e dediti quasi tutti al cantar, e suonare; Vna parte occupasi alla pesca, l'altra alla tintura delle lane, e panni. Vivono soggetti, e sotto il dominio dè Rè di Algieri. Poco di là lontano, vi è Gigeri, ove per una borasca maritima non puotero giungere, ma in di lei vece approdarono più longi a Bona,

Bona, anticamente chiamata Ippona, dove già ebbe Sant'Agostino l'Episcopal residenza.

Prossima al Mare siede questa sopra altissimi scogli, ed ivi vedesi innalzata una Meschita bella, e sontuosa, al cui lato è l'abitazion del Cadì, che vi risiede, e la domina, e paga un tributo alli Rè di Algieri. Essendo stata in que tempi incendiata, & arsa dagli Spagnuoli, & armata di Carlo V. la Città bassa non facea più che da trecento fuochi. La valle adiacente nudrisce gran numero di bestiame, ed il latte, e butiro, che se ne cava, se ne provedono oltre la Città di Tunisi, e le Gerbe, tutta quella Costa marittima. Bellissimi Giardini vi si scorgono, & abbondano di Datteri, Zibibbi, e Meloni. Nella spiaggia si raccolgono ottimi, e bellissimi coralli. Andrea Doria

Genoese ne tenea l'appalto in què tempi dal Rè di Algieri. Ed allora appunto giunsevi una Nave di Corsica, che passava a raccoglierlo, e ne regalò d'alcune ciocche, e bellissimi rami l'Ambasciadore.

Scoperta l'Isola di Pantalarea, molto montuosa; ebbero avviso che l'Armata Turchesca era passata contro Malta, avendo prima saccheggiate alcune Città di Sicilia, e che Antonio Doria, o per mal governo, o per inavertenza di notte urtato avea colla sua Armata nell'Isola di Lampadusa, si che di 15. Galere, otto ne perirono, e in queste la sua Capitana, con altre due, ch'erano proprie, si che con uno schiavo appena erasi potuto salvare.

Passarono però a Malta, ove intesero, che Sinan Bassà, Capitan Generale dell'Armata Turchesca

dopo

dopo aver dato il Sacco alla Città di Augusta in Sicilia, passato era in un Porto dell'Isola di Malta, detto Mecchetto, ove posta gente a terra, saccheggiava quel Territorio. Mà da un valente Cavaliere Spagnuolo, nominato Guimerano, Capitano di una Galera della Religione, adunato buon numero di Soldati, e postigli in imboscate, uccise, e fece molti Turchi prigioni, si che ne sloggiò l'Armata Turchesca. Mà passato il Monte S. Paolo vi posero i Turchi l'artiglieria per assediarla Città per terra. Occupatovi il Borgo, riuscir non puote il disegno loro, e per l'asprezza del luogo, ripieno di scogli, e per morirvi per gli estremi calori le milizie: La onde imbarcata l'artiglieria, saccheggiarono tutto ciò, che trovarono, e fecero vela alla volta del Gozo, Isola vicina,

e ſudita di Malta: Preſo il caſtello per inganno, la ſaccheggiarono, e ne menarono ſchiavo tutto il Popolo, Vomini, Donne, e Fanciulli in numero di ſei milla, e trecento.

Occorſe in quell' incontro un avvenimento degno di compaſſione. Abitava nel Gozo un Siciliano già di longo tempo, quivi amogliatoſi, da quel Matrimonio ne traſſe due belle figlie, in quel tempo già nubili. Scorgendo proſſima l'ultima ſua calamità, in propria caſa le rinchiuſe, per non vederle contaminate dalla barbara laſcivia di quegl' empi; Indi tutte due l'uccise; e poſcia uſcendo di caſa con un archibugio contro i Barbari, come infuriato, n'ammazzò molti, e vendendo a caro prezzo la propria vita, valoroſamente combattendo, circondato da una moltitu-

titudine di Turchi, tra un monte di cadaveri, rimase finalmente ucciso, e sepolto.

Dopo quell'infelice sacco fece il Bassà imbarcar la sua Armata, per passar in Barberia a dar l'assalto a Tripoli. Il Gran Mastro, ch'era in quel tempo il Cavalier F. Gioanni di Omedes Spagnuolo, pregò l'Ambasciator Francese a passar a quell'Armata per vedere di divertirne con officij, a nome del Cristianissimo, Sinan Bassà dall'assedio.

Tripoli in quel tempo posseduto era da Cavalieri di S. Gioanni Gierosolimitano, a quali, dopo la morte del Rè Ferdinando il Cattolico, stata era dall' Imp. Carolo V. donata quella Città. E situata essa nella spiaggia di Barberia in piano arenoso alle ripe del Mare Mediterraneo. Il Califfo Omar la prese a Goti, che

dopo

dopo la decadenza del Greco Impero, occupata l'aveano. I Rè di Tunisi la ristaurarono. Abulleman Rè di Fez, combattendo Abullabbes Rè di Tunisi, diè campo all'Armata de Geneosi d'impossessarsene. Con vinti navi da guerra la presero, la saccheggiarono, e fecero la maggior parte de cittadini prigioni. Auvisatone il Rè, spedì suoi inviati a negoziarne la pace, e dando loro cinquantamila scudi d'oro in contanti, questi rilasciarongli la Città, restituendogli i prigionieri. Mà i Genoesi ingannati poscia si ritrovarono, ritrovati avendo la maggior parte di quegli scudi falsificati. Fatta la pace, il Rè di Fez con quel di Tunisi mediante un accordo, e lega; riebbe questi la Città di Tripoli, che da esso, e suoi successori longo tempo fù poi posseduta.

Infastiditi i Popoli della Tirannide de Governatori, inviativi da Rè, e fatta una congiura, ne scacciarono i Regij ministri, e leggendo uno dè loro concittadini per Rè, e consignandoli tutte l'entrate, e il tesoro.

Resse placidamente costui per un tempo, mà insuperbitosi, e rivolto il Dominio in Tirannide, fù levato da un suo cugino di vita. Il Popolo, ricercando un nuovo Rè, si elesse un certo Eremita, che vivea in concetto di vomo giusto. Sforzollo a prendernelo Scetro mal suo grado: Governò egli con sodisfazzione de sudditi. Estinto costui, Ferdinando Rè di Spagna, sopranomato il Cattolico, a forza d'armi occupò Tripoli l'anno 1510. e donata dopo la di lui morte fù questa Città à Cavaglieri della Religione Gerosolimitana; accioche

cioche la difendessero dagl'inimici di Cristo. Ne fortificarono essi il Castello, fornendolo di artiglieria, e munizioni necessarie.

Vien questa Città circondata per grande spazio da colline, e Palmeti, i quali producono Datteri. Vi si veggono varie Meschite, e Torri ruinose con diverse reliquie di fabbriche trà que' colli; Nè vi mancano alcune Cisterne, una delle quali tutta è dentro, e fuori incrostata di marmo Numidico. Et abbenche il terreno vi sia arenoso, venendo di frequente irrigata con acque, produce molti frutti. Vi abbondano Olivi, Cornieri, e Carruberi, mà la maggior copia è de' Palmieri, del frutto de' quali la più parte degli abitatori, che poveri sono, nudrisconsi.

Produce ottimi meloni il terreno, come altresi rape, e Pastinache.

che. In vece di formento semi-nano Majte, specie di miglio grosso, del quale ne fan farina per farne pane. Nudrisce il Paese numerosa quantità di buoi, asine, sommari, e pecore con coda longa, grassa, e larga della misura di un piede: Mà sopratutto il numero de Cammelli è grandissimo, & afferma l'Autore averne veduto una mattina in una campagna vicino a Tripoli più di tremilla al pascolo.

Si vendeano intanto da Turchi nel Mercato, o Bazar i prigionieri Schiavi. Eran questi que' poveri Cristiani presi in Sicilia, in Malta, e nel Gozo. Venivano i miseri venduti all'incanto, e separati da figliuoli i padri, dalle loro consorti i mariti, le fanciulle dalle madri con strilli, e pianti inconsolabili, che moveano à pietà.

Il

Il Basſà Sinan in queſto mentre drizzava le batterie verſo il Caſtello; mà bravamente corriſpondendogli i Cavalieri, ucciſero molti de' Cannonieri Turchi. Tentato avea l'Ambaſciatore di diſtornarne l'aſſedio con premuroſi officij. Mà l'ineſorabil Baſsà negò apertamente di tralaſciar quell'impreſa; adducendo, che i Cavalieri giurarono nella preſa di Rodi, di non portar mai l'armi contro la Nazione Turcheſca, e che giornalmente faceano guerra al Gran Turco, avendo nell' impreſa di Africa ſopra Dragutte, dato fomento, ed ajuto all' Imperador Carlo V.

Stretta finalmente la Piazza dalle batterie, e dall'innumerabil Armata de' Soldati inimici, entroſſi in Trattato, ſcorgendoſi imminente il pericolo della preſa. Con arte, e con inganno, à mede-

medesimi consueto, negoziarono i Turchi l'accordo; e con simulate parole si insinsero, ed artificiosamente dissimularono.

Narra l'Autore come con astuzia fallace procurò Sinan, che il Governator del Castello, ch'era il Cavalier F. Gasparo de Vallies, scendesse a trattar di persona con esso lui, mà poscia ritenutolo prigioniero, lo pose alla Galera co' ferri a' piedi. Indi mostrando il perfido Sinan di liberarlo, mandò alla fortezza a dir, che sgombrassero pure, che tutti liberi rimmarrebbero. Nè si tosto uscirono fuori, che da Turchi miseramente spogliati, ed incatenati, insino i medesimi Cavalieri, condotti furono alle Galere ne' ferri.

Rimproverato Sinan, mancar egli di parola, rispose, che questa non doveasi mantener a' Cani: Risposta fiera da barbaro, e da in-



infedele, a' quali non è cognita che la crudeltà, e la superbia.

Descrive poscia l'Autore le ruine di Tripoli, e narra essere stata ella cinta d'altissime Torri, e di forti mura. Nel mezzo della Città esservi un Arco Triõfale degli antichi Romani, esser questo di marmo bianco, con quattro facciate sopra quattro Colonne Corintie, quadre, e intagliate. Le lettere essèrvi si corrose, o abrase, che più leggere non si poteano, pur da alcuni avanzi vedervisi nominato un Publio Lentulo: Il di dentro dell'Arco esser fabbricato a cul di lampa. Nell'altre facciate stati già essèr levati dal busto i volti, o teste de vinti, e soggiogati Africani di basso rilievo, rimanendo però il rimanente dell' Arco nobilitato di Trofei, ed armi scolpitevi.

Non molto lungi da quello, esservi una Piazza quadrata, circondata quasi à portico da colonne guaste, grosse, ed alte, a due a due. Quivi appresso vedervisi le ruine di un alta Torre, che serviva al gran Tempio della Città, ora in Moschea ridotta.

Diffondesi l' Autore in altre crudeltà de' Turchi, e fra l'altre descrive la morte data ad un vecchio Bombardiere, chiamato Gio: da Cabas del Delfinato, di cui correa voce, chi avesse egli cō cānonata levata la mão allo Scrivano Generale dell'Armata Turca. Lo condussero nella Città, ove recisoli entrambe le mani, & il naso, lo sotterrarono vivo fino alla cintura. Ivi con frecie lo bersagliarono, & alla fine miseramente strozzatolo, provargli fecero un crudele martirio, intrepidamente da quell'invitto sofferto.

Fù

Fù incaricato il Signor d'Aramont Ambasciatore di ricondur a Malta i Cavaglieri, ed il Governatore di Tripoli; però passossene a quella volta co' medesimi; mà poco gratamente ricevuto fù dal Gran Maestro per lo dolore della perdita di quella Città, e Castello. Quindi sospirarono alcuni non aver egli passati i richiesti officij col Bassà Turco, anzi dato mano alla resa della Piazza, del che poscia ne fù amplamente liberato, giustificato dalla calunnia.

Prosegue l'Autore a narrar il viaggio da Malta in Levante, porgendo varie notizie di quell'Isole, ove approdarono, come pur anche di Costantinopoli, nomata da Turchi Stambolda, le quali per essere in altre Relazioni tante volte reiterate, e già note, per ora si tralasciano, e si ommettono. Con tutto ciò

Qui due particolari osservazioni dello stesso Autore possono riferirsi. Vidde egli nell'Isola di Cerigo, che egli giudica l'antica Citerea, nella cima di un alto Monte le ruine, e vestigia dell'antico Tempio di Venere. Vi si mirano due alte Colonne Ioniche, con altre cinque quadrate, frà le quali apparivano i segni di una gran Porta, e quivi appresso una statua di Donna vestita alla Greca di smisurata grandezza, mà levata le fù la testa da uno de Proveditori dell'Isola, che trasportar fecela in Vinegia. Stimavano i Paesani esser questa una statua di Elena la famosa.

Può arguirsi il perspicace giudicio del medemo Scrittore in un altro particolare. Descrivendo egli l'Instituzione, l'ordine, e l'origine della milizia de' Giannizeri, ordinata prima da Amurate



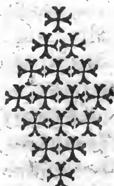
Secondo Imperador Ottomano, ed accresciuta da Maometto Secondo, conquistatore di Costantinopoli, & usurpatore dell'Orientale Impero; soggiunge, che questi Giannizeri, dopo che appresero, ed a conoscere cominciarono la lor Compagnia tanto grande di numero, di forze, e di autorità, se ne compiacquero. Tosto che il loro Imperador muore, venendo chiamati a prestar nuovo giuramento al successore Monarca; Giammai li giurarebbero fedeltà, se prima non viene conceduto loro, o il saccheggio delle sostanze de' Mercanti, o un gran donativo, o mancia in sua vece.

Costumanza barbara, scriv' egli in vero; e che si come dopo gl' Imperadori Antonini nel Romano Impero le legioni Pretoriane, le quali in questo Regno deono considerarsi nell' Orde, o ca-

mere de Giannizeri, coll'ardire, e pretesto di essere gratificati col donativo militare soverchiarono ed uccisero gl'Imperadori loro; Nella stessa guisa queste Milizie Giannizere ardir potrebbero di uccider i lor Sourani per l'avidità di un nuovo donativo; E succeder potrà per auventura nell' Impero Turchesco per la fazion, e forza de Giannizeri, quello stesso, che avenne nel Romano nè più antichi tempi. Eleggeano nuovi Imperadori a lor capricio, e chi più dava, o lor promettea, o da cui premio, o rimunerazion maggiore speravano. Accidenti verificatisi nel nostro Secolo, nel quale i Gran Signori, o Sultani Ottomani, Mustafa, Osman, Ibraim, e Meemet Quarto di già esperimentarono per la tracotanza insolente, ed insofribile petulanza della Milizia Gianni-

zera, sospinta dall' interessato lor genio, l' auverso colpo di una miserabil catastrofe, giusta il presente a lor poco felice presagio.





NOTI.

NOTIZIE
DEL REGNO
DI TVNISI
NELL'AFRICA

Tratte da alcune Relazioni moderne.



Illatavaſi in altri Tempi il Regno di Tuniſi ſopra Coſtantina, e Bugia da una parte, e ſopra Tripoli dall' altra. Riſtetto è oggi giorno nella ſua ſola Provincia, e ſtendeſi ſolamente qualche poco nel Biledulgerid. Divideſi in quattro, o cinque Governi di mare, ed altretanti di Terra. Trà le marittime v'è la Goletta, Biſerta, Soſa, ed Africa, overo Bugia.

Il Governo della Goletta, è molto considerato per la di lui vicinanza a Tunisi, di cui stimasi la chiave. Eretta mirasi la Fortezza alla gola del Golfo, che dilatasi tra Tunisi, e il Mare. Vn nuovo Forte v'è stato costrutto, nel cui mezzo scorre per la piazza a traverso una Fontana di acqua perenne. I Turchi vi hanno aperto un Porto capace, che le porge una vaga apparenza. L'Imperador Carlo V. prese la Goletta l'anno 1535. mà fù riacquistata da Turchi del 1574.

Biserta credesi da alcuni Scrittori l'Vtica degli antichi. È Città capace, forte, e popolata, correndo fama vi abitino seimila Famiglie. Nella Città vi è una bella Piazza, due gran Bagni, o Carceri per gli loro schiavi prigionieri, con alcuni Bastioni in faccia del Porto.

Tunisi in capo al Golfo oggi giorno è una delle più belle Città della Barberia. Vi si scorgono otto gran porte, otto strade maestre. Queste traversate vengono da un gran numero d'altre. Vi son dieci Piazze, o Mercati. Più di 300 Meschite, otto sinagoghe di Giudei, e molti Oratorij alcuni de quali servono per beneficio degli Schiavi della cristiana Religione. L'edificio del Real Palagio è magnifico. Vi si numeravano alcun tempo fà in questa Città da dieci milla Case, di molto poscia accresciute, per l'espulsion de Moreschi dalle Spagne. Vi si numerano ora 150. bagni, 86. scuole, 9. Collegi, ove allevasi, e vi si instruisce la gioventù a spese pubbliche, sessantaquattro Ospitali, & una gran copia di Osterie per gli Mercanti, ed esteri. Vi e gran numero di Speciali

ciali, Droghieri, Confettieri, Pasticieri, Beccari, Drappieri, Tessitori &c. Il pane cõmune l'impastano con oglio, del qual abbondano, e ne fan esito nell'Egitto, e le lor tele, e manifatture le dispacciano per tutta l'Africa. Gran negozio essi fanno di cavalli, e di piume d'aironi. Vi è però strettezza, e carestia di acque sorgive. Vn pozzo solo vi si trova, e si riserva per lo Pascià. Servonsi di Cisterne, e di acque piovane gli altri: Però fan volgere le mole ne molini, o dagli schiavi, o da bovi. Il Santo Rè di Francia Luigi nono morì l'anno 1272. sotto l'assedio di Tunisi di pestilenza. Carlo primo d'Angiò Rè di Napoli, passato egli al Cielo, sopravenne con grossa armata, e costrinse i Barbari a pagargli per tributo ogni anno quarantamila scudi di oro, somma

ma in quel secolo straordinaria, e notabile. Mamet Principe di Tunisi, primogenito figlivolo del Rè, o Dey Acmet, affezionatosi a cristiani, l'anno 1646. segretamente instruir fecesi nella cristiana Fede: Fuggì per mare dal Rè suo padre, abbandonò la corte, e le speranze del Regno paterno. Passò in Palermo, e vi prese il Sagro Battesimo; rinunciando alla potenza infedele per l'amore di Giesù Cristo.

Le ruine di Cartagine, già Città famosa, dalla qual Tunisi riconosce il suo incremento, riguardevoli sono per l'antichità, sito, grandezza, e potenza di quella rinomata Città. Il di lei circuito dilatavasi fino a trecento sessanta Stadij. Divennero sì celebri, e potenti, e per mare, e per terra i di lei cittadini, che contesero per tanti anni colla

Romana forza il Dominio del Mondo. Riedificata venne dopo la di lei distruzzione più volte. I Vandali prima, e poscia gli Arabi la ruinarono affatto. In quel derelitto sito non vi si numerano, che sette, o ottocento Case di poveri pescatori, e Ortolani.

Il Governo di Sosa comprende la Maometta, e la Città di Munistero, che l'altre volte l'antica Lepta creduta viene. Ora da un Monastero di Agostiniani, già edificatovi, a preso il nome. Sosa parte sul monte, parte in pianura sen giace. E celebrata per le tele bianche, e per l'abbondanza de pascoli, e de bestiami, ed armenti.

Il Territorio di Africa, ora di questo nome, già fù l'antico Afrodisio. A di rimarcabile la fortezza, situata in una Penisola. Il Porto è capace di 50. Galere, mà

mà la di lei imboccatura è sì angusta, che conviene alzar i remi per poter entrarvi. La presero con monastero i Cristiani, ed entrambe le posero a sacco l'anno 1550.

Zama, Regia vetusta della Numidia, era distante dieci milla passi da Cartagine, Bugia già *Bulla Regia*, *&* *Vrbs*, ora Orba verso Tunisi son fertilissime in grani.

Cajvoan è oggidì residenza di un Mufti della Legge Maomettana, che vi à una superba Moschea sostenuta da molte collone alte, e bellissime di marmo. Gli abitanti ridotti a poco numero non oltrapasseranno le quattro, o cinquecento Famiglie. Non molto lungi da Cajvoan si scorgono le montagne di Zagoan, e Guilet, celebri per gli molti vestigi di antichi edifici Romani. Il Mao-

mettanismo n'è il vero distruttore.

Entraron gli Arabi in questi Regni, e passaron nell' Africa circa gli anni di Cristo 999. Vscirono da tutte, e trè le Arabie in tre Razze, o stirpi, e si diffusero per tutta la Costa dell' Africa.





RELAZIONI
DEL REGNO,
O IMPERO
DELL' ALTA ETIOPIA,
O DEGLI ABISSINI.



Avorito fui l'anno 1674. dal Sig. Canonico Manfredo Setala, Cavalier Milanese, della di cui cordialità, ed amicitia conserverò mai sempre grata memoria, di un Volume in folio, intitolato; Istoria General dell'Etiopia alta, o Preste Ioan, composta nella medesima Etiopia per lo Padre Manoel d'Almeyda, natural de Vizeu, Provinciale, e Visitadore nell'India; abbreviata con nuova relazion, o metodo dal P. Baldassar Tellez natural de Lisboa,

Pro-

Provincial della Lusitania, entranbi della stessa Compagnia di Giesù. Coimbra per Manoel Dias 1662. in folio. Or eccone un succinto ristretto.

Preoccupata avea di già la mente dell'universal dell'Europa l'Ambasceria dell'Imperadore David, Sourano dell'alta Etiopia o degli Abissini nell'Africa, quando nella Città di Bologna, ove portato erasi il Sommo Pontefice Clemente Settimo, e l'Imperador Carlo V. di gloriosa fama, per solennemente ricevervi la Corona Imperiale dalle mani del medemo Pontefice, giunse, coll'Ambasciatore del Rè di Portogallo, D. Francesco Alvarez con regali, e doni a nome del Monarca dell'alta Etiopia. Riconoscere bramò egli il Vicario di Cristo in terra, sottoponendosi a piedi, e prestando obbedienza al Capo della

della Cattolica Romana Chiesa. E perche dalle Relazioni, diffusesi di quel Regno, varie, e diverse impressioni se ne formarono, ora col passaggio de Missionari Appostolici, introdotti per mezzo de Portoghesi in quelle parti, a discoprire vegonsi molto differenti, anzi favolose la maggior parte delle divolgate notizie, come noterassi dalle seguenti osservazioni, estratte dal volume del sopracitato Autore, e

Primieramente impressa leggesi in questa Opera una longa lettera di D. Alfonso Mendes della Compagnia de Giesviti, e consecrato Patriarca dell'Etiopia, scrita da Goa del 1655. li 29. di Settembre. Ivi porgendo contezza di questo Volume, estratto dalle Relazioni de Padri Pedro Pays, Manoel d'Almeyda, e Girolamo Lobo Giesviti, e celebri

Missio-

Missionari, accenna ripiene essere di bugie l'Istorie degli Etiopi, nelle quali vanamente vantano la descendenza dè Rè loro da David per Salomone, dalla Reina Saba in un figlio, nomato David, e Menilek. Asseriscono, ch'allevato dal Rè Salomone suo padre, poscia adulto inviato fù nell'Etiopia al materno Regno, e fattolo accompagnare da un Azaria Sommo Sacerdote figlivolo di Sadoc, favoleggiano aver questi nascostamente rubbata l'Arca di Dio, e le Tavole della legge, ch'eran di legno. Falsità facili a convincersi coll'autorità del Sacro Testo nel 2. de Maccabei, nell'Essodo cap. 31. & 34. e nel Deuteronomio al X. Passa quindi a confutar i PP. Pineda, e Sanchez della medema Compagnia, i quali negando la Reina Saba aver regnato nell'Etiopia, Regina l'afferma-

fermano nell' Arabia. Scrive il medesimo Prelato, che Saba nell' Ebraico scrivesi col Samec, mà quando significhi l'Etiopia col sen, potendo in questo senso provenir da Saba figlivol di Cus, e nepote di Cam, e non da Saba discendente, e procreato da Abramo. Forsi è probabile, contutto ciò riuscirebbero gli argomenti sì per l'una, come per l'altra parte. Pur il vaticinio litterale di Davide a Salomone; *Reges* Arabum, & Saba *dona adducent.* e scritto essendo aver dominato le femmine, e Regine nella Sabea, giusta i versi di Claudiano.

. . . . . levibusque Sabeis
Imperat hic sexus, Reginarumque *sub armis*
Barbarie pars magna iacet . . .

pender farebbe il giudicio per l'una parte: quando per l'altra nō si contraponesse il detto di Plinio

nel

nel sesto della Istoria sua naturale, asserendo l'Etiopia Africana, governata dalla Regina Candace *Regnare fœminam Candacem; quod nomen multis iam annis ad Reginas transijt*: e appresso Dione al lib. 54. *Aetiopes, qui supra Aegiptum habitant*, Duce Candace Regina, *vsq; ad vrbem Elephantinam populando obvia quæque pregressi sunt*.

E se nel Vangelo chiamata viene la Reina Saba *Regina Austri* essendo l'Arabia all'Oriente di Gierusalemme, e l'Etiopia al mezzodì, come dagli Atti Appostolici *Surge, & vade ad meridianum ad viam, quæ descendit ab Hierusalem ad Gazam* parebbe più certo lo scioglimento del dubbio quando non s'incontrasse in altro intoppo al capo duodecimo de numeri, ove Sefora moglie di Moisè, chiamata viene d'Etiopia.

Lo

Locutaq; est Maria, & Aaron contra Moysem propter uxorem eius Æthiopissam. E pure figlia ell'era del Principe, e Sacerdote di Madian, legione situata nell'Arabia. Nodo non considerato, nè riferito dal Mendes. L'Autor del libro passa poscia a mostrar quanto reputar deggiasi ridicolo il nome, con cui chiamato viene il Monarca dell'Etiopia dagli Europei Prestre-Ioam. Egli è ignoto agl'istessi Abissini, ed Etiopi, e chiaman il lor Imperadore Nugnea-Nagasta, che dir vuol Rè dè Rè. Riferisce una pazza relazione di que Popoli sopra un lor Santo nomato Tecla-Aymanot. Narrano, ch'ei convertì il Diavolo, il qual fattosi monaco, divenne un gran Santo: altre favole raccontano di un certo Za-mani-lest Kedus. Quello castigo, ed una sì crassa ignoranza

za dalla separazion loro dal grembo della Cattolica, Romana Chiesa può provenire.

Reputa però l'Autore, che Tecla-Aymanot, avendo convertito a Dio qualche gran peccatore, da essi costui denominato fosse il Diavolo, e che dall'equivoco ne originasse la favola sopranarrata aumentatasi per la cecità, e stolidezza della Nazione.

Nel Primo libro diffondesi nel racconto degl'Imperadori loro, e della vita di S. Kalib, ch'ei giudica essere S. Elesbaan Rè d'Etiopia, la di cui commemorazione nel Romano Martirologio cade a' 27. di Ottobre. Rappresenta poscia come S. Frumenzio, dagli Etiopi nominato Fremonat, confirmasse que Regni nella Cristiana Fede, inviato essendo colà da Sant'Atanagio Patriarca di Alessandria, e di più inclinarono

dappoi

dappoi sempre a prendere i loro Abuna, o Patriarchi da Vescovi di Alessandria; ed infettatasi quella Sede da Dioscoro, s' introdussero in Etiopia l'eresie del medesimo, e di Eutichete.

Narra quindi, come spedito avendo il Rè D. Gioanni Secondo di Portogallo il Payna, e D. Pedro di Coriglian a far ricerca in qual Regno dominasse il Prete-Gianni mentovato da Marco Polo; Quest' ultimo dopo vari errori dal Cairo giunse nell' Etiopia. Vi credette quel Regnante, per esser Cristiano, il ricercato Monarca. Denominollo con quel nome, e quindi se ne divolgò la fama. Vi regnava allora Scander Rè degli Abissini. Il Rè David figlivol di Naod successore nel Trono lasciar partire non volle il Covigliian dal suo Regno. Infestato essendo quell' Impero dal Giacca

di

di Aamad Maomettano; Claudio figlivolo di David richiefe aiuti al Papa, ed a Portoghefi. Vi giunfe intanto D. Criftoforo della Gamma con poderofa Armata, e feco conduffe D. Gioan di Bermudes, creato Patriarca di Aleffandria. Debellò, e vinfe, ed uccife il Rè Moro di Aamad, richiefero gli Etiopi, e il Rè la riunione colla Chiefa di Roma. Vi furono però inviati alcuni Giefviti, e tra effi D. Gioan Nugnez Baretto, eletto Patriarca, e D. Andrea Oviedo per di lui Coadiutore col titolo di Vefcovo di Ierapoli. Pervenuti nell'Etiopia, mutato ritrovarono l'animo leggiero, ed inftabile dell' Imperador Claudio.

Mancato coftui, Adamas Segued di lui o figlivolo, o fratello fù affunto al Trono, e perfeguitò i Cattolici. Pafsò all'altra vita nel 1562. D. Gioanni il Patriarca.

Succe-

Succedetegli D. Andrea di Oviedo nel Patriarcato, ma sofferti vari travagli, e disaggi, costretto si vidde per vivere ad arar colle proprie mani, e seminar la terra. Morì pieno di meriti, ed ebbe la sepoltura in Fremona. Giunsero altri P.P. della stessa Compagnia il P. Antonio Monsenate, Abram Gergyt, e Pedro Pays. Succedette Malac Segued alla Corona, mancato egli occupò il regno Zadanguib, ed estinto il Tiranno Iacob, regnò Socinios, nomato Sultan Segued. Il di lui affetto alla Romana Chiesa richieder gli fece un nuovo Patriarca. Vi fù di Roma inviato D. Alfonso Mendez Giesvita, Soggietto singolare, e dottissimo sì nelle Sacre, sì nell' Erudite lettere, coma appare in vari Opuscoli sparsi, ed inseritti in quest'Opera. D. Diego Secco che stato era eletto Vescovo, e

di

di lui Coadiutore, morì per strada. Quindi poscia sostituitogli per Successore nel Patriarcato D. Appolinar di Almeyda, eletto Vescovo di Nicea, questi reccò vari Brevi Pontificij all'Imperadore, al fratello, & al figlivolo.

Narra come negli ultimi anni Sultan Segued raffredossi nell'affetto alla Religione, e con publici Editti permise a suoi sudditi il seguir gli antichi riti, ed opinioni della Chiesa di Alessandria.

Mancato quindi l'anno 1632. gli succedette nel Trono Facigliadas, che chiamossi Sultan Segued, il quale appostatando dalla Chiesa Romana, scacciò in esiglio tutti i Giesviti, uccidere fece Raz Zela Cristos, Cattolichissimo Principe, e fratello del defonto Imperatore. Afflisse con carcerj, e supplicij vari Giesviti, il Vescovo di Nicea, e molti Mo-

naci

naci, ed Abissini affezionati alla Romana Fede. Incrudelì, ed alienossi dalla Cristiana Religione in guisa, che spedì nell'Arabia al Rè di Aden, richiedendo Religiosi *Maomettani*, per instruirsi nella falsa lor Setta.

L'Opera è dottissima, e composta dall'Autore tutto dottrina, e pietà, illustrata da autorità scritturali ed'altri eruditi Scrittori. L'affetto consueto alla nostra umanità, lo porta ad ingrandire di molto le cose di questo Regno, essagerandole con molta veemenza, & ardore.

Nel Mar Rosso non vedonsi arene di simil colore, come altri scrissero, ma si scerne nel fondo certa alga putrida rosseggiante. Egli è più verisimile, che il di lui nome derivi dal Greco Eritra, che rosso significa. Afferma esservi i Licorni nella Provincia di

Agaus nel Regno, o Provincia di Dambea.

Egli è, scrive il P. Lobo, della grandezza di un cavallo, di talia mediocre, di pel bruno, che tira al nero, il crine, e la coda nera con un corno nella fronte longo cinque palmi, simile a quel dell' Abada, o Rinoceronte. Ne porta la testimonianza di un Capitan Portoghese nel tempo, che regnava Malac Segued, e sotto il Tiranno Adamas Segued di alcuni altri Portoghesi esiliati nella Provincia di Nannina.

L'Imperio di Etiopia oggidì ritrovasi molto ristretto da Popoli circonvicini, inimici, che ne anno occupata una parte. Si dilata però nè Regni, o sia Provincie di Dambea, Tigrè, Begameder, Goyam, Amaarà, Cemen, Ogarà, Sagado, Olinit, Xaoa, & Abera. Questi Regni, o Paesi ripieni

pieni sono di altissime montagne tagliate a dirupo come l'Alpi, e Pirenei. Tra l'altre alcune dette Ambas, son di una prodigiosa altezza, e si dritte che sembrano tagliate a piombo. In alcune, sopra di esse vi sono pianure vaste con fontane, ed acque, servon di ritiro dalle invasioni dè Galli, o Gallas i più potenti, e fieri inimici di questo Impero. Gallas son detti dal color bianco, perche derivarono da antichi Giudei, ed osservano anch'oggi alcuni riti, e superstizioni di quella Religion riprovata, e se ben oggi giorno tutti sian neri, come gli altri Etiopi, pur derivando da gente bianca, ne conservano il nome.

Scrive l'Autore esser nell'Etiopia molte miniere di oro, mà per timor ch'i Turchi non le sorprendino o non l'occupino, non se ne servono, e le lasciano oziose, ed intatte.

Attribuiron gli antichi Geografi molti Regni all'Etiopia, che per verità, dice l'Autore, non vi sono in effetto. Situavano un Regno di Tigrè prossimo alla linea Equinoziale, vn altro a'sette gradi di latitudine Settentrionale, che chiamavano Tigrèmaon, ed un altro più avanti, e sulle coste del Mar Rosso col nome di Barnagasso. Questi trè Regni però altro non sono, a quel, che afferma lo stesso, che un Regno solo; ne vi si riconosce, che l'unico Regno di Tigrè.

L'anno 1640. in cui il Patriarca Mendez Giesvita era in Etiopia, quel Rè non possedea la metà de Paesi, che già ubbidivano a'di lui Antecessori; essendogli stati, ed usurpati, ed occuppati dà Turchi, e da Popoli Gallas suoi confinanti. L'Alvarez, che primiero riferì le cose di Etiopia,

dona titolo di Regni alle Provincie di questo Impero; colla di lui scorta n'è stato da susseguenti Scrittori imitato.

Egli però stendesi da Mazva ad Arquico lo spazio di dodici leghe sul Mar Rosso, e sin à Dofalo picciol Porto, e di poco fondo. I Turchi lo presero, ed ora vien abitato da Maomettani in guisa, che il Grand'Impero Etiopico non à più alcun Porto sul Mare.

La Città chiamata Maegoga, ed ordinariamente Fremonà, è all'altezza di quattordici gradi, e mezzo di latitudine. Il Regno o Provincia di Tigrè aurà di longhezza nonanta leghe, e cinquanta di larghezza, ed è il maggiore, e il miglior di ogni altro di quell'Impero; confina dal lato Settentrionale col Regno di Begameder, all'Oriente con quel di Angota, e di là stendesi sin a

quel di Amaarà, ed alle ripe del Nilo.

Il Tacazì è un fiume dopo il Nilo il maggior dell'Etiopia, traversa il Regno di Tigrè, ed è quasi di una medesima larghezza. A caverne sì profonde nelle sue sponde, che servono di ricovero a Cocodrili, & à ramarri di una prodigiosa grandezza. Afferma il P. Almeijda di avervi veduto alcuni Cavalli Marini, che assomiglianssi nella testa, ed orecchie a' cavalli terrestri, mà del rimanente anno i piedi, e la coda più corta, son senza pelo sopra la pelle, e nel lor grido nitriscono. La Torpedine è un pesce di una strana natura. Scrive il Padre, che avendone presa una in mano tosto gli cagionò un tal tremore in tutto il braccio, ch'ei subito risolvette di rigettarla, temendo dall'esperiēza, qualche pericolo maggiore.

Nell'

Nell'Etiopia nel tempo, e dimora di questi Padri, non sapeasi il valore, ne la stima, che in ogni luogo si fà delle Pietre preziose, ed il Rè allora regnante il primo fù, che informatone ne ornò la Corona, non n'avendogiammai i di lui Antenati decoratala con questo ornamento. E questa un berettone piatto ricoperto di piastre di oro, e d'argento con poche perle. Stimavano le pietre di vetro colorato, quanto ogni gemma preziosa. Avanti il Rè cammina un grande, con un Parasole di seta, come nell'Indie Non son più in uso quelle cortine di seta, delle quali i van coperti, come altri già scrissero, per non esser veduti. Sale tal volta quel Monarca in sella; dà una corsa al suo Cavallo, e fà vedersi a tutto il Popolo. Gli Azagi, o Principali Signori marchiano al di lui

lato, e proſſimi corteggiano l'Imperadore.

Che che s'abbiano ſcritto alcuni Geografi delle molte Città di queſto Regno è vanità, non ve n'eſſendo alcuna, o molto poche. Azum, o Caŭxum era ne tempi andati molto famoſa, ritiene oggidi ancora qualche contraſegno della paſſata grandezza, che dà à conoſcerla, ch'ella già fù una Città. Dicon gli Etiopi eſſere ſtata Reſidenza della Regina Saba. Gl'Imperadori vi tenevano la lor Corte, e nella ſteſſa oggidì prendono la Corona del loro Impero. Ora ſarà un Villaggio di cento fuochi. E tre leghe lontana da Fremona, e circa quarantacinque da Mazna, ſotto l'altezza di quattordici gradi, e trenta minuti. Vi ſi vedono ancora molte ruine antiche, e fra quelle un Tempio grande, mezzo

di-

distrutto di dugento vinti palmi di longhezza, e cento di larghezza, con molte piramidi abbatute una di esse giugnerà all'altezza di 104. braccia, e dieci di larghezza. Le minori saranno da 30. fino a 40. cubiti. Afferman gli Etiopi essere state ruinate dà Turchi, quando entrarono nell' Etiopia. L'Autor congiettura le Piramidi essere state monumenti sepolcrali di alcuni di què Regi più antichi.

Il Campo dell'Imperatore è, potrebbe dirsi, la Città capitale, e la Metropoli dell'Impero, con tutto, che altro non siano quegli edifici, che semplici capane, in guisa, che a vederli sull'alto da lungi sembrano montagne di paglia, essendo di questa ricoperte. Le dispongono però con buon ordine tramezzandole con viali, e strade. Vn infinito numero di

Popolo per tutto segue il Principe, e questo mutarà sito conforme il capriccio. Quando dimoravan colà i Giesviti, fermossi quel Monarca dieci anni in un bel sito chiamato Dancaz, levandosi egli tutto il campo trasportasi in altro luogo. Il Padre Pays edificar fece un Palagio di Pietra all'Imperadore, dandogli il disegno, e dirigendone gli artefici. Fù fabbricato al modo Europeo, ed era situato in luogo ameno sulle sponde del Lago di Dambea. Oggidi ancora dagli estremi confini dell'Impero si portan gli Etiopi per vederlo lo chiamano *Babet Lay bet*, che dir vuole, casa sopra casa, per salirsi a due piani, il che supera la loro immaginazione, e lor rende gran meraviglia.

Non vi sono dunque Città in Etiopia a quel che attesta l'Au-

tore, ma solamente Villaggi; ritrovansi ben però alcune Provincie si ripiene di quelli, che tutte le campagne rasembrano una vastissima Città, tanto vicini son gli uni agli altri. Questi villaggi sono aperti non avendo nè muraglia nè fosso. Nel Regno di Amaharà, ed altri Paesi contermini à Gallas popoli nemici degli Etiopi, alzano intorno a medemi qualche muro di pietre a secco. ritrovansi però alcune Provincie quasi deserte senza villagi, e con poche Popolazioni.

Non coltivan molto le Terre, e n'attribuisce la cagione l' Autore alla dispotica autorità del Rè, ch'è proprietario di tutto l'Impero, donandole, e levandole à capriccio, ed essendone egli il padron assoluto. Quindi auviene che un Signore facendo lavorar la terra, vn'altro, a cui vien do-

nata la femina,ed un altro ne farà la raccolta. Che però applican pochi à lavorar i terreni, il che cagiona sterilità nel Paese, e lo rende poco coltivato, ed ubertoso.

Il Regno di Narea è il più dovizioso, e che porge maggior rendita al Monarca d'ogn'altro. Se fosse coltivata la terra, fertilissima ella sarebbe, rendendo tre raccolte l'anno nell'orzo, e nel miglio. Il Fef è una specie di grano, ch'è l'ordinario lor cibo, e di molta sostanza. Le cavalette infestano però le biade, e talvolta ne passaranno millioni, che oscurano il sole,e sembran nuvole per l'aria.

Quando passa l'Imperadore da un Regno all'altro, il Popolo numeroso lo siegue, ma ruina di modo le campagne, che non vi resta cosa veruna, prendendo, e

rubbando tutto cio, che ritrovasi nelle case degli abitanti.

Corre per moneta in questo Impero il Sale, che diviso in pezzetti si spende. Cavasi nelle montagne, ove ne sono varie minere delle quali ne abbondano, come altresì di ferro, e di piombo. Da quanto si è narrato può dedursi, che le rendite, e le ricchezze di questo Impero si vasto sono tenvi ed inferiori all'Idea, per lo passato formatasi per le Relazioni dell' Alvarez, e de Portoghesi.

Tralasciarsi non dee un disinganno necessario in ordine a quel che ritrovasi scritto delle montagne dell'Amaharà, destinate per caverne, e soggiorno de figlivoli degl'Imperadori.

Eccone l'origine l'anno 1260. ad Iqnu Amalec Imperador di Etiopia nati erano cinque figlivoli maschi. Avanti la di lui morte

inca-

incaricò loro, e raccommandò di viver uniti, e concordi. In vece di divider loro quegli Stati, commandò, che regnassero cadauno per turno un tal tempo, principiando dal Primogenito. Vbbidiron per qualche tempo, ed osservaron quest'Ordine, mà Ecan il minore de fratelli, pensò di ritenersi l'Impero, quando a lui toccarebbe la sorte del turno, risolvendo di confinar i fratelli sopra una delle montagne più alte, tagliate a piombo, delle quali si è dato contezza. Confidò il suo sentimento ad un amico: questi il tradì, e palesò il segreto al Principe allora regnante. Il pensiero gli piacque, e tosto ordinò che l'inventore co' fratelli fosse condotto sulla montagna dell'Amba-Guexen: à questi aggiunse i propri figlivoli, ed altri parenti, e congiunti, temendo ch'il desiderio

derio di regnare, non facesse intraprender loro un simil attentato.

L'Alvarez, ed altri Scrittori denominano questo monte Amarà, mà il vero nome è Amba Guexin Amarà è il nome del Regno, in cui è situata quell'alta montagna. Osservossi per dugento, e più anni l'uso di confinarvi i figlivoli dell'Imperadore, fin a' tempi di Naod, padre di Mac Segued, l'ultimo, che vi fu confinato.

Avea egli un figlio, che giunto all'età di otto, o nove anni dimorava in Corte del Padre. Vn de Grandi vedendolo un giorno, disse all' Imperadore. Questo Principe si è di già fatto assai grande. Il povero Principe ben l'intese, e rivolto al Padre cogli occhi pregni di pianto gli disse: *Io dunque o Padre amato stato sono*

da

da voi allevato per l' Amba Guexen:
Le di lui parole toccarono il cuore del genitore, di modo, ch'egli raunò il suo consiglio, ed i Grandi del suo Impero, loro espose la barbara costumanza dover esser abolita; fece giurar da essi, che più non vi confinarebbero nè il figlio, nè i fratelli, ne quei, che succederebbero nel suo Regno. Il Decreto poscia si è sempre osservato sin al giorno di oggi, come testifica l'Autore, il qual in prova soggiugne, che Sultan Segued, il qual regnò sino al 1632. ebbe molti figlivoli, e che niun di essi fù giammai nell' Ambà Guexen confinato in quel misero esilio.

E ben vero che ancorche crudele, e barbara tal costumanza, nulladimeno cagionava un grande vantaggio allo stato, troncando i fomenti alle guerre civili, frequenti, e funeste all' Etiopia

per

per la moltitudine de Figli, nipoti, ed altri congiunti all'Imperadore.

L'Amba-Guexen è situata sù confini del Regno di Amaharà dal lato di Xaoa, è tagliata a scarpa, ed a piombo dalle parti, come una Torre, è tutta di sasso vivo. La sommità à un piano di meza lega di circuito, ma vi vorrà una giornata a salirvi, essendo così ritta verso l'alto, che si rende difficil d'accesso. Nella sua pianura vi son due laghi d'acqua con alcuni Gedri selvatichi. Que Principi confinati in quel duro esiglio non aveano altra compagnia, che quella degl' Officiali, destinati alla loro custodia, e viveano in una grande angustia e miseria.

Gl'Imperadori di Etiopia, oltre ad un numero grande di mogli legitime, mantengono anco-

ra molte Concubine, scrivane quel che vogliasi l'Alvarez; Sposando quel Monarca una figlia di qualche Principe Moro, o Gentile, vuol egli, ch'essa prima prenda il battesimo. Le femmine, che sposa, se ben le prende, & elegge tra di lui sudditi, sono però di stirpe nobile, e la più pregiata Nobiltà dimora nel Regno di Tigrè. Vno de Primati, e Grandi ne dichiara al popolo l'elezione, ad alta voce gridando. Noi facciam regnare la nostra Schiava. Siede al fianco del marito sopra un letto, alquanto rilevato da terra, l'Imperadrice.

Non à però mai ella portato corona in capo, ne è verità, che l'Imperador porti per suo Scettro una Croce. Queste notizie dar ponno a conoscere quanti errori, ed inganni abbia divolgato o l'imperizia, o la credulità de secoli scorsi. Ne-

Ne Miniſtri del Regno, il *Raz* è il primo dello Stato. Gli *Azagi* ſon Conſiglieri, ſotto di eſſi ſono gli *Vmbares* Officiali, che preſiedono al Criminale. *I Gentiluomini* cingon la ſpada, mà poco ſe ne ſervono, e non la portano, che per pompa, e ornamento: L'impugnatura è di argento, il fodro è ricoperto di drappi di ſeta, la prendono in mano, quando parlano con qualcheduno. *I Cavalieri* portan per arme una lancia corta, fatta alla ſomiglianza di un Dardo, o vogliam dire Zagaglia.

Armerà queſto Monarca ordinariamente da trentacinque milla Vomini a piedi, e quattro o cinque milla cavalli. Il terreno, che occupa un Armata, e due volte maggiore del numero de ſoldati per la gran moltitudine del popolo che li ſegue. Tutti i

Gran-

Grandi, e le Dame di Corte anno le loro tende, come altresì i Capi dell' Armata, e molti soldati parimenti. Quando decampar vogliono il Marescial di Campo parte prima di ogni altro, e và ad elegere un altro luogo. Pianta una Lancia in terra nel sito in cui drizzar deesi la Tenda dell'Imperadore. Esequito questo fa ogni uno il luogo, dove piantar deve la sua, osservando l'ordine, e sito destinato al posto loro, e al lor grado, e condizione. Del rimanente veder si può quanto di questo Impero notò nelle sue memorie il Sig. Francesco Bernier Francese, il di cui giudicio in questa vien riferito.

NOTIZIE
DEGL' IMPERADORI DELL' ETIOPIA,
e lor descendenza.


Rrincipiano a numerar i lor Regi gli Etiopi dalla Regina Saba, da medemi nomata Neguesta Azeb, cioè Regina del mezzo Giorno, scrivono, ch'ella l'anno quarto di Salomone fù in Gierusalemme, e che dallo stesso Rè n'ebbe un figlivolo nominato il

Rè Menilek, e David

I

Zagdar, e quindi

I

Vintiquattro Regi successivamente sino al

Rè

I

Rè Facen

nel cui tempo dicono essi essere nato il N.S. Giesù Cristo dappoi proseguiscono ad originare tredici Regi. Nel 330. da Cristo nato due fratelli Abrà, & Azbà unitamente regnarono, e San Frumenzio inviato in Etiopia dà S. Atanasio Vescovo di Alessandria vi predicò la Cristiana Fede.

Azfà, Azfed & Ameij indi regnarono concordi

e fù diviso il giorno in trè Parti, dicono essi, perche in cadauna parte ogni uno regnase, e tutto seguì con unione, e concordia maravigliosa, succedettero nel Trono

Aradò, Albobà, & Amimaib.

I

Tacenà Rè

I

Caleb; ch'è lo stesso che S. Elesbaan

baan Rè di Etiopia, il quale fiorì nel 521. di Cristo nato ed è regiſtrato nel Romano Martirologio a'27. di Ottobre. Quindi eſſi portano dicinove Regi dal 521. ſino al 960. che ſucceſſivamente regnarono, e dopò paſsò la Corona in un'altra Famiglia chiamata Zagvè, che tenne l'Imperio 340.anni, cioè dal 960.ſino al 1300. nel qual tempo rientrò, ſcrivono eſſi nuovamente la linea di Salomone nell'Imperio, nella perſona del

Rè Iqunù Amalat, che regnò nel 1300.

quindi ſedici Imperatori regnarono ſino a Zarà Iacob Rè di Etiopia, che morì nel 1439. ed inviò nel tempo del Concilio General Fiorentino ſue lettere meſſi, o Ambaſciadori a Papa Eugenio Quarto per riunir l'Etiopia alla Fede Cattolica Romana.

Bedà

I

Bedà Mariam

I

Escander, o Alessandro, nel cui tempo D. Pedro di Coviglian d'ordine di Gioan II. Rè di Portogallo passò nell'Etiopia Andeseon Regnò sei mesi, dopo cui al Trono Reale fù assunto

I

Naod, regnò tredici anni, morì del 1500.

I

Onac Segued, o David unitosi alla Chiesa Romana, nel cui tempo D. Rodrigo di Rima, con D. Francesco Alvarez passarono nell' Etiopia, morì David l'anno 1540.

I

Asnaf Segued, o Glaudios cominciò a regnar del 1540. D. Christoforo di Gamma co'Portoghesi passò in di lui aiuto, ed uccise Achmed Granke suo nemico,

morì

morì Glaudios l'anno 1548.

I

Adamas Segued, o Minas esiliò il buon Patriarca D. Andrea di Oviedo, e i Portoghesi.

I

Malac Segued cominciò a regnare 1563. morì nel 1597. permise al medemo Patriarca Oviedo il fermarsi, e l'amministrar i Sagramenti à Portoghesi in Fremonà; nel qual luogo poscia morì del 1580. ed è in concetto di Venerabile.

I

Zadanguil, o Admal Segued scacciò Iacob; ma morto egli rientrò nel Regno Iacob.

I

Iacob regnò sette anni, e morì l'anno 1607.

I

Facilladas Vicerè del Regno di Goyam, ucciso da Popoli Gallas.

I

Raz Zela Cristos Principe Cattolico, primo ministro, e General dell'Armate.

I

Socinios, chiamato Melec Segued poscia Sultan Segued, morì l'anno 1632. e prima favorevole a'Cattolici, indi poco loro amico, anzi in ultimo assai contrario.

I

Facilladas Apostata, e Scismatico, nomato Sultan Segued, perseguitò i Cattolici, gli esiliò dal Regno, e fece morirne molti, e fra gli altri il Zio Ras Zela-Cristos Cattolichissimo Principe, ed il Vescovo D. Apollinar d'Almeyda, Giesvita, e regnava questo Rè l'anno 1660.

ISTO.

ISTORIA
ETIOPICA
DI GIOBBE

Ludolfo, overo breve, e ſuccinta Deſcrizione del Regno

DEGLI ABISSINI

volgarmente, mà imperitamente nominato

DEL PRETE GIANNI.

Francfort in foglio.



Bbenche ſi dia in generale il nome di Etiopia ad una gran parte dell' Africa, nō intende però l' Autore in queſta Opera latina, ch'egli ſcrive far mentione che de ſoli Stati ſoggietti al Rè degli

Abiſſini dè quali ei ne porge l'Iſtoria. Ne abbiamo già diverſe relazioni, trà le quali quella del P. Tellez Gieſvita Portogheſe, che fù inviato in què paeſi per travagliare à ritirar que popoli dallo Sciſma, e dall'Ereſia, in cui ſono caduti da longo tempo in quà, e queſta è ſenza dubbio veruno la più eſatta.

Vn Prete Abiſſino nomato Gregorio, ch'era paſſato in Alemagna gli diede varie notizie, per le quali à potuto ſupplire a molti difetti, e mancanze non ſolamente dell'Iſtoria ſcritta dal ſopradetto, mà altreſi all'altre molte ſcritte da varij Autori.

Primieramente egli principia dal nome di Abiſſino, ch'ei deduce dalla parola Araba *Habesh*, che ſignifica moltitudine, o miſchianza di nazioni; nome, che queſti popoli anno ſempre rigettato,

tato, come ad essi vergognoso, quanto siasi quello di Prete Gianni, malamente atribuito à loro Imperadori. Ne atribuisce l'errore ad alcuni Portoghesi, quali avendo udito dire, che vi era in Asia un Principe Cristiano potente chiamato *Presten-Cam* che dir vuol Principe degli adoranti, e perche con questo nome chiamano i Cristiani, e ritrovando nelle prime navigazioni dell' Africa un Monarca Cristiano molto potente, si credettero con una ignoranza crassa delle matterie Geografiche, che questo medesimo Principe fosse lo stesso di cui aveano udito parlare, e gli ne diedero il nome da medemi corrotto, cangiando quel *Prester* in *Prete*, e quello di *Cham* in *Giaan*.

Descrivendo la natura del Paese, ch'è la principal materia

di questo libro, scrive esser egli soggetto a grandissime pioggie, tuoni, e tempeste spaventevoli, non cadervi già mai neve, la qual e di modo ignota à què popoli, che il Prete Gregorio, benche vomo per altro di abilità, scorgendo nevicar in Alemagna, alla prima credette, che la neve fosse farina caduta dal Cielo. Dicesi non esservi moneta di Argento nel paese, e che si servon del sale in sua vece, esservi uva ottima, mà non farvisi vino.

Trà le piante del Paese ve ne sono due molto rare una chiamata Amagdmagda l'altra Assazoc, la prima è maravigliosa per rimettere gl'ossi, o troppo teneri, o scassati, l'altra è potente per il veleno, non ci essendo Serpente, il di cui veleno non si fermi toccandolo, l'ombra medesima ferma il veleno delle vipere,

e mangiandosi la di lei radice non vi è bestia per velenosa che siasi, che possa attaccarlo, prenderlo, o mangiarlo senza pericolo.

Quanto al Nilo è notabile ciò, che ci ne dice. Alcuni scrissero, che il Rè degli Abissini poteva divertirne il corso, e farlo correre nel Mar Rosso. Il P. Tellez lo nega con molti Autori. Questo Scrittore, non fermandosi in questo, porta un fragmento dell' Istoria de Saracini, la qual nota, che nel 1089. Mustansiro Principe Maomettano, e Rè di Egitto scorgendo il Nilo molto basso, deputò Michele Patriarca di Alessandria verso il Rè degli Abissini, pregandolo a rimettere il Nilo nel suo letto, al che il Rè per compiacere al Patriarca, commandò, che tosto fosse eseguito. Sogiunge che il Prete

Gregorio dicea, che presso le sorgenti del Nilo verso l'Oriente la terra va pendente, e non esservi, che una sola Montagna, che frastorni il Nilo dallo scorrere più facilmente nel Mar Rosso, che è nell'Egitto: Che i Rè degli Abissini più volte aveano avuto disegno di far tagliare quel Monte, mà che n'erano sempre stati trattenuti dalle preghiere dè Cristiani dell'Egitto, che tutti pericolarebbero, se si distornasse il corso di questo fiume, che porta la fertilità in quel Regno.

Nel secondo libro porta l'Istoria dè Rè Abissini, e del figliolo della Regina Saba, e passa fin al Monarca oggi dì regnante. Riferisse una piacevol usanza di questi Principi, ed è che ponendosi à tavola si tira una cortina à fine di non esser veduti mangiare, e quel che è più curioso, è che

essi

essi fan per grandezza, i Paggi, che li servono a tavola, sono tenuti a tagliar in bocconi la vivanda, e porgerla loro in bocca, credendo questi Principi, che vi vaddi della lor dignità, a servirsi delle proprie mani in questa occassione.

Vn Principe Giacomo naturale d'uno di questi principi, e Rè, destinato all'Impero, che diceasi uscito dal famoso Zedà Cristo, avendo sorpreso alcune lettere di racomandazioni de Monaci del Paese, passò in Francia nel 1635. ove ottenne una pensione dal Rè, e si precipitò in tanti disordini, e bagordi, che ei ne crepò avanti si scoprisse l'impostura. Gli fù fatto il seguente Epitaffio, il di cui senso da alcuni stato è fino ad ora poco inteso.

Cy gist du roy d'Etiopie,
L'original, ou le copie.

Contiene il terzo libro l'Istoria Ecclesiastica di que Regni. Afficura che gli Abissini credono la presenza reale nel Sacramento, tengono l'invocazione dè Santi, e sopra tutti della Beata Vergine, e che pregano per li morti &c.

L'ultimo libro tratta de costumi, commercio molto tenve, e studij loro: anno poca cognizione delle Arti, e pochi Artefici, Chirurghi, e Medici: con tutto ciò guariscono i loro morbi, ed infirmità senza di essi. Per guarir la febbre terzana per esempio prendono una certa bevanda che caggiona un evidente tremolamento e si grande, ed universale nel corpo dell'Infermo, il quale la prēde che lo fà dar in una crise, la quale senza alcuna difficoltà immantinente glileva la febbre, e lo lascia libero dalla medesima.

MEMORIE

Tratte da alcuni Scrittori sopra varie Piramidi, ed Antichità ritrovate

NELL' ALTA ETIOPIA.



Na delle più notabili rarità, che ritrovisi anche oggi giorno nell'Etiopia, riferita viene dal mentoato Illustrissimo Prelato Monsig. D. Alfonso Mendes Patriarca dell' Etiopia in sua lettera scritta l'anno 1626. al Reverendiss. P. Muzio Vitelleschi Generale della Compagnia di Giesù. *La prima giornata*, scriv' egli, *andai ad alloggiare ad Acco, detto anticamente Auxo, dal qual luogo si chiamarono gli abitanti Auxomiti, spessa*

mentovati dal Cardinal Baronio. Già fù Regia degli antichi Rè dell'Etiopia, come apparisce per molti cadaveri dell'antico splendore, e maestà, che sono da sedici, o diciasette Piramidi tutte di un pezzo di maravigliosa altezza (quantunque la più alta stata sia dal tempo abbattuta) concorrono alla gloria dell'Egitto, quanto di Paese vicine, & à mè parvero Mausolei degli antichi Rè. Indi poco lontano sorge un sasso di larghezza trè braccia, scolpito à lettere parte greche, e parte latine, mà quasi tutte rose dal tempo. Il che dà indizio, che tutte queste opere siano di artefici Europei dal tempo di Giustino, e di altri Imperadori Orientali, i quali ebbero grande intelligenza (come attesta Procopio) cò Rè della Etiopia, avegnache allora fosse un miscuglio delle lingue Greca, e Latina, per ritrovarsi insieme alloggiati alla rifusa

fusa i soldati dell'uno, e l'altro Idioma.

D. Francesco Alvarez, il quale nel 1520. un secolo prima, passò e soggiornò per sei anni nell'Etiopia, presso alla medema Città ch'ei chiama Caxumo, osservouvi rare antichità.

Reputolla Regia dell'antica Regina Candace di Etiopia, il di cui Eunuco istrutto nella Cristiana Fede ricevete il battesimo da S. Filippo Diacono, come negli Atti Apostolici. Memora egli nel capo trigesimo ottavo della sua Relazion dell'Etiopia, fatta imprimere da Gio: Battista Ramusio, varie notabili memorie, e fra l'altre *esservi*, accenna, *un Pilastro quadro di pietra viva, di molta altezza, ben lavorato di vari intagli: Visi vedono lettere intagliate, ma non s'intendono, ne si conosce di qual lingua siano, e di*

tali

tali Epitafi se ne trovano molti, poscia in altro luogo dello stesso capo nota. Nella maggior parte delle Case son figure antiche, come Lioni, Cani Vccelli di durissima, e finissima pietra, e vi è una Chiesa grande, &c. la maggior parte di questa Campagna è piena di Edifici antichissimi, tra quali vi sono assai di quelle Catedre di marmo, con molte colonne con lettere, che non si sà di qual lingua siano, mà sono intagliate molto bene. In capo di detto luogo son molte ruine di pietre, parte in piedi, parte stese per terra, le quali son molto alte, e belle con bellissimi lavori di fregi, trà le quali n'è una ritta in piedi, e sarà longa 64. braccia, e larga sei &c. Appresso di questo sono infinite Pietre molto belle, e ben lavorate. Di queste alcune eran longhe 40. ed altre 30. braccia, e nella maggior parte di d. Pietre sono intagliate lettere grandi,

dì, che alcun della Terra non le sa leggere. Vna di esse è rotta in trè pezzi, e passa ottanta braccia, e larga dieci. Sin qui l'Alvarez.

Nella Istoria di Etiopia Parte 4 di Monsù Tevenot leggesi. *Azzum è lontana trè leghe da Fremond è 45. da Mazzva nell'altezza di gradi 14. e 30. minuti. Vi si vedono molte ruine, assai antiche, e tra l'altre cose vi è un Tempio longo da 220. palmi, e largo 100. Notabili sono, ritrovandovisi pietre d'una prodigiosa altezza, tagliate piramidalmente; la piu alta ascende a 104. cubiti, e larga dieci nella base, le più picciole di 30. sino a 40. palmi le maggiori stese giaciono, gli abitanti n'incolpano i Turchi, quando colà penetrarono armati. Probabil sia, che tanti Obelischi condotti fossero per collocarli sopra i sepolcri, quivi prossimi. Vi si trova altresì una gran Pietra, sopra cui intaglia-*

tagliata è una Iſcrizzione in lettere Greche, e latine, ma non ſe ne intende il ſenſo. Sin quì l'Iſtoria deſcritta in lingua Franceſe. Monsù Tevenot nel primo Tomo de ſuoi Viaggi curioſi nella relazione di Coſmas l'attribuiſſe à Rè Tolomei d'Egitto, chiama Trono quel che l'Alvarez ſcrive catedra. Và beniſſimo. Io però non comprendo come que Rè, i quali eran Greci, ſi ſerviſſero di lettere latine: la verſion, ch'ei porta, è aſſai longa; temo non ſia apocrifa, e dal riferito raſſembra tale: anzi aſſeriſce il Patriarca Mendes eſsere le ſteſſe lettere roſe, e dal tempo conſunte.



NOTE

NOTE

Sopra l'Istoria

DELL'ALTA ETIOPIA

Scritta da D.

FRANCESCO ALVAREZ

La quale ebbe la prima impres-sione nella Lingua Portoghese in Lisbona l'anno 1540.



Onsignor Lodovico Beccadelli di Casa nobilissima di Bologna, e Prelato dignissimo, e celebre nel Concilio di Trento, informatosi in Roma da alcuni Etiopi sopra la relazione, scritta da D. Francesco Alvarez del Regno dell'Etiopia, notò le seguenti mem orie, e ne lasciò un M.S.S. sotto li

No-

Novembre 1542. diretto da Predalbino, di lui Villa deliziosa sul Bolognese, al Signor Pietro Danese Gentilvomo di Francia, e

Prima diè notizia, che D. Francesco Alvarez al suo ritorno dall' Etiopia in Portogallo l' anno 1529. fù proveduto di un pingue Beneficio, vacato nell' Arcivescovado di Braga, e spedito coll' Ambasciator Regio D. Martino alla Santità di Clemente Settimo, il qual ritrovavasi in Bologna per l'abboccamento coll' Imperador Carlo V. narra che in publico Concistoro fù ricevuto, e sua Santità benignamente l'accolse, ed accettò la Croce di oro, inviatale dal Rè dell'Etiopia, indi onorevolmente accompagnato alla abitazion destinatagli in Casa de Signori Rossi in Strada San Stefano se ne passò poscia in Roma con sua Santità, e visitati

in

in quella Città que santi luoghi, e Reliquie, levollo il Sig. Iddio dal pellegrinaggio di questa vita, ed ebbe sepoltura a grande onore in Santo Antonino de Portoghesi di Roma.

Dissero gli Etiopi in Roma, che il nome di Prete Iani nella lor lingua dicesi Blu-la-gian, che significa Gioja preziosa. D. Rodrigo di Lima, che spedito fù Ambasciatore per il Rè di Portogallo al Rè di Etiopia, prese moglie in quel Regno, e la condusse in Portogallo. Eletto poscia General dell'Armata nell'India, morì in que' Regni.

D. Piero di Coviglian, di cui fassi menzione nel secondo libro dell'Alvarez, era Vomo di molto intelletto, e Soggetto di valore, ed esperienza, e possedea molte lingue. In Etiopia ricevè molti onori. Il Rè l'arricchì di molto,

do-

donandogli Sudditi,e Terre. Prese moglie, e n'ebbe colà molti figlivoli. Bramava ritornare in Portogallo alla sua Patria, mà il Rè nol volle giammai lasciar partire, molto godendo della di lui conversazione, e discorsi, per instruirsi delle cose del mondo. Anziben, e spesso diceagli quel Rè, ch' ei seco si godesse quel, che gli avea donato: e che molto più ancora gli donarebbe, perche non si partisse dalla sua Corte.

Zagazabbo, che inviato fù in Portogallo Ambasciadore dal Rè d'Etiopia era Abissino, e pratico del mondo. Fermossi longo tempo in Venezia, e vi aprese a sonar l'organo. Ritornato in Etiopia, passò nuovamente in Portogallo, e dimorovvi da tredici anni, per le cui relazioni Damiano a Goes, Gentilvomo Portoghese, scrisse l'Opera *De Religione, & moribus,*

Ætho-

Æthiopum, che poscia fù impressa. Ritornando in Etiopia morì per strada l'anno 1539.

Archico è il Porto dell'Etiopia, ove approdavano gli Europei. L'Alvarez nella Stampa de' Giunti di Vinegia sempre lo chiama Ercocco. I Francesi Arquico, la diversità della pronuncia ne cagiona la differenza. Axumo era, a quel, che viene scritto, la Regia di S. Elisbaan, Caxumo scrisse l'Alvarez.

Negarono gli Etiopi ciò, che questi scrisse dell'orazione per gl'i Defonti, affirmando che gli Etiopi usano di pregar per gli vivi, e per gli morti. Soggiungeano in ordine alla Confessione Sagramentale, non esser vero quel, che per informazion di D. Pedro de Coviglian, scrisse l'Alvarez; usandosi tener la Confession segretissima, e custodirne il sigillo. Il

Bat-

Battesimo, che si costuma nel dì della Epifania rinovarsi in memoria del Battesmo di N. S. Giesù Cristo. Il primo à Battezarsi è l'Abuna, o sia Patriarca, poscia il Rè, e la Regina, indi i Sacerdoti, quinci i Diaconi, poscia i maritati, indi le Vergini. Narravano, che gli amogliati in quel Regno possono ordinarsi Diaconi; purche la moglie non sia stata Vedoa. Che à Fanciulli piccioli si porge la Comunione nella seguente manjera: Intingono il deto nel Calice, e toccando l'Ostia poscia pongono sulla lingua del Bambino il medesimo deto. Que' che si comunicano il giorno delle Palme, sino al Giovedì Santo non mangiano: Il Sabbato prendono il cibo una volta il giorno. Nella Messa dicono trè sorti di Epistole: Vna di S. Paolo: una delle Canoniche

degli

degli Apostoli, una degli Atti Apostolici, e dappoi l'Evangelio la prima alla Porta dellaChiesa verso Ponente; la seconda al Settentrione, la terza al mezzo dì: L'Evangelio sull'Altare all'Oriente.

Asserivano che tutti i Religiosi, e Monaci di Etiopia portano la barba longa, e l'Abuna maggiore degli altri; che in un Monastero tra essi molto famoso, nomato Montelibanos, si era fatta monaca la Regina Elena madre del Rè David.

Riferivano, che nell'eleggere il Rè successore, scieglieano un figlivolo del Rè defonto, o Primogenito, o altro, purche apparisce il più idoneo. Esser l'Abuna uno degli Elettori; il General del Montelibanos l'altro, ed il Signore del Regno di Amarrà, con altri duo' Consiglieri di Stato de principali, e primarij. Gli

OSSERVAZIONI

DI MONSIEVR TEVENOT

Sopra il Regno, ed' altezza dell'Etiopia, o Impero degli Abissini.

COnforme l'ultime Relazioni dell'Africa il Regno di Benin, e l'Impero di Makoko sono maggiori del Regno degli Abissini. Porrà in campagna il Rè di Benin cento ottanta milla Vomini. L'Imperador di Makoko, oltre ad aver dieci Rè tributarij, appresta da mangiare nella sua tavola ogni giorno a ducento persone. E un effetto del fasto, e lusso barbarico: Per altro abbondantissimo essendo il Paese di bestiami, e d'ogni vittuario bisognevole al nudrimento dell'Vomo.

E infallibilmente il Paese degli Abissini più alto non sol dell' Egitto, mà d'ogni altra Regione ancora dell'Africa. Irriga il Nilo l'Egitto: il fiume di Gambea Cuama: quel di Zebea passa fino a Molinda, e Mombaza: un altro a Madadoxo. La più sicura, ed infallibil prova, che la Terra dell'Etiopia, o Regno degli Abissini, e Paesi contermini, dalle quali scorrono questi Fiumi, sia più alta d'ogni altra dell'Africa è il livello generale delle acque. Ei dà a conoscere il declivio, l'altezza, e il pendio delle medesime. Tutte sboccano, passando per le accennate, e memorate Terre nel Mare.

Abulfeda chiama il fiume di Gambea il Nilo di Gana, quello di Madagox il Nilo di Monadessorà, perche l'uno, e l'altro inondano, ed irrigano quelle Terre

nel

nel tempo medesimo, che il Nilo l'Egitto: E quel ch' è notabile nudriscono anch' esse moltitudine di Cocodrilli, e di Cavalli marini, e nascono le lor sorgenti molto prossime alle stesse del Nilo.

†

RELAZIONE
MODERNA
DEL VASTO IMPERO
Del Mono-Motapa, del Mono-mugi, della Cafraria, ed altri Regni nell' Africa.

* * *



L Mono-motapa, che dir vuole Signore, e Sourano di Motapa, vien chiamato da Sudditi Iabaqua. Possiede un si vasto Impero, che ritrovasi uno Scrittore, il qual gli dà mille leghe di circuito. Questo Monarca vive con fasto, e non dà audienza ad alcuno, che non siagli genuflesso davanti. Egli sempre và ornato con collane d' oro, e con gioje come una femmi-

 na,

na, ò più tosto come una Sposa: Ed' ama di essere regalato spesso. Mantiene un Serraglio di femmine, alle quali non è conceduto à veruno l'approssimarsi. Tiene una parte delle sue gvardie composta di Donne avezzate sin da fanciulle à maneggiar l'Armi, e perciò molto coraggiose.

Chiamasi la principal Città di sua residenza Madrogan, e questa è la Città Motapà, ch' à dato il nome à questo Impero. Vi à un Palagio ben vasto, e grande circondato dà molte Torri al di fuori, e con quattro gran Porte; le muraglie sono adobbate di tapezzarie di Cottone, ricamato d'oro, e nobilitate con aredi ricchi, e superbi.

Oltre à questi Palagi ne à molt' altri, ch' essi chiamano Symbaoe situati in varie parti del Regno. Frà questi singolare è quello, ch' essi

essi chiamano Buttva, di Pietre grandissime, e di strana grandezza, e nobile per le molte inscrizioni antiche, ed incognite. Pare à qualche scrittore, che questo nome Symbaoa ritenga quello dell' Agisijmba de vecchi Geografi. Deve questo Monarca vestirsi al modo degli Antichi Predecessori, non potendo per leggi variarne la forma. Egli non porta mai drappi forestieri temendo d'essere in quelli, o avelenato, o affaturato.

Beve vino di Palma, distillata con manna, ambra, e muschio. Eccessiva è la spesa ch'ei fà in odori, e profumi, e questi pure mischiansi nelle torcie, che se gli accendono, e che se gli portano avanti. Consiste la di lui Corte in un gran numero d'Officiali, che servono con ordine, e silentio; Portano questi il Talmassara su la

ſpalla più ò meno arrichito conforme il lor grado, e condizione, mà tutti al modo di quello, che porta il Rè.

Gli abitatori di queſto Regno ſon tutti neri, dediti ò all'armi, o al negozio. Per lo più non cuopronſi, che la cintura in giù, ed alcuni d'eſſi con pelle di Beſtie ſelvaggie. I più ricchi an de drappi, che lor ſon recchati dall' Indie. Le figlie vanno affatto ignude, ſin che non maritanſi. Le Caſe ſono di legno, e di terra bianca, mà fabricate alla forma de Padiglioni, o campanili. Quelle de grandi ſono più alte. Anno molte mogli: la prima però ſpoſata ſempre è la principale, & i figlivoli di eſſa ſoli ſuccedono nell' Eredità del Padre.

Nel Regno non vi ſono carceri, o prigioni, ſubbito ſi fà giuſtiziare nel campo, il che caggiona

un

un gran timore, e rispetto verso il Sourano.

Nel Regno ritrovansi molte miniere d'oro, e d'argento, e molto copiose, e ricche, e si numerose, che alcuni chiamano questo Principe il Rè dell'oro. I fiumi stessi portano arene d'oro, e trà essi il fiume degl'Infanti, quello dello Spirito Santo, e di Cunma, verso le loro sorgenti, che scaturiscono dal Lago Zacaf. I Paesani poco le apprezzano servendosene per baratto di quel, che essi sono penuriosi.

Ne boschi vivono numerosi Elefanti, da quali cavan l'avorio. L'Aria vi è temperata, più tosto, perche le montagne vicine chiudono questo Regno da tutte le parti. Il lor Inverno è nel tempo, che noi abbiamo l'Estate, quando il Sole è nel troppico del Cancro.

Il Monomotapa è un de più potenti Principi dell'Africa, se consideraſi l'ampiezza del ſuo ſtato, delle ſue richezze, e de Principi, che gli ſon Vaſſalli, e che lo riconoſcono come feudatarij. Queſti parte ſon nella terra ferma, come quel di Buttua, e Toroa, gli altri nelle Coſte del mare, come quel di Cefala, Quitera, Sedanda, e Chicanga. Ogni anno riccevono il fuoco, che il Monomotapa invia loro, e ſe lo ricuſaſſero ſarebbero dichiarati ribelli.

Queſti popoli però ſon poco addeſtrati nel meſtier dell'Armi, abbenche fieri, & arditi, e ſe ben ſono numeroſi, pochi riuſcirebbero contro gli Europei. Ritrovanſi trà eſſi ſi agili, e leggieri, che nel correrevan del pari co' cavalli da poſta, non credono che in un Dio ſolo; e puniſcono colla mor-

morte gli Idolatri, gli Stregoni, i ladri, e gli Adulteri.

Nel suo principio vi riuscirono gran difficoltà à propalarvi la Religione Christiana. Oggi dì col consenso del Principe vi è stata predicata, e promossa.

L'Anno 1560. il Padre Gonzalo de Silva Giesvita, e nobilissimo Portoghese si portò in questo Regno. Fù à visitar l'Imperadore portandogli alcuni regali; Ei fece introdurlo in una stanza con dargli a sedere in un tapeto appresso di esso. Eravi un Portoghese chiamato D. Casinedo Antonio Cajado favorito dal Rè, che serviva d'interprete. Gli richiese il Rè quatro cose, prima quante Donne volea, l'altra se desiderava oro, se bramava possessioni, ò Terreni, e l'ultima se volea Vacche. Rispose il Padre che non volea alcune di queste cose,

ma solamente sua Altezza. Maravigliatosi il Rè, disse quest'vomo non è come gli altri, mentre che rifiuta ciò, che gli altri ansiosamente ricercano. Abitava il Padre una casetta, ove dicea il suo Officio, e la messa. Il Rè in tanto gli fece oblazioni vantaggiosissime. Auvenne un giorno, che dicendo la messa passarono alcuni Grandi del Regno, i quali vedendo sull'Altare una bellissima immagine della B.V. riferirono al Rè, che il Padre avea Donna di molta bellezza in sua casa. Onde il Rè mandò a dirgli, che sapendo ch'ei seco avea condotto sua Moglie, bramava di vederla, e che glie la conducesse avanti. Allora il Padre pigliò il ritratto coprendolo di ricchi panni, e se n'andò al Rè e prima di scoprirlo, gli fece intendere per l'Interprete, che quella era la Ma-

dre di Dio, di cui tutti i Rè, e Principi della Terra erano servi. Al che accesosi maggiormente il desiderio del Rè scoprì il Ritratto e lo mostrò; la Madre del Rè con esso riverirono la B.V. e con molto affetto richiese il Rè, che glie la donasse, che lor sarebbe grata. Rispose il Padre, che n'era contento, & entrando nella stanza, dove il Rè dormiva, la ripose in luogo decente, ornando il sito in modo d'Oratorio. Narrano i Portoghesi, che per quattro ò cinque notti risplendea con un lume non ordinario. Doppo alcuni giorni fece il Rè intendere per mezzo di D. Antonio Cajado che lo venisse à far Cristiano con sua Madre. Lo Catechizò due volte ogni giorno portandosi da esso à questo effetto. Battezossi il Rè 26. giorni doppo l'arivo del padre, e gli fù posto il no-

me di D.Sebastiano, e alla madre D. Maria. Il Rè vedendo ch'ei non volea oro, gli donò cento Vacche, le quali da esso furono rinonciate à D. Antonio Cajado, acciò che le dividesse frà poveri apprezzano in quel Paese le Vacche più dell'oro medesimo.

Doppo il Rè, battezò il Padre dà 300. Grandi del Regno, & il Popolo à gara ciò vedendo li richiedeva il Battessimo. Vivea egli con molta Astinenza, ne mai gustava carne, mà solo erbaggi, e miglio cotto, dispensando à poveri ciò, che gli era con molta abbondanza donato.

Mà il Demonio invidioso di tanto bene instigò un Maomettano di Mozambicco à persuader al Rè, che il Padre era un sollennissimo Negromante, che volea avellenar il Rè, e che spiava la Terra d'ordine dell'Vicerè dell'

Indie, anzi ſogiunſegli, che il Padre ſpargendo l'aqua ſopra il capo, con dir certe parole il facea per affaturar le perſone, e poſcia prendere il paeſe. Gli Eganghſi del Regno, che tutti ſono fatuchieri confirmavano al Rè le medeſime coſe, e diceano, che era Moro, e non Vomo, che dir volean negromante, traditore, e rapreſentavano, che verebbono altri Negromanti doppo eſſo, che averebbono fatto il medeſimo. Inſtigato il Rè da coſtoro ne ordinò la Morte; onde mentre il Padre con un Crocifiſſo alle mani orava, entrarono alcuni Gentili nella di lui caſeta, e legandogli una fune al collo, e tirando da una parte, e dall'altra l'ucciſero. Il Rè poſcia ravedutoſi, e conoſcendo l'inganno fattogli, mandò ad uccidere quattro Mori Principali, che gli perſuaſero queſte
coſe,

cose, e l'indussero à commettere questo misfatto.

Giunto in Portogallo l'auviso si risolse quel Rè di vindicare questa sceleraggine coll'armi. Spedì dunque una grossa Armata con buon numero di nobiltà Portoghese sotto il commando di D. Francesco Baretto. Alla fama della guerra, che gli veniva contro, pieno di spavento il Monomotapa, mandò a richieder di pace il Baretto. Aspirando questi alle miniere infinite di oro di quel Regno, sprezzò ogni partito propostogli. Mà un Esercito sì formidabile restò in pochi giorni consummato dalla malignità dell'aria intollerabile alle Genti d'Europa.

L'anno 1602. Istrutto uno de successori Monarchi di quel vastissimo Impero nella fede Christiana per opera de P.P. del sacro

Ordine de Predicatori ricevè per le mani del Padre frà Gioanni di Melo dello ſteſſo Ordine l'acqua del Santo Batteſimo inſieme coll' Imperatrice di lui conſorte. Alla medeſima impoſto fù il nome di Lodovica. Preparataſi la ſagra funzione alli quattro di Agoſto giorno conſecrato all'onore del Patriarca San Domenico; piacque a quel Monarca di prender il nome di Domenico, auſpicando ſotto la protezione di quel gran Santo di veder pullulare la Selva di quell'ampio Regno in Vigna di Criſto.

Aſſunto alla Corona Portogheſe il Rè D. Gioanni Quarto confirmò quell' Imperadore la buona corriſpondēza co' Portogheſi, permettēdo loro di aprire le miniere d'argento, che ritrovanſi nel ſuo Impero; ed i P. P. Predicatori proſeguivano con fervore le loro converſioni in quel Regno. DEL-

DELL'ISOLA DI MADAGASCAR, DETTA DI S. LORENZO.

Dietro le coste dell'Africa.



L'Isola di Madagascar, o di S. Lorenzo è la maggiore, che si ritrovi nel Mondo. E lunga mille dugento, e larga quattro cento ottanta miglia. Cognita fù da Marco Polo Patrizio Veneto quattro cento anni già sono, e la nomina Madagascar anch'egli nome ritenuto fin al giorno d'oggi. Quello di S. Lorenzo perche scoperta fù dà Portoghesi l'anno 1506. il giorno di S. Lorenzo, e da D. Lorenzo d'Almeyda figlivolo di D. Francesco il primo Vicerè

dell'

dell'Indie Orientali per la Corona di Portogallo.

I di lei abitatori sono per la maggior parte neri: alcuni più bianchi è verisimile, che dall'Asia vi passarono a far soggiorno. L'Isola a molte spiaggie, e porti commodi, per tutto vi si ritrovano acque buone, e da sossistere. L'aria però v'è mal sana per gli Europei. I Francesi vi anno fondato vna Colonia traportata poscia or in un luogo, ora in un altro. Nel 1613. Gli Olandesi approdarono in questa Isola, e ne ricavarono copiosi rinfreschi, e si racconta, che per alcuni fogli di carta ordinaria ebbero un bue; per uno specchio un altro; per una dozena di sonagli vn altro, e per una barra di ferro tre bovi.

L'ultime relationi portano esservi miniere d'oro, d'argento, di rame, e di ferro, del Cristallo

di rocca, degli Smeraldi, e de' Zaffiri; Talco, Sale, canne di Zucchero, ed altre. Produce vari animali. Le Simie, e babuini stiman coloro che non voglino parlare, temendo d'essere obbligati ad affaticare. Le tartaruche sono grandissime, le loro scaglie terrebbero à coperto dieci, o dodici Vomini, lor anno trovate cinque, o seicento ova talvolta grosse, come quelle di gallina. Dalle scaglie se ne formano scrigni, cassette, ed altri mobili molto stimati in Europa.

Vi sono Granchi, e gamberi copiosi su le costiere del mare, alle ripe de fiumi, e dentro terra ancora: fanno le tane loro, come i conigli: quando piove escono fuori, e danno gran guasto, cercando le ranocchie, ed altri insetti. Non è molto che smontati gli Olandesi in terra al banco di S.

Pietro al Nordest dell'Isola furono infestati da essi in guisa, che si viddero astretti a barricarsi, e diffendersi con molto incommodo, e pericolo loro, si che lo narrano per uno de' fastidiosi incontri auvenuti loro. Vna delle principali richezze è l'Ebano bellissimo, e nero fino, che si trova in quest'Isola.

Tra l'Isola di Madagascar, e la continente per settanta leghe dall'Isola, e cento da Zefala, e da Mozambico cento cinquanta, sono situati i banchi dell' India, infami per gli naufragi, che vi si incontrano. E noto quel dell'Ammiraglio D. Fernando Mendozza accaduto nel 1586. Vrtò il vascello, e spezzossi contro quegli scogli. Salvossi l'Ammiraglio, il mastro Piloto, e il Governatore con dieci, o dodici altri nello Schifo più piccolo. Altre 90. per-

sone nel più grande. Ma furono costretti per mancanza di provisione a gettarsi l'un l'altro in mare. Tutti vi perirono, e due sole persone vi si salvarono. Questi Scogli sono di sassi accutissimi, ed orridi anche alla vista.

Del Mono-Emugi.

IL Mono-Emugi Signor di Emugi à il suo impero, o i suoi stati trà gli Abissini e Cafri, il Monomotapa, e il Zanguibar, si che eglino sono situati intorno alle montagne della Luna. Son creduti i Giaggas, o Zaggas, che sono nel Congo sudditi di questo Impero: Egli guereggia col Monomotapa e tien lega col Rè del Zanguibar, per aver libero il comercio del mare di miniere d'oro d'Argento, e le medesime entrate, che il Monomotapa, mà i suoi

popoli sono più brutali, barbari ed incivili.

Della Cafraria.

LA Cafraria, o Paese de Cafri occupa la costa meridionale di tutta l'Etiopia, che forma un semicircolo, e gira intorno il capo di buona speranza. Fù creduto già, che questi Popoli non avessero ne Regi, ne leggi, ne Fede, che però detti furono Cafri, che dir vuole senza legge. Si è poscia scoperto, che anno diversi Regi, e Signori, come quello di Mataman ricco di Metalli, e Cristallo, quel di Matamba trà gli Occidentali, quei di Chicanga, Sedanda, Quiteva, e Cefala trà gli Orientali, & altri poco cogniti trà mezzo giorno, & il Capo di bona speranza.

Tutte

Tutte queste coste della Cafraria son circondate da una catena d'alte montagne e chiuse da monti della Luna, e che confinano col Regno di Monomotapa Quelle parti, che si spingono verso il capo di Buona speranza, son chiamate da Portoghesi Picas Fragozoz, cioè Punto, o Sarti acuti.

Questo capo è il più famoso della Cafraria, e di tutto il Mondo, ed il punto più meridionale dell' Africa Vasco di Gamma Ammiraglio del Rè di Portogallo lo scoprì nel 1498. e doppo di averlo passato si aprì il camino all'Indie Orientali per quell'Occeano. Era stimato per l'avanti insuperabile, e perciò nomato il capo Tormentoso: I Portoghesi si pregiano di esserne stati gli scopritori, l'aria di questo Paese è talvolta fredda, se ben tanto

pros-

proffima all' Equatore, e ciò à caggion dell'alte Montagne cariche di nevi, e di ghiacci, da quali fcorrono fiumi d'aque, mà fredde. I Popoli fono neri brutali, & Antropofagi, più che nel rimanente dell' Africa.

Se ne fono porti alcuni lumi, in lettere particolari di quel Paefe; I Cafri Orientali fono però più civili, alcuni fudditi fono del Monomotapa. Cefala, o Sofala rende tributo a quel Rè, e a Portoghefi, i quali vi poffedono fu la cofta alcune fortezze, come Sena, Fete, Cuama.

Sofala e fi copiofa d'oro, ed' Elefanti, che alcuni l'anno ftimata l'Ofir di Salomone, e in prova di ciò dicono effervi in abbondanza oro, Avolio, e Simie e che la di lui Flotta gli riccava ogni trè anni, e che non par verifimile, che navigandofi per il

mar Rosso passasi al Perù, ove non ritrovansi ne Simie, ne Avolio.

Soggiungono vedersi non lungi da Sofala alcune ruine di edificij antichi con inscrizioni molto vetuste, e de passati tempi. Riflettono, che i Settanta interpreti traducono Sophira in vece di Ofir, e che Sophira non molto si scosta dalla denominazione di Sofala.

Vna parte degli Abitanti è Idolatra, altri non tanto neri son Maomettani, si fà un gran negozio d'oro su questa Costa, che si può cavar ogn'anno due, o trè miglioni, per bagatelle, e cose di poco vallore, che si portano dall'Europa, e dall'Asia.

DEL-

DELLA GVINEA
E DEL REGNO
DI BENIM.





Orgendo la materia campo di reccar molte notizie dell'Africa, e suoi Regni, si porgerà qualche lume dalla Costa della Guinea, e regno di Benim suo contermine. È situata la Guinea tra l'fiume negro, e la linea equinoziale i Portoghesi vi tengono il forte di Aocem prossimo al fiume Manzù verso il capo delle trè punte. I Francesi gl'Inglesi, gli Olandesi, le Città Asiatiche, & il Principe di Cierlanda, e di Brandeburgo vi trattengono in diversi Porti molto negozio, e vi

cavano Avolio, Rame, Cera, e Ambrogris.

Il Rè di Saboa è stimato il più potente di tutti que Principi, e che i di lui stati si stendino settanta leghe sù la costa, e più di dugento dentro terra.

Nel 1482. i Portoghesi edificarono su la costa di Focù il forte di S. Giorgio della Mina. Dopo molti anni gli Olandesi vi fabricarono il forte Nassau per mantenervi il comercio. Dal 1624. sino al 1636. che sono dodici anni; l'avorio solo lor profittò due miglioni di lire; il Rame altretanto, la Cera cento milla lire, senza gli altri negozij. In procorso di tempo si sono impadroniti del forte di S. Giorgio della Mina.

Il terreno della Guinea in general è fertile, e porta due racolte l'anno, perche essi provano due

due Estate, e due Inverni. Chiamano essi Inverno, quando passa il Sol per il lor Zennit, nel qual tempo le pioggie sono continve. Oltre all'oro delle Mine, ne tirano da fiumi, e vi è stato tall'anno che gli Olandesi ne anno tratto il valore di due milioni di lire in cambio di bagatelle, & utensilij da Casa, de quali, qui ne fanno poco caso. Vi abbonda il Paese di Risi Miglio, frutti merangoli, Cedri, mele granate, e limoni, cavano vino, & olio dalle Palme colla cenere di Palmari ne fanno sapone eccellente, anno il Zucchero in canne più perfetto di quello del Brasile, vi sono boschi atti per legnami da nave. Verso il fiume Das Ostras cavano dall'Ostriche le perle.

Trà i loro animali anno più sorte di Simie, alcune delle quali come Babuini sono più for-

ti, e robuste. Le auvezzano da giovani a far da Valetti, le mandano a prender acqua dal fiume le fanno servir a tavola, a dar bere, che è cosa di Maraviglia, mà convien star lesto, che esse non truffino qualche buone vivande, ò altra cosa.

Il Regno di Benim à più di dugento cinquanta leghe di costa. Il Capo formaso la diuide in due parti, la parte occidentale forma un Golfo, nel cui mezzo scaricasi il fiume Benim, che da il nome al Regno.

Nell' Occidentale la Lagoa. Quella parte è più sana, che la Guinea, mà questi Popoli sono più cortesi, e civili, che quelli verso il forestiero, vi si trovano varij paesani nell'età di cent' anni, e più. Il Terreno porta gli istessi frutti, e nudrisce l'istessi animali, che la Guinea. La Città

lor

lor principale è stimata la maggior, e meglio fabricata di tutta questa parte dell'Africa.

Il suo Rè è potente, e forte, e quel che è da stimarsi in un Barbaro, egli porta un grand'affetto ed amore verso i suoi Popoli, e sudditi.

Dell'Isola S. Tomà.

TRà la Guinea e la bassa Etiopia vi è un Golfo, ove son l'isole di S. Tomaso del Principe, di Fernando Poo, di Anabon, o Bon anno, e più dentro il mare S. Matteo l'Ascensione, e S. Elena questi nomi furono imposti o da giorni, ne quali furono scoperti, o dagli scopritori, o dal Principe di Portogallo. L'Isola di S. Elena non è abitata, mà serve per rinfrescarvi l'armate nel ritorno dall'Indie, l'aria vi è sanissima, e

gli infermi, che vi son lasciati, vi guariscono perfettamente bene. Gli Olandesi però pochi anni sono vi ruvinarono ciò, che vi era di meglio, per odio delli Spagnuoli, & questi vi fecero il medesimo, lo stesso per levar all'altre nazioni ogni comodo. Vi sono buone acque, e nel monte molt'animali. Mà sopra l'altre la miglior è quella di S. Tomaso: ella rotõda, & aurà 60.m. piedi di diametro che formano 15. leghe di circuito. I Portoghesi vi edificorno la Città di Pavoasan con 700. case, & un forte per diffendervi il Porto, e li eressero un Vescovado. Gli abitanti sono parte neri, parte bianchi, e parte olivastri. I naturali del paese vi vivono da 100. anni. La principal richezza di quella sono i Zuccheri. Gli Olandesi poco tempo fa la presero con altri forti

verso

verſo il capo di Buona ſperanza.

Del Zanguibar, o Zanzibar.

IL Zanguibar ſuol comprendere tutte le coſte dell'alta Etiopia ſul mar roſſo, o Golfo di Arabia. Quella parte con che queſto nome ſi particolariza, ſtendeſi da Cafri ſin ſotto l'Equatore per lo ſpazio di cinque, o ſei cento leghe. Vn Iſola che guarda alla coſta le comunicò il ſuo nome, ella aurà più di cento leghe di circuito. Produce grani in copia, riſi, e miglio, Canne di Zucchero, Cedri, e Melangoli. Ne le mancano ottime ſorgenti d'acqua dolce. Aniza, e Querimba luoghi di queſta Provincia recano anche la Manna.

Sopra la Coſta vi è il Regno di Mongola, Mozambico Iſola, e

Città come anche Queloa, Mombazà Melinda, non più nell'Isola mà su la spiaggia, come pur l'Amo, e Patè. Mongalo, & Angos sono poco considerabili; i loro abitanti sono neri Maomettani, Pagani, traficano in oro, avolio drappi di cottone, e Seta.

L'Isola ò Città di Mozambico è su quella costa dell'Africa, che riguarda l'Isola di Madagascar verso il levante, e vien ad esser nel mezzo trà i Capi di Buona speranza, e Guardafù, quasi mille leghe lontana dall'uno, e l'altro. E un porto assai importante per gli Portoghesi, dopo esser passati il capo di Buona speranza ove per lo più i calori del Sole, le tempeste del mare loro cagionano molte infirmità, e vi tengono un gran ospitale e magazino fornito di tutto ciò, che bisogna loro per compir il viaggio

fin

fin all' Indie Orientali.

Il suo Castello è forte avendo sostenuto diversi attacchi dagli Olandesi, vi riescano ottimamente i frutti, & i bestiami vi crescano con molta felicità.

I fichi quattro volte più grossi de nostri sono eccellenti, & ottimi; la pianta nasce e muore ogn' anno, non getta che un ramo ove maturano i fichi l'un doppo l'altro, e vi durano quasi tutto l'anno, le foglie sono si larghe, che due di esse potrebbero coprir un Vomo mediocre, nel seccarsi lascia una radice, da cui spunta un' altro fico l'anno seguente.

Il Governatore vi cavà un gran profitto ogni anno, mentre che non può negoziarsi o traficarsi senza sua licenza in quella Costa; ne cavarà ogni anno da cento milla scudi, oltre all' oro cavasi l'Ebano ed' Avolio, e dopo il

1617 ancor argento da nuove miniere scopertesi.

Quiloa è lontana per mare quasi dugento cinquanta leghe, vi sono due Città la vecchia e la nuova, questa in un'Isola; quella in terra ferma, la prima è vaga con casamenti alti, e di molti piani, e magnifichi, ben mobigliati cò suoi Giardini tutti frutiferi. I Rè di Quiloa già già comandavano a tutta la Costa sin à Mozambico, e Sofalà: e tutti què Vassalli son dati molto al trafico, e perciò assai opulenti.

Mombaza è cento cinquanta leghe lontana da Quiloa situata sù un colle isolato posto nel fondo del Golfo capace di Vascelli grossi. Fù da Vascoan Gama scoperta, e da D. Francesco d'Almejda nel 1507. ripresa. Oggi giorno i Portoghesi custodiscono una Fortezza con molta premu-

ra per mantenervi il negozio.
Il Regno di Melinda abbenche non molto vasto, è grande, sempre dopo l'arivo di D. Vasco di Gama, che fù del 1489. si è mantenuto con buona intelligenza co'Portoghesi sino al presente E ciò gli à conservata la sua libertà, essendo stati più volte saccheggiati, e distrutti gli stati ad esso vicini. La Città è bella, edificata alla moresca con molte finestre, e Tenrazzi; non è lontana da Mombaza, che trenta leghe per terra, e sessanta per mare.
Stimasi dagli Autori, che il Zanguibar sia l'Agisimba di Tolomeo. Il Capo di Guardafù l'Aromata degli Antichi. Madagascar è preso per la Cerna di Plinio, e và dal Sud al Nort all'vndecimo grado. Marco polo scrive, ch'ei vi vidde un uccello, ch'ei nomina Ruch tanto gran-

de, che levò in aria un Elefante.

Nell'ingresso della Costa di Abex ritrovasi una repubblica, che chiamasi brava, il suo Governo è Aristocratico sotto dodici Xechi scelti dà più vecchi discendēti da sette Fratelli, che fugiēdo dalla persecuzione d'un Rè Arabo, si ritrovaron colà. Questa è la sola Repubblica, che ritrovasi nell'Africa; la Città è popolatissima mercantile, e ricca. Paga tributo à Portoghesi, i quali una volta le diedero il sacco, non volendo riconoscerli per Sourani. Giace ella sul lido del mare à dieci gradi e trenta minuti di elevazione verso il Nort.

NOTI-


i di Monomotapa
o questi Paesi
28
29
30





NOTIZIE

Recenti de gli Abitanti nuovamente scoperti intorno al Capo

DI BUONA SPERANZA;

Tratte da una Relazione Latina del Signor

CLAUDIO

DI BRESLAVIA.

Professore di Medicina, e riferita nel Libro de Viaggi di Siam, publicati dal P. Guido Tachard Giesuita; impresso in Parigi l'anno 1686. in 4.



ON ardivansi i Naviganti di oltrapassar il Capo di Buona Speranza per l'imminenti tempeste, che vi regnano, che però nomi-

nominato era il Capo delle tempeste; *Capo Tormentoso*. D. Vasco di Gama il famoso Argonauta dè Portoghesi, quegli primiero fù, che felicemente oltrapassatolo, le impose l'anno 1498. il nuovo nome di Capo di Buona Speranza. Quivi edificarono poscia un Forte i Portoghesi, che servì loro vantaggiosamente per ricovero dell'Armate nelle scoperte, e conquiste delle Coste dell'Africa, e di tutta l'India Orientale, come à di già noto. Gli Olandesi ne fecero vltimamente la conquista, e vi edificarono una Fortezza. Vn longo seguito di Montagne, che si stendono dal Settentrione al mezzo dì, e che terminano in punta nel mare, forma la spiaggia, nel cui mezzo sopra la montagna in un Pentagono è situato il lor Forte, e vi risiede il Governatore del Capo. L'aria vi

è molto temperata, e per ciò vi anno fabbricato un nobil Palazzo con un Giardino de più belli, e curiosi, che possino vedersi, ove tutte le piante più rare, e i frutti dell'Africa, dell'India, e dell'Europa vi sono collocati. Il Baron Ian Reden vi risedea in posto di Commissario Generale per gli Stati. Si è penetrato più dentro terra, per iscoprire le miniere, che esservi potessero, e le Populazioni di què Barbari, che l'abitassero.

Non è quella punta meridionale dell'Africa non meno distante dall'Europa di quel, che siasi differente dà costumi dè di lei abitanti.

Questi Popoli ignorano la Creazione del Mondo, la Redenzione degli Vomini, i misteri della Trinità Santissima. Adorano ben sì un sol Iddio mà la cognizione,

zione, che ne anno, è di molto confusa, e imperfetta.

In suo onore offrano per sagrificio la carne delle Vacche, e delle pecore per ringraziamento verso questa divinità, che lor concede, e le pioggie e il sereno, giusto i loro bisogni. Non aspettano altra vita dopo questa mortale. Sono caritativi, ed amorevoli gli uni, verso gl'altri. Gli adulterij, ed i furti sono appo di essi delitti capitali, e si puniscono colla morte.

Divisi sono in più Popolazioni. Il lor cibo ordinario è il latte, e la carne delle lor mandre, ch'essi nudriscono in gran numero. Ciascheduna di queste nazioni à un Capo, a cui obbedisce. Questo posto è ereditario, e passa da Padri ne figli. A'Primogeniti appartiensi il diritto della successione, e restano eredi. I cadet-

ti

ti obbligati vengono à riconoſce-re i loro Maggiori, come Soura-ni. Gli veſtiti loro ſono di ſemplici pelli di montoni colla lana, preparati con graſſo, ed eſcrementi di Vacche, che gli rende inſofribili alla viſta, & all'odorato.

La prima Nazione in linguaggio del Paeſe chiamaſi *Sonquas*. Gli Europei gli chiamano Ottentos. Coſtoro con tal nome, incontrando ſtranieri, così gli denominano: agili ſono, e deſtri; adoprano per armi la Zagaglia, e le freccie, e vanno al ſoldo di altre nazioni: Le loro abitazzioni ſono nelle Caverne, e pochi abitano nelle caſe. Vccidono nelle caccie Elefanti, Rinoceroti, Alci, Cervi, Gazzelle, e Caprioli, & altri animali, de quali abbondano copioſamente nel Capo. Raccolgono il mele, che l'api nè bu-

chi

chi degli arbori, e degli scogli vi formano.

Stimano, che non vi sij altra vita, che la presente, ne s'affaticano in altro, che in vivere dolcemente in questa. Ridonsi de forastieri. De gli Olandesi dicono essere loro schiavi, e che vengono à lavorar le terre loro, ed essere senza coraggio, ritirandosi nelle fortezze, e nelle case, per essere sicuri dà loro inimici, mentre le Nazioni loro campano per tutto, ove si portino senza affaticarsi nella cultura della terra. Si vantano d'essere i più felici del Mondo, vivendo in libertà, e in riposo. Mentr'erano i Padri nel bel Giardino della Compagnia, scorgendo la stima, che ne dimostravano i Capi degl' Olandesi. Vn Songuas presentò al Pad. Fontenay due Melangole, dicendogli in Portoghese *Reve-*

rendo

rendo Padre Geral das Ottentos à Vassa Sennoria, e volle testificar il gusto, ch'ei provò dal di lui arrivo nel lor Paese.

Abbiano pure qual siasi opinione di loro stessi, per verità sono i più miserabili della terra. Sono schifosissimi. Per abbellirsi si fregano il volto, ed il capo di un grasso nero, che rende un fettore stomacoso, si circondano i bracci sotto il cubito con grandi cerchi di avolio ed'intestini d'animali, stimando lor delicia l'usargli per cibo. Abborriscono il viver civile, e regolato, chiamandolo schiavitù, e dicono che gli Ottentos anno costumi da miserabili, che portano il capello sotto il braccio, e mangiano come schiavi, mentr'essi si cibano in ogni luogo, quand' anno fame, seguendo le regole della natura.

Anno

Anno usanze ſtraniſſime. Quã-do una femmina reſta vedoa, deve avanti di rimaritarſi tagliarſi la giuntura d'un dito principiando dal piccolo. Gli Vomini dalla fanciulezza ſi tagliano un teſticolo per rimanere piu agili. Tutti ſono ò cacciatori, o paſtori. Le Capanne loro ſono di rami d'arbori coperte di pelli, e di ſtuoie fatte di giunco. Quattro o cinque famiglie abiteranno in una Caſa, che non aurà, che cinque o ſei paſſi geometrici di giro Accendono il fuoco nel mezzo, gli appartamenti loro ſono cave tagliate in terra di due piedi profonde.

La ſeconda Nazione, chiamaſi de *Namaquas*, e fù ſcoperta l'anno 1682. Inviarono al Capitano di coſtoro per alcuni Cafri, che ſervivano agli Olandeſi per guida, del Tabacco, una Pippa, dell'

acqua vite, un coltello, ed alcuni grani di corallo. Aggradì egli il regalo, ed inviò in contracambio due montoni grassi, la coda dè quali pesava più di 20. libre, con un gran vaso ripieno di latte, ed un Erba, ch'essi chiamano Kannà, ed è facile che sia il Ginsing, pianta famosa trà Chinesi: perche il Sig. Claudio, che ne à veduto alla China assicurò di averne veduto al Capo, e n'avea formati i disegni, fatti giungere al Sig. Tevenot, Vsano essi il Kannà, come gli Indiani il Betel, e l'Arikà. Il giorno seguente un de loro Capitani passò a ritrovar gli Olandesi: Era questi un Vomo di statura grande, e d'un aria fiera nel volto, che mostrava di esser rispettato da suoi, conducea seco da cinquanta Vomini, & altre tante femmine, e figlie. Gli Vomini aveano in

mano ciascheduno un flauto rozzo; mà che rendea un suono gradito non poco. Costui lor fece un segno, ed essi si posero a sonar tutti insieme, e le donne, e le figlie battendo le mani, cantavano ad alta voce. Queste due truppe si ordinarono in due cerchi rinserrati l'uno coll'altro. Il primo formato d'Vomini, rinserrava il secondo, ou'eran le donne e danzavano in giro voltando gl' Vomini verso la destra, e le femine verso la sinistra. Vn Vecchio ch'era in mezzo al cerchio con un bastone alla mano battea in misura, e regolava la lor cadenza la musica da lungi parea armoniosa, mà per la danza riusciva irregolare, e senza misura. Questi *Namaquas* sono in molta stima, appresso queste nazioni, di bravi, e guerrieri, se ben non armeranno più di due
milla

milla Vomini. Sono tutti di alta ſtatura, e robuſti, anno un buon ſenſo naturale, e dimandando loro qualche coſa, riſpondono dopo aver prima ben peſate le lor parole, e tutte le riſpoſte loro ſono brevi, e laconiche, ed accompagnate con gravità. Ridono poco, e parlano meno, le Donne appaiono artificioſe, e non ſono tanto gravi come gli Vomini.

La terza Nazione chiamaſi *Vbiquas*, ſono ladri di profeſſione, e rubbano non meno agli Africani, che agli ſtranieri. E ſe bene non porranno in piè cinquecent Vomini, non e molto facile il diſtruggerli, mentre eſſi ſovente ſi ritirano dentro montagne inacceſſibili, e ſcoceſe.

I *Gooricas* ſono la quarta nazione, la quale non è molto dilattata, e conforme eſſi riferiſ-

cono è loro confinante l'Impero del Monomotapa.

Gl'*Ilassiquas* formão la quinta e son numerosi; sono ricchi, e potẽti mà poco esercitati nel mestier della guerra al contrario de Goriquas, che sono molti guerrieri.

La settima Nazione è quella de *Sotiquas*, ed è collegata cogli Odiquas.

Oltre à *Namaquas* abitão gli Etiopi, sogetti al Regno di Angola.

Si sono scoperte dugento, e più leghe dentro Terra nel Paese. Il Signor Commendator Vanderstoll Olandese vi andò in persona, accompagnato da cinquantaotto Vomini, ben armati, faceaegli seguire il suo Calesso da quaranta altri Carri, e vint'otto cavalli, trecento montoni, e cento cinquanta buoi. Questi vltimi portano il bagaglio, e tirano i carri. I montoni servono per cibo

cibo à Viandanti. Partì egli colla sua comitiva sul fine del mese di Maggio, ch'è appo di essi il loro inverno.

Abbracciò questo tempo, perche non gli mancassero l'acque, e i foraggi in questi deserti, che lor conveniva traversare. Penetrò verso il Nord fino al Tropico in cinque intieri mesi. A scoperte alcune Nazioni differenti verso gli 28. gradi di latitudine. Abitano un Paese più godibile, & abbondante di tutte le sorti de frutti, e di Animali. Avanti di giungervi ritrovò molti deserti, e montagne, una delle quali era si alta, che il Sig. Commendatore ci affirmò d'esservi stato quaranta giorni a salirne alla cima. Pensarono tutti di morir di sete, cò lor bestiami, e corsero ben è spesso pericolo di rimanervi divorati dalle fiere selvatiche, che

aveano de ciuffoli, e flauti fatti di canne di differente longhezza, e groſſezza. Toccano queſti Inſtrumenti à poco, à poco, come i noſtri ſe bene non ci è che un buco, che paſſa da una parte, o l' altra: la lor muſica è ſemplice, mà però armonioſa. Vno vi preſiede, dà l'aria, che gli piace di far ſuonare, e da la batuta con un grā baſtone, ch'è veduto da tutti.

Sempre è queſta muſica accompagnata dalla danza, che conſiſte in ſalti, e certi moti di piede ſenza partirſi dal ſito, ove ſono. Le femmine, e le figlie formano un cerchio, batton le mani, ed alcune volte il piede in cadenza.

Gli Vomini ſono ben proporzionati, e robuſti portano i capelli lunghi, che loro ſcorrono ſopra le ſpalle, non portano altre armi, che le freccie, e la Za-

gaglia, il lor abito consiste in un lungo mantello di pelle di Tigre, che loro scende fino à talloni. Tra essi se ne sono veduti degli Vomini bianchi, come gli Europei. Mà costoro si tingon di nero con certa polvere di pietra nera stemprata nel grasso, e si ungono il corpo, ed il volto. Ritrovandosi rarissime piante, e semplici nel lor Paese, e campagne, tutti sono Erboristi. Altri s'intendono molto bene in materia di minerali, e sanno fonderli, e preparli, mà non ne fan caso, forse per la quantità delle miniere d'oro, d'argento, e di rame, che abbondano nel lor Paese.

Le femmine loro naturalmente sarebbero bianche, mà affin di piacer a lor Mariti si tingono di nero, come essi. Quelle, che son maritate portano sopra il capo raso, & alle orecchie delle conchi-

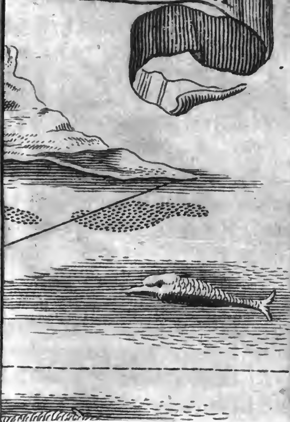
chiglie puntute. Copronsi di pelli di Gattipardi, che legano attorno il corpo con coreggie. Questa Nazione stima assai una certa midolla di pietre, che ritrovasi rinserrata in certi sassi, ed è molto dura, e di color oscuro. L'esperienza à mostrato loro che questo minerale à una maravigliosa virtù per facilitar i parti alle donne, come pure alle Vacche, pecore, e capre loro.

Avendo gli Olandesi fatto saltar con la polve un gran sasso, in cui n'era una quantità, ne mostraron dolore, e se ne affligeano, come se levato lor fosse un gran tesoro.

Vi sono strani insetti, e serpenti prodigiosi. Vn di questi à le corna, chiamasi Cerasta, ed è velenosissimo. Il Camaleonte, che prende tutte le sorti di colori dà un grido, che rassembra

quello d'un gatto. Vi è una sorte di vamarro che battuto piange come un fanciullo, e stizzato radrizza le scaglie, delle quali è tutto coperto. Vè n'è d'un altra specie, che à trè croci bianche sul dorso, la morsicatura di questi non è si pericolosa, come quella del primo, il qual suol soffiare con una forza violenta.

Da quel, che si è esposto, si vien in cognizione non esser meno popolata questa parte dell'Africa, di quel che siano l'altre parti di lei già scoperte; abbenche siasi fin ad ora negletta, e trascurata. Abbonda di frutti, e di animali, ed è ricca di miniere. I Popoli, che l'abitano non sono crudeli, nè feroci, nè lor mancarebbe docilità, nè spirito. Il commercio, che trattengono cogli Olandesi meglio ogni giorno dà à conoscerli. Mà la lor gran disgra-


DEL CAPO DI
SPERANZA


BE



disgrazia, e che abbastanza non può deplorarsi, si è, che tante Nazioni non anno la cognizione del vero Dio; ne alcuno si pone in pensiero d'instruirli.

Si passa in vero per tutte le terre loro, e si penetrano le loro foreste, mà per rintracciare le miniere, e per apprender le loro richezze, mà non già per insegnar loro la strada del Cielo, e le verità eterne.

x
xxx
x

ESTRATTO

da una Lettera

del Sig.

MONCONIIS,

Scritta da Coſtantinopoli l'anno *1648.* Sopra la Morte del Gran Turco.

SVLTAN IBRAIN

Strangolato nel ſuo Serraglio.



Bbandonavaſi il Gran Signore Sultan Ibrain (gia Imperador de Turchi) in preda à piaceri, e alle delizie di modo, ch'ei più non curava, nè penſava alla direzione, o al governo dè ſuoi Stati, o al culto della Religione. Non più por-

tavasi egli alle sue Meschite, ed avea affatto abolito un costume praticato da suoi Antecessori, che o per politica, o per Divozione una volta cadaun mese passavano a S. Sofia per farsi veder al Popolo. Aemet Pascià il suo Gran Visir lo trattenea in in questo umor ritirato, ponendolo in varie diffidenze per aver modo di governarlo più assolutamente, e di ruinar il Popolo, che gia mormorava del governo, e minacciava qualche rivolta. Sopportare più non poteansi l'estorsioni, e rubbamenti, ch'ogni giorno si praticavano fino sopra l'istesse Moschee, per saziar l'avarizia del Gran Signore che tutto spendea nelle sue Sultane. Ne trattenea egli otto nell'ordine di Assequi cioè Donne Ordinarie, tutte con un trono da Imperatrici, non camminavano più se non

ricoperte di fodre di Martori Zebellini, se passavano in mare a divertimenti, le Galeotte fornite erano di madriperle, ed aricchite d'oro, e di gioje, e pietre preziose. Divertì l' acque degli Acquedotti della Città, per dirizzarle nè bagni del Serraglio, mentre il Popolo esclamava per la sete, e la mancanza di quest' utile elemento.

Non bastavangli le donne del Seraglio, ne facea far ricerca delle più belle, & il G. Visir fù obbligato a cedergli la propria moglie. Per ornarla con lusso, furon rapite le più belle gioie, e drapperie, che ritrovaronsi nel Besestein, ch'è il pubblico mercato. Facealo di notte tempo aprir per forza. Usava smoderatamente sino all'eccesso l'ambra, e perciò divenuta carissima in questo Impero. Purche i suoi appetiti rimanes-

manessero sazij, non curavasi di far estorsioni, e avendo fatto saccheggiar l'abitazione di una sua Dama, che gli procacciava ogni giorno nuove amate, si ritrovarono appresso costei un Millione, e cinque cento milla Zecchini in pochissimo tempo ammassati. La notte tratteneasi in spettacoli, e comedie al lume de fuochi, che illuminavano, come di giorno li Cortili più vasti del suo serraglio, l'armata però rimanea mal pagata. I Basciá ruinavano colle angarie i Popoli, per sodisfar con immense somme alla insaziabile cupidigia del Gran Visir. Stimavasi delitto capitale l'aver denari non v'era luogo di sicurezza per custodirli, nè rispetto alcuno per trattenersi di non rapirli. Fù decapitato il Capitan Pascià, e all'istesso Gran Visir ogni giorno conveniva con grandi somme ri-
com-

comprar la vita, per aver licenza di continvar le ſue rapine, e farne parte al Monarca. Queſti diſordini fecero un poco di tregua all' arrivo di Morat Agà, che commandava i Gianizzeri in Candia, e ch'era ritornato alcuni giorni avanti; così avendo voluto il G. Viſir, il quale avea dato ordine ch'ei foſſe ucciſo per la ſtrada. Non riuſcì il colpo; & al ſuo arrivo il Viſir gli fece il ſuo complimento ordinario, richiedendoli denari. Lo preſſava di continvo, mà ſperando di tirarne molto maggior copia, facendolo morire, ne ottenne dal G.S. un Katkeſrif, che dir uvole un Reſcritto eſpreſſo; Il giorno dopo, che era li 6. Agoſto 1648. portoſſi alle nozze di uno de ſuoi figli, ove trà l'allegrezze non puotè trattenerſi di nõ ſcoprire qualche lume di ciò, ch'egli avea ottenuto, col

dire, che molti resterebbero sbigotiti il seguente giorno. Tutto fù riferito a Morat Agà, odiato da quel Ministro, per essere armato, e potente appresso la soldatesca. Principiò questa a tramar segretamente i modi di rimediar a pubblici disordini, la notte si radunò all'Oda dè Gianizzeri col suo Capo, e vi si ritrovò anche il Muftì colle genti della Legge. E stabilirono di comun consenso di levar di vita il Primo Visir. Auvertito questi, salvossi appresso d'uno de suoi Amici.

Il giorno seguente raunatisi tutti cogli spai ancora, nella piazza di Sultan Maemet, deputarono al G.Signore il Rakip, che è il capo di quegli, ch'essi dicono usciti dal lor Profeta, e si distinguon dagli altri per il Turbante verde, portato solo da essi, fecero esporgli di non poter più soffri-

soffrire il mal governo del Gran Visir, e che la milizia richiedea in suo luogo Maemet Pascià vomo savio, e giusto. Il Gran Sig. ne facea qualche ostacolo; Mà persuaso dal Boustangì Bassà Capo de Giardinieri, e spinto dalla necessità delle cose, ridotte à mal termine, diè ordine che questi gli fosse condotto: il che fatto, il G.Sig. gli diede il Kafetan, che si dà a tutti quelli, ch'entrano in carica: ma prima fieramente lo minaciò, & alcuni aggiungono che gli tirasse un colpo di mazza, ch'egli avea in mano. La milizia stette sempre unita, e dimandò le Ches Adè, che è il Primogenito del Gran Sig. Rispose egli non essere appresso di se, ma della Madre, chiamata Validè, si portoron da lei, mà non fù ritrovato, ed essi lo richiesero la seconda volta a suo Padre, il qual

negò di averlo seco; mà bensi gli altri due figli, i quali furon dati a custodire al Boustangi Basà.

In tanto il Primo Visir fù consigliato d'andar a ritrovar il suo successore, non essendo sicuro in altro luogo: E che essendo quegli Vomo da bene, aurebbe potuto salvarlo. Segui questo Consiglio & il nuovo Visir lo riccevette cortesemente, e ne portò l'auviso alla milizia. Questa portossi à suoi quartieri, ed ascoltar punto non volle l'offerte fatte dall'infelice Aemet di darle tutte le sue ricchezze, e ritirarsi in luogo, dove di lui non avesero più novella, date in quattr'ore l'istruzzioni richieste dal novo Visir, fù condotto in vna stalla, ed ivi strangolato: non volle far l'orazione ordinaria dè Musulmani, e così morì. Il Cadavero nudo portato fù nell'Ippodroaro, chiama-

to da Turchi Katmejdan, avanti la Moſchea nuova. Il Sabbato di buon ora, il giorno ottavo di queſto meſe tutta la milizia ſi portò in queſta piazza, ove raunata, trovandovi il corpo di queſto miſerabile, ſe gli gettò ſopra, e lo ſtraziorono in guiſa che ne portavano via i brani per imbalſamarli, e ritenerli. Giunſe in tanto alla Moſchea il Muftì colle Genti della lege, e Capi della milizia, e girando gli occhi intorno vidde il Cadiliſchiero di Pomelia e diſſe, *coſtui non è de noſtri*, moſtrandolo à dito. Toſto fù egli poſto in pezzi, poſcia entrando nella Moſchea, finita l'Orazione ordinaria, inviarono à cercar il G. S. perche riſpondeſſe alle doglianze fatte di lui, e l'Iman, cioè il Predicatore della Moſchea fù deſtinato con due altre Perſone della Legge à portar la richieſta.

Il Gran Sig. si pose in collera, nè volle andar con essi. La Militia però obbligò i Mufti à far un Decreto, da essi chiamato Fetfà, con cui commandavasi al G.S. di comparire à Sciar Allà, che dir uvole alla Giustizia di Dio. Questo termine obbliga tutti, e non può da alcuno sfugirsi, essendo venerato da chi che sia, per grande, che esser si voglia. Fu dunque inviato il Fetfà, e dato a duò capi l'uno Spaj, l'altro Gianizzero, che lo portarono in cima di una lancia per mezzo la Piazza, perche ogn'uno lo vedesse, lo significarono al G.S. il qual agitato da questi torbidi, scrisse diverse lettere piacevoli alle militie, e non ne vedendo alcun frutto, determinava diffendersi cò suoi Bostangì, mà in ultimo si risolvette comparir arditamente, e lasciar venir chiunque volesse, e

disse

disse a due Capi, che portavano il Fetsa, ch'ei non andarebbe nella piazza, ma che s'eglino voleano qualche cosa da lui, venissero a ritrovarlo, e dicendo ciò, straciò in pezzi il Fetsa.

Riferito il tutto alla milizia, questa richiese al Mufti che cosa meritava, chi ricusava di comparir alla giustizia di Dio. Egli rispose loro, dopo aver letto nè libri della Legge, che i sudditi di un tal Principe erano dispensati dall'obbligo di fedeltà verso di lui, e che la di lui moglie medema non era più soggetta allo stesso. Fù fatto un nuovo Fetsa, che per gli medesimi fù novamente inviato al G. S. il qual parimente lo ruppe in pezzi. Riferito il tutto alla milizia, questa si inviò tosto al Serraglio, e il G. S. che determinato avea di parlarle, scorgendo tanta moltitudine armata,

mata, perdette il corraggio, e ritirossi; La Sultana sua Madre, erasi portata al Serraglio per rimediar à disordini colla sua autorità, e credito, che appresso tutti generalmente avea, eccetto che al figlio, il quale da se la discacciava; avanzatasi essa avanti il Muftì il Visir, e il Bustangì, Bascì e ad altri capi, che entrarono nel Serraglio; loro parlò con coraggio, e scorgendo di non poter ottenere contro la rissoluzione formata cosa alcuna, consegnò loro il Figlio del G. S. in Età di sette anni in circa. Fù egli posto à sedere nella Corte del Divano sopra una sede di Avolio, e coronato col Turbante arricchito di due penne d'Aironi Indi acclamato dalle milizie, e poscia per tutta la Città ad alta voce *viva Sultan Maemet*. Frà tanto Sultan Ibraim fù rinchiuso

in una Camera del Bustangi Basci, che se l'intendea colle milizie, e che avea fatto preparar la stessa prigione; ove di gia era altre volte stato trattenuto, ivi il giorno seguente vi fù strettamente rinserrato con due donne vecchie, che lo servissero. Tutto questo cangiamento fecesi in quaranta ore con una quiete sì grande, che trattone il G. S. il suo Visir, e il Cadileschieri, niun altro non ne ricevette nè danno, nè insulto, ne aggravio.

A 9. del mese si fece la Solennità della Circoncisione del nuovo Gran Sig. otto giorni dopo guarito della ferita, fù a prendere la sciabla, ch'è la sua Coronazione. Le Donne de Serragli furrono trasportate nel Serraglio vecchio con quelle degli Imperadori già morti, furron sguarnite le Galleotte per restituirne le

gioie à mercanti, à quali ſtate erano rapite. Compartiti i ſoliti regali à cadaun Gianizzero, & à Spai, aſceſero a 3000. borſe. Quindi ordinoſſi la pubblica cavalcata del Gran Signore per gli 16. d' Agoſto.

Il giorno dè 18. Agoſto pubblicoſſi la morte di Sultan Ibraim; Egli altro non facea nella prigione, che morderſi, e batter la teſta contro le muraglie.

Il primo Viſir uſcendo dal Divano conduſſe il Carnefice al Serraglio, e alla prigione, o v'era il Gran Signore, e avendo un Fetfa del Muftì. Queſti l'avertì di fare il Verrea, che è l'Orazione; egli non volle farla. Replicò il Muftì ch'ei morirebbe da Giaour, cioè infedele, titolo, che danno a Criſtiani; Gli riſpoſe il G. S. *ch'egli era tale, per aver fatto lui Muftì*. Quando vollero ſtrangolarlo ſi

poſe

pose le mani sù la testa, per impedir, che non passasse il laccio: ma li posero un mantello sul capo, ed avendolo fieramente sospinto contro il muro, rimase stordito dal colpo, e dopo facilmente strangolato. Fù egli sepelito ben tosto senza pompa, e lo posero nel Tusbey, ov'era sepolto Sultan Mustafà suo Zio, vicino a Santa Sofia; ma non già nel deposito, ove collocato fù il cadavere di suo Padre, o de suoi fratelli vicino alla Nuova Moschea.



RELAZIONE
DELLA CATASTROFE
della Sultana
KIOSEN
Madre di
SVLTAN IBRAIN
Strangolata nel Serraglio.



L funesto auvenimento della morte di Sultan Ibrain può congiungersi, come unita alla precedente materia, quella della Sultana Kiosen. Il Sig. Ricaut Segretario del Co: VVinchelsei Ambasciatore del Rè d'Inghilterra Carlo Secondo alla Corte Ottomana diffusamente n'espose il racconto nell' Istoria dell'Impero Ottomano dal linguaggio

RELAZIONE
DELLA CATASTROFE
della Sultana
K I O S E N
Madre di
SVLTAN IBRAIN
Strangolata nel Serraglio.

L funesto auvenimento della morte di Sultan Ibrain può congiungersi, come unita alla precedente materia, quella della Sultana Kiosen. Il Sig. Ricaut Segretario del Co: VVinchelsei Ambasciatore del Rè d'Inghilterra Carlo Secondo alla Corte Ottomana diffusamente n'espose il racconto nell' Istoria dell'Impero Ottomano dal linguaggio

Ingleſe nel Franceſe recata, e quindi nell'Idioma Italiano dal Sig. Coſtantino Belli Accademico Taſſiſta, impreſſa in Venezia nel 1672.

Eſaltato al Trono Sultan Maometto figlivolo d'Ibraim nell'età di nove anni, ne preſe la reggenza la di lui Ava. Stata era ella di già moglie di Sultan Ammet, e madre di due fratelli Imperadori, Sultan Ammurat, e Sultan Ibrain. Si ſcoprì, ch'ella ſtata foſſe conſapevole, e la cagion della morte di queſt'ultimo; onde la Sultana Validè madre di Maomet Quarto incominciò a temere, ch'eſſa non intraprendeſſe di far morire il figlivolo, per regnare continvamente in quel gran Impero.

Reggea coſtei diſpoticamente. I Viſiri, e i Paſcià non davan ordini, che prima da lei approvati

vati non fossero. Gli Eunuchi neri del suo Serraglio costituivan le leggi a tutto quel vasto Dominio, ed i consigli più segreti si teneano negli appartamenti delle Donne.

Ivi cassavansi i più riguardevoli Officiali, si riempivan le cariche, si confiscavano le private ricchezze de più facoltosi. Pascià. Teneva ella strette pratiche, e segrete corrispondenze cò Giannizeri, ch'aveano ucciso Ibraim, e l'Agà loro pendea dalla di lei volontà; Morat Gran Visir, nodrito frà Giannizzeri, e complice della morte del Sultano era creatura di lei, e totalmente dipendeva dà di lei cenni.

Per abbattere questa mole, machinò la Validè Sultana di stringere una contralega cogli Spaj, i Pascià, e i Beij, allevati nel Serraglio, ed inimici de Giannizeri,

Gli ſollecitò con lettere, con regali, ed ambaſciate. Doleaſi dell'inſolenza dè Giannizeri, querelandoli della morte del marito. Accuſavagli della poca ſtima, che faceano del Regnante ſuo figlio. Aggravava la Suocera Kioſen del delitto, e dava loro a vedere, che la vecchia Regina rovinati gli aurebbe, abolendo l'ordine loro. Acceſi coſtoro ſotto Giorgio Nehì, eletto per lor capo, formarono una conſiderabil Armata, e fatto alto a Scutari richieſero le teſte degli autori della morte del lor Sourano; infamandoli come protetti dalla violenza de Giannizeri, ed aſſiſtiti dalle forze della vecchia Sultana.

A tal diſordine accorſe Morat Gran Viſir: Paſsò à Scutari con un'Armata, compoſta di Giannizeri, e d'altri di ſua fazione, ben for-

fornita di Artiglierie, e di monizioni da guerra. Seguì qualche scaramuccia fra la guardia del G. Visir, che sono i Delì, e la vanguardia degli Spaj. Vi s'interposero i Profetti della Natolia, e della Grecia, ed essagerando il pericolo dell'eccidio trà Musulmani, soggionsero, che delle loro querimonie poteano farne arbitra la Giustizia, e pacificamente ricercare i mezzi più opportuni per ottenerla. Fecero breccia tali progetti nell'animo di Giorgio Nehì, e delli Spaj, e si separarono. Bectas era Agà de Giannizzeri, e molto stimato dalla vecchia Sultana.

A costui crebbe l'audacia, e dispersi i Spaj, machinò di segretamente rovinarli. Il primo che ne provò il furore, fù Giorgio Nehil il più qualificato, & audace. Diedero ordine al Pascià

di Anatolia di farlo morire. Il Paſcià lo ſorpreſe nel ſuo quartiere con poca gente, con un colpo di piſtola l'ucciſe, ed inviò la di lui teſta a Coſtantinopoli.

Irritò fieramente queſt'azione i Spaij. Riſolſero in Aſſemblee ſegrette la vendetta. Aſſalirono toſto diverſi Quartieri de Giannizzeri nell'Aſia, lor tagliarono inumanamente le braccia, e il naſo, e n'ucciſero, quanti lor capitarono nelle mani.

Bectas l'Agà accumulava teſori. Batter fece trecento mila aſpri miſturati di ſtagno, ed obbligò la plebe, e gli Artigiani a permutar la falſa moneta in ongari d'oro a ragione di cento ſeſſanta aſpri per ducato. Il Popolo ſoffrir non puote una tanta perdita: sì ammutinò: Coſtantinopoli ſi ſconvolſe. Obbligato videſi il Muftì di portarſi al ſerraglio

glio. Kus Agà degli Eunuchi neri il primo consigliò il G. Sig. a sodisfar la Plebe inviperita. Si conchiuse di deporre il primo Visir. Fù esequito, e consignato il Sigillo a Sciaus Pascià, vomo corraggioso, e di senno. Tosto applicò egli a reprimer l'audacia di Bectas, e distruggere la sua fazione. Le due Sultane erano fieramente arrabbiate l'una contro l'altra, la giovane, ch'era Circassa di origine per sostener il partito del figlio; la vecchia Kiosen per conservar il suo. L'elezione di Sciaus non gradiva à Giannizzeri, non ignorando, ch' egli non era del lor partito.

Intanto la Sultana Kiosen avisava Bectas di quanto accadea nel Serraglio. Attribuiva alla Sultana Validè tutti i torbidi, e gli scrisse, che deporre conveniva Meemet dal Trono, innalzan-

dovi Solimano il fratello, nato di una altra madre, eſſagerando, che Sultan Meemet era poco abile a portar la Corona. Lette le lettere raunò Bectas l'Aſſemblea nella moſchea dè Giannizeri. V'intervennero gli Vomini della Legge, e quantità di Soldati. Inviarono prieghi al primo Viſir, accioche vi aſſiſteſſe con animo, ò d'impegnarlo nel lor partito, ò di ucciderlo, s'ei ripugnava. Si riſolvette d'andarvi.

Incontrò una guardia di diecimila Giannizeri armati. Ne reſtò ſorpreſo, mà pure continvò il ſuo viaggio. Lo ricevette Bectas con poco decoro, inviogli incontro un Officiale à riceverlo, ſenza muoverſi, riconobbe il Primo Viſir il diſprezzo, e lo diſſimulò. Bectas appena lo ſalutò, e ſeder lo fece alla ſiniſtra, luogo d'onore. Il primo diſcorſo fù di deporre il Sul-

tano

tano, e metter in sua vece Solimano il fratello: il secondo, che conveniva riformar gli ordini del Serraglio: il terzo, che per l'auvenire più non voleano ammettere trà Giannizeri, che i figlivoli loro. Consentì il Visir a quanto fù proposto, e giurò sopra l'Alcorano di non contravenire. Gli diè credenza Bectas, ma ne fù rimproverato dal Luogotenente Generale de Giannizeri, e da Karà Chiaves i quali gli dissero, che male avea fatto egli, a lasciarsi uscire l'uccello di gabbia, e lasciar andar un Vomo colla testa sopra le spalle, che tosto aurebbe levate le loro.

Ringraziò Iddio nel suo cuore il Visir di esser uscito salvo dal imminente pericolo.

Portossi con due sole persone al Serraglio. Giunto alla Porta di ferro, per trapassare il Giar-

dino, stupido rimase, scorgendola aperta contro il costume. Interrogònne i Bostangì, o Giardinieri, che risposero esser ordine della vecchia Sultana. Attendea ella i suoi confidenti per farsi asportar in luogo di sicurezza.

Incontrò Soliman Agà, Capo degli Eunuchi delle Donne, che sorpreso rimase nell'udir la voce del Visir, passato in un ora si impropria in quel luogo. Vniti seco ei condusse il nominato Agà ed altri Eunuchi del Rè all'appartamento della vecchia Sultana. Ivi dagli Eunuchi delle Donne furono risospinti; ma Solimano Agà infierito, con un pugnale diede un colpo in faccia à Kapà Oglar Gran Ciamberlano della Regina. Gli altri Eunuchi del Sultano col di lui esempio sfoderati i pugnali posero in fuga gli Eunuchi della Sultana vecchia

che sola nella propria camera rimase. Ivi fatta fù custodire dagli Eunuchi del Rè.

Passò indi il Visir verso la camera del Sultano. La Regina di lui madre fù risvegliata, e corse come forsennata verso il figlivolo, ed abbraciandolo dissegli. *Figlivol caro siamo morti*. Ei diedesi a piangere, e gettandosi à piedi di Soliman Agà gli disse *là, là, Kuctardà benì*, cioè salvami o mio Governatore. Pianse l'Agà e il Visir, e protestaronsi d'esser ivi per lui. Col lume di Torcie, portate da alcune Dame, si condussero all'Azodà, anticamera, dove ritrovavāsi i primi Officiali. Reccòssi in braccio il Visir il G.Sig. ancor fanciullo, lor disse L.Agà; *i Traditori ci amazzaranno Sultam Ibraim; ora uccider ci vogliono anche questo*. L'assisero in un Trono: portarono carta, e

cala-

calamaro, e ſottoſcriver fece un ordine per l'arreſto del Boſtangi Baſsì, come traditore. Conferito fù il carico ad un altro. Armarono gl'Icoglani, che ſono i Paggi, diſtribuirono i Giardinieri al numero di 500. alle guardie delle Porte, e de Muri del Giardino. Il G.Sig.ancor fanciullo parea inconſolabile, temendo il fine accaduto a ſuo Padre. Muſtafà Paſcià, ſuo Seliсtar conſolollo. Si chiamarono tutti i Paſcià, e Beglerbei ſotto pena di morte. Vn Eunucho, che facea reſiſtenza, a piedi del G.Sig. fù ucciſo con una ſcurre, dopo che gl'ebbe preſentata la chiave del Teſoro ſegreto. Il Mufti aſtretto fù dagli Icoglani a pronunciare il Fetfà, o ſentenza di morte contro la vecchia Sultana, e contenea *ch'ella ſtrangolata rimaneſſe*. Il G. Sig. la Segnò di ſuo pugno.

Fù

Fù consignato il foglio à Ciamberlani, ordinando loro in voce, di porre la Regina fuori della Porta degli uccelli, afinche non morisse in vista del Rè, o fosse da lui udita. Con prontezza accorsero gl'Icoglani all'appartamento della medema. Passarono alla di lei Camera. Gl'Eunuchi neri, scorgendo l'ordine del Sourano, cōtradire nō sepero, e ne ammisero al numero di vinti. Nō vi ritrovarono lumi; portati questi, non la rinvennero, onde rivolti contro Solimano Agà voleano truccidarlo, esclamando, ch'ei l'avea posta in salvo. Al meglio, ch'ei puote, quietolli, ed impose, che accuratamente di nuovo si facesse diligenza. Vn certo Dellì Dogangì volle penetrare in un Armario. Quivi erasi ascosa la Sultana. Levatene le supelletili, in un angolo, mesta, e taciturna

la ritrovarono. A' primi diſſe ella *abbiate di me pietà, ch'io ſarò la voſtra fortuna*. *Traditora*, le riſpoſero, *non è tempo di capitolare e tentare, di renderſi ſalva con denari: Morir ti conviene*. Il Dellì prendendola per gli piedi, fuori ſtraſcinòlla. Levataſi in piedi, cavò dalla ſacoccia un facioletto ripieno di denari, e Zecchini, e gli ſparſe tra quelle Genti, ſperando, che nel raccoglierli coſtoro, ella potrebbe fuggirſene. Il Dellì, ch'era robuſto non la laſciò nuovamente la gettò a terra: e ſi prepararono per ſeguir la ſentenza. Vn Albaneſe chiamato Alì Boſtangì dall'orecchie le rapì due gran pendenti. Erano Diamanti della groſſezza di una noce, tagliati a triangolo, e ſoſtenuti da un rubino. Fù dono di Sultan Acmet, quando era giovane, che ne vivea innamorato. Non v'era

ran gioie pari in tutto il Tesoro. Consignati furono a Solimano Agà, che gli restituisse al Gran Signore, non ardendosi Alì di ritenerseli. Donati furono all'Albanese per ricompensa 16. Zecchini. Gli altri rubarono gli anelli delle deta, le maniglie, e gli abiti preziosi, de quali era abbigliata, nella fodra della veste vi ritrovarono certi Caratteri Magici, co'quali immaginavasi di legar la lingua agl'Imperadori del suo tempo. Spogliata rimasse, ed affatto ignuda. Per gli piedi strascinata fù al Kasanà, o porta degli uccelli. Non ritrovòssi, ch' avesse una corda da porle al collo. Convenne prender quella, ch'era alla porta della Moschea. Il Dellì gliè la strinse al collo, e gli altri la torceano. Era ella in età decrepita di ottanta anni, mà però robusta.
Non

Non avea denti, mà colle gengive afferrò il polſo ſiniſtro del Dellì, che non potendo ritirarlo le diede un colpo col manico del pugnale ſopra l'ochio deſtro, e lo riſcoſſe, languiva per la poca pratica di que giovani. Credendola morta, eſclamavano *Vldì, Vldì*, cioè *è morta*. Appena la perdettero di veduta, ch'ella girò il capo. Vnde convenne tornar addietro, e finirla. Le poſſero di nuovo la corda al collo, e tanto la ſtrinſero col manico di una ſcure, che alla fine ſpirò. Gli Eunuchi neri preſero il cadavere, e lo portarono alla Moſchea, per ſotterarlo. Ivi quattrocento de di lei ſchiavi ſi portarono a piangerla, ed a ſtrapparſi i cappelli con gemiti dirotti, che moveano a pietà.

Il Viſir ringraziò gl'Icoglani, e ſpiegar fece la Bandiera di Ma-

cometo. Vi si raunò intorno tutto il popolo, giovani, e vecchi. I Giannizzeri s'intimorirono, e si ricourarono sotto lo stendardo del Profeta loro. Bectas viddesi abbandonato, e fuggì, ritrovato fù, e condotto sopra un mulo à piedi del G. Signore, ivi fù strangolato. Dopo morte la Canaglia ne fece strazij, gli svellero la barba, e i peli, e dentro biglietti gli trasmetteano à loro amici. Kulkaia riempì diverse valligie di oro, e gioie, e pensò salvarsi nelle montagne dell'Albanìa inaccessibili. Fu scoperto da un Fornaro, nel prender Pane: ei ne diede parte ad un Capitano di Cavalleria, che in quel luogo commandava. Volle arrestarlo, mà essendo ardito Kulkaja si difese, finche da una moschettata rimase estinto. Gli fù levata d'ordine del Capitano la testa

è mandata in Coſtantinopoli. Gli altri tutti, o ſtrangolati, o uccisi, come complici con Bectas vilmente perirono.

In queſta maniera finì la Tragedia colla Cataſtrofe dell'ambizioſa Sultana Kioſen. In meno di quarant'ore terminò il tutto. La celerità fù la ſtella propizia, che poſe in pace l'Impero, e ſalvò la vita al Sourano. Auvenimento ſtravagante, che diè a conoſcere, ch'anche le femmine ponno maneggiare, e dar da ſoſpirare negli affari di Stato. Avenne il caſo l'anno 1648. dopo l'eccidio del Sultano Ibraim, di già memorato.

RE-

RELAZIONE
del preſente
GOVERNO OTTOMANO
Fatta dal Sig. Conte
ALBERTO CAPRARA
CAVALIERE BOLOGNESE
Stato vltimamente Internunzio à quella Corte per la Maeſtà dell'Imperadore.
LEOPOLDO PRIMO.
PREFAZIONE.


Erirebbe diſperſa la ſeguente Relazione, che in poche pagine racchiude rimarcabili notizie, proporzionate, e conformi al guſto, e alla curioſità del corrente Secolo. Il

Sig.

Sig. Conte Alberto Caprara Cavalier Bologneſe, la di cui penna celebre vola per le Stampe Italiane, in vari tempi ſempre diè prova del di lui raro ingegno, ſi nelle morali, come nell' azioni Cavalereſche, e Politiche. Trà l'altre goder fece al Pubblico queſto brieve Ragguaglio, preludio di Opera maggiore, ch'egli andava premeditando. L'eſſe-

re

re ſtato Inviato della Sa-
cra Ceſarea Maeſtà di
Leopoldo Imperador Re
gnante per ſuo Inter-
nuncio alla Corte Otto-
mana, accerterà la ſti-
ma, ed il concetto del
di lui ſpirito non ordi-
nario, ſtato eſſendo ſcel-
to, ed eletto da un gran
Monarca in un affare di
ſi rilevata conſeguenza.
Quindi per la di lui te-
ſtimonianza di veduta
tanto più conſiderar ſi
dourà

dourà ſcincera, e veridica la Relazione preſente che in una lettera a Cavalier amico ei riſtrinſe. Degna la reputai di comparire in queſta raccolta, giudicando, che riuſcir non potrebbe, che aggradito il ſaggio di una penna famoſa, e celebre nell'Italia per lo raro, ed iſquiſito giudicio di un Perſonaggio qualificato nella naſcita, nella virtù, e ne talenti.

DEL GOVER. OTTOMANO.

A Le domande, che V. S. Illustriss. mi fà, io risponderò in ristretto. Che tutto l' Impero Ottomano è governato dal presente Cara Mustafà Primo Visire dispoticamente, e con piena autorità, quanto alla direzione politica degl'affari, & ogn'altro, che gode la buona gratia del Soldano, cioè per amicitia, e sua conversatione, mà non per disporre de negotij, non vi essendo mai stato Visire con maggior arbitrio, perche in lui si posano tutte le risolutioni senza participatione ad alcuno. Quest'huomo fù raccomandato al Gran Signore dal passato Visire, con l' aggiunta,, che tal Ministro non si mutasse così spesso, come era prima per costume, derivando dal breve comando debolezza, e succedendo dal cangiamento de

i disordini, e però il Sultano l'hà sostenuto contro tutti i nemici, che hà, che sono li più potenti della Corte, e li più amati da lui. E che egli governi dispoticamente, e con autorità plenaria sostenuta dal Gran Sig. Si può vedere da quello hà fatto, prima d'uscire in Campagna, havendo levato al Muftì, al Ghislar Agà, & alla Regina Madre molte Signorie, che godevono per formarne dè separati governi sotto Bassà novi, per haver maggior numero di Soldatesche, nè alcuno hà osato parlare: Egli trattiene favorevole il genio del Sultano con empire le di lui casse di denari, pigliandosi per tal effetto da ogni parte, e tutto si fà cadere in augumento de suoi tesori. Grandissime difficolta hà havuto per ottenere il consenso di fare questa presente guerra, nella

quale

quale non concorreva il Padrone, che diceva haver fatto a bastanza con le vittorie della Candia, d'Vngheria, di Polonia, e di Moscovia, massime per essersi portato in quest'ultime vicino al luogo dove si combatteva, e che non voleva più moversi, ne sarebbe stato difficile haver la pace se si andava più presto, e se si havesse voluto cedere qualche cosa; Mà il Regno d'Vngheria era così indebolito, e cinto da ogni parte che ogni piccola cessione era fatale, & il mescolamento de i Ribelli già ricevuti sotto la protezzione della Porta rompevano le misure, perche non si potevano separare senza dar molto, con pericolo, che doppo dato fossero di nuovo ricevuti, e lasciandosi con questa dependenza sarebbero cresciuti in gran numero, & in maggior insolenza. Hà però

il Visire per arrivar al desiderato intento mostrato, che noi habbiamo operato contro la pace, pretendendo risarcimento in punti, che parevano di poca conseguenza, & erano di moltissima e soggiungendo di più, che altre cose vi erano da dimandare, hà obligato di porsi sù la negativa, anche contro le prime richieste, oltre faceva scrivere al Visire di Buda lettere piene di querele contro di noi, e porgeva aiuti, & assistenze al Tekeli, perche ci attaccasse col supposto, se riusciva di proseguire, e se nò, mutare rigiro, e però nel 1682 essendo venuti nell'Vngheria superiore, e presi li luoghi, che si sanno, hà havuto largo campo di persuadere al Sultano, che si facesse la guerra, rappresentando li gran vantaggi, che si potevano sperare la dispositione di tutto il paese

se à ribellarsi, si che lo fece cadere in permetterla, & ordinarla. Il Gran Signore è huomo di 42. anni, mà fiacco, ed hà alcune indispositioni, e brutto di faccia, oscura, piccata di varoli; E però assai grande, & a Cavallo fà buona mostra. Il suo gusto sono le Donne, e la Caccia. Con le Donne stà continvamente, non mutando però molto caminando con qualche rispetto verso la Sultana Donna feroce, e che si sà conservare qualche parte d'affetto. A un Figlio già grande venuto seco à Belgrado, di buono aspetto, e sarebbe ad ogn'hora capace di sostenere il comando. Hà ancora altri Figli, mà è quì da riflettere, cha hà due fratelli i quali non hà osato di far morire perche essendo egli assai giovine, la Madre si fece promettere in presenza de'Giannizzeri, che gli

lasciarebbe in vita. Vi è però sospetto, che la Madre, la quale vive, & hà credito, possa ancora inalzarne uno al Trono, e non sò, se adesso sia per valersi dell' occasione, perche le soldatesche che facilmente anderanno contro il Sultano, che si lascia governare dal Visire, e che è troppo effeminato, havendo condotto à Belgrado qualche centinaro di Donne con grandissima spesa, e scandalo, massime, che tutto il mondo si doleva, che la guerra fosse ingiusta, mossa per il capriccio di un solo, ne vi era officiale, che parlasse meco, e non dicesse apertamente, che ciò doveva essere la ruina dell'Impero: e che Dio gli castigarebbe, perche erano tropo superbi. D'huomini, che habbiano autorità, vi è un Fratello del Chiuperli, che fù primo Visire, & è presentemente

Mag-

Maggiordomo della Regina Madre, e se potrà essa adoprarlo, lo farà, & è huomo di talento, come pure è Solimano Agà di Bosna, & amato grandemente dal Gran Signore, & era suo Cavallerizzo Maggiore, e quando vidde, che si faceva la guerra, chiese carica appresso la Sultana, per non esser obligato ad vscire, sapendo, che subito il Visire gl'haurebbe levata la testa, e tutta la machina della guerra è stata mossa per liberarsi dalle Cabale, che li suoi nemici li facevano contro, e per condurli all'Essercito, e poi disfarsene. Vi è un' altro Isac Effendig huomo di lettere, che pure è molto ben veduto, & hò in animo, che se si mutasse Visire, che la carica caderebbe, ò nel fratello del Chiuguth, ò in Solimano. Dell'Agà de Giannizzeri ancora se n'è parlato,

lato, è huomo buono, e stimato, mà non così atto, come gl'altri. Quanto al Mufti, non è in alcun credito, e se ne burlano nel Seraglio, & vn giorno il Sultano gli pose in seno una borsa di Zecchini, e poi entrando nel discorso dell'Imagini, che non si poteuano soffrire, il Sultano pigliò li denari, che gli haveva dati, e mostrò che vi erano Imagini dentro, e se la rise, (ne quasi altra moneta hanno, che Zecchini di Venezia per oro, e Tallari d'Olanda per argento) hanno assai deteriorato nel forte della Religione, e nell' antiche massime di dare coperta di giustitia a tutti li movimenti, che facevano, e più nell'arte, e disciplina della milizia, perche sono stato assicurato da huomini prattichi, che non vi rimanevano tre, ò quattro, che fossero stati nelle guerre passate, e questi sono

morti

morti nella presente, come il Visire di Buda, & il Bassà di Silistria prigione, e qualche altro. Ancora gli Giannizzeri sono diminuiti di numero, mentre erano troppo potenti, e producevano rivolte, e si è voluto indebolirli ancora, col permettere, che facessero mercanzie, e si dessero a molti guadagni fuori del loro istituto, e perciò senza dubio si può temere, che il militare dell' Impero, sia assai abbassato. Ora bisognarà vedere il fine di questa guerra se sarà così vantaggioso per noi, che si possano fare vscire i Turchi d' Vngheria, nel qual caso non sarebbe difficile l'impedire, che venissero di nuovo, ò se, che Dio guardi, si mutasse governo, e sorgesse al Trono il Fratello del presente Sultano, si potrebbe temere, che essendo egli huomo fiero, e risoluto non rimettesse le

cose nel primo Instituto, e non ci ponesse in stato di nuovi pericoli, perche è d'auvertirsi, che la grād' obbedienza di quei popoli, e la facilità con che si riduce ogn'uno à proprij doveri, sono tali da vedersi facilmente in breve tempo una notabile mutatione, & abondando di denari, e gl'huomini essendo tutti appassionati per l'accrescimento del loro Imperio, non crederei malagevole il porre gl'esserciti loro in stato d'insultarci di nuovo, e di venire con maggior danno nostro ad offenderci. Et in generale un abuso si leva da essi presto, perche il loro Scettro, e il bastone, e la volontà di chi regna non hà ostacolo in chi è Suddito, non vi essendo ne privilegij di Città, ne antichità di Famiglie, ne potenza de vassalli, ne alcuna minima cosa, che s'opponga, e tutto sarà sempre

quello,che vuole il Padrone, e si può dire con verità. *Regis ad Imperium totus componitur Orbis.* Dirò in due parole, che sono huomini di gran senno, che non studiano le bagatelle, che non passano il tempo in frascherie, che non ammettono nelle Conversationi, ò amori, ò giuocchi, ò mangiamenti, che parlano poco, mà aggiustato, che quasi ad ogni periodo, mescolano con ossequio, e lode il nome di Dio, che tutto pigliano, anche il male con allegrezza, perche dicono, che così vuole Iddio, e così doveva essere, che non temono la morte, sicuri cõ vana cõfidenza della ricõpensa del Paradiso, cõbattendo per l'Impero, e per la religione. Li viveri, e preparamenti non mancano, perche di molt'anni prevengano, e gli mettono insieme, e l'accompagnamento, che han-

no di Villani, Servitori, Botegari, & un'infinito Popolo domanda un ammassamento grande di robba, e perciò non attaccano all'improviso, e se essi lo facessero con risolutione, molto perderebbero, prima di mettersi in buona difesa, ò in potere pretendere di resarcirsi. Questo Impero hà vastità di forze, & infinità di debolezze. Le interne sono senza numero, il disprezzo, che fanno ad ogn'uno, la superbia, e vanità con che considerano le cose proprie, il darsi le cariche a capriccio, e l'esercitarle con tirannia, il lusso estremo, spese immense à porsi in equipaggio, Armi, Cavalli, Tende, Paggi, e delitie, tutto in eccesso, come pure in Casa la quantita delle Donne, e la sontuosità, con che si trattano, e tutto ciò consiglia il guadagnare per ogni strada, e farsi ingiustitie,

tie, e violenze ſenza numero. L' Impero anche nell'interno è debole, perche un corpo vaſto non può ricevere in ogni parte il dovuto alimento. Attaccato da due parti non hà mezzi per reſiſtere, non ſapendo eſſi fare la guerra con piccioli eſſerciti. La forza de Giannizzeri non corriſponde al biſogno, perche eſſendo troppi, ſono inſolenti, e dediti alle rivolte. Li Sultani affogati nelle delizie, e nelle luſſurie, ſono ſoggetti al diſprezzo, ſe non de popoli, almeno de Soldati, non hanno gran mezzi per farle ve, perche tutto il Paeſe riſpetto a loro è nemico, e ſono tenute in eſtremo timore le genti, e la moltitudine de vaſſalli conſiſte in Greci, Armeni, & Hebrei, gente imbelle, e vile, che non aiuta l'impreſe, che col denaro, & ignominioſa ſervitù. S'aggiunge, che

non

non hanno a dentro nel paese Fortezze, e doppo trè, ò quattro sconfitte, bisognarebbe, che vscissero d'Europa, non essendovi luogo, che potesse fermare il torrente d'un vincitore, & adesso, se la stagione non fosse così avanzata, e voi fossivo proveduti di Magazzini, e del necessario, nissuno potrebbe impedire, che non si andassero a pigliare i quartieri à Belgrado. Nel guereggiare ancora non hanno gran finezze, e possano facilmente rimanere senza viveri, perche non osservano molto il porre guardie, l'assicurare convogli, ò almeno non l'hanno fatto in quest'anno. Nel mare sono deboli, ne vi è armamento, ne vi è al presente più facile, e più sicura guerra, che il chiudere i loro porti, acciò dall' Asia non ricevino, ne Soldatesche, ne sostentamento. Quanto

al Genero del Sultano Mussay Basà (m'imagino s'intenda di quello, che si chiama il favorito maritato con una Figlia di lui) non fa cosa alcuna, ne s'impaccia nel governo. Hà grandissime entrate solite darsi a questo posto e parlano d'un milione, e più, e pure è sempre carico di debiti. Hà più famigliarità col Sultano d'alcuno, mà li ministri di Cesare non vedono altri, che il Visire, e qualche volta il Mufti, lasciando tutti li Basà, che chiamano di Banca, carica che corrisponde a Consiglieri di Stato, & altri, che sono visitati da Venetiani per le differenze, che hanno qualche volta insieme, per le quali ricorrono al Divano. Sono in Constantinopoli Ambasciatori di Francia, d'Inghilterra, d'Olanda, e di Venetia, e levato l'ultimo, che hà de gl'affari di Stato, tutti

si chiamano Ambasciatori di Mercanti, e nulla si mescolano in negotio fuori della loro sfera. Si potrebbe diffondere molto in descrivere la loro educazione, che certo bisogna sia maravigliosa, uscendone huomini con qualità si accomodate à servire lo Stato, & à vivere senza tumulto, e senza disordine. Imparano à riconoscere il Gran Sig. per Dattore di tutti i beni, che da lui devono ricevere, e perche da principio si danno piccioli sostentamenti, e col tempo si accrescono, rimangono sempre coll'aspettativa, e col desiderio di maggior fortuna, e perciò attenti osservatori di vivere in modo di meritarla, come anche nella Religione instrutti dell'Omnipotenza, e della Sapienza di Dio, si vagliono di molti attributi in lode di lui, e li recitano tutto il giorno, e sono

quasi

quasi sempre con le Corone in mano, come le nostre replicando in cento modi il glorioso suo nome, e quanto al pagare, & al culto delle loro Moschee, e d'altra venerazione, che il nostro, e d'attenzione più soda, e frequente, per molte volte sono invitati ad andarvi, e quando non possano in ogni luogo, dove si trovano si prostrano per terra, & alla vista di tutti pregano. Le Donne non entrano nelle Moschee. Sono esenti in questo paese dalle gabelle, e furberie di due perversi mestieri, che sono le liti, e l'Infirmità, perche le prime si decidano in un momento, & hanno l'essecutione senza replica, e le seconde si lasciano curare dalla natura, e dal destino. Seguono è vero dell' ingiuste sentenze, e forse si muore quando vi sarebbe rimedio, mà il male viene ricompensato da un

fommo bene, cioè dal non dependere dal capriccio, & avaritia di quelli, che pensano più all' accomodare se stessi, che a sostenere il litigante, ò l'infermo. Si vagliono frequentemente de i Bagni, non si scuoprono mai il corpo, mangiano poco, e spesso, e non bevono vino, e però li credo esenti da molti mali, e quanto al vino vero è, che alcuni disobedisfcono alla loro legge, e quando cominciano non si fermano facilmente. Mà è in tal discredito l'ubbriacarsi, che ben si guardano dal cadere in un' eccesso, che romperebbe il corso al loro avanzamento, anzi che sogliono bere solo la notte quando sono sicuri di non dovere andare avanti à qualche ministro, perche il solo odore del vino li renderebbe criminali, & abominevoli. Io passo li confini del de-

ſiderio, per la ſtima che faccio di molte maſſime, e maniere del vivere di queſt'huomini, che aſſolutamente hanno fatto un eſtratto di tutto il poſſibile, per eſſere vittorioſi degl'altri popoli. Si avezzano ad'ogni incommodo, ſiedono ſopra il ginocchio con tanta facilità, quanto noi ſopra le ſedie più commode, e ciò fà, che per viaggio non portano tutto l'impedimento, che portamo noi. Mangiano, reſtando ſopra coſcini, ne alzano tavole, come facciamo noi, ſervendoſi della terra ſteſſa, che produce le vivande, e le porge al loro uſo. Dormano maſſime in viaggio ſopra tapetti, come ſopra matarazzi ben gonfi di lana. Vna preſa di caffè, & una preſa di riſo, con una gallina fredda, ſono il paſto degl' huomini più delicati, ne ſanno alloggiare, che vicini li proprij

cavalli. Le migliori hosterie non sono, a ben descriverle, che stalle, mà ad ogni modo architettate di tal maniera, e fabricate si nobilmente, che possono passare per buoni accommodamenti. Hanno il servitio delle fontane vicine, & alcuni di questi luoghi sono stati fondati ultimamente dagl' huomini, che erano più potenti nell' Impero, e con struttura assai bella, e quasi deliciosa, e con lascite d'entrate tali, che un passaggiero ignobile trova da vivere assai lautamente per essi. Li ponti de i fiumi sono in stima, e conservati con diligenza, e le strade anche ben' accommodate in alcuni luoghi, benche la vastità de i paesi ne lasci molte senza risarcire. Finirò con dire, che nel modo di trattare con essi, il primo che introduce sono li doni, non si vedono per complimento alcuno, che

alcuna cosa non si porti, benche non si sia in necessità di ricorrere per negotio. Noi rechiamo molte galanterie d'argento, e se ne distribuisce ad alcuni della Corte, il che fanno gl'altri Ambasciatori in maggior abbondanza di noi. Essi medesimi, quando andiamo la prima volta à visitarli, ci regalano di caffè, sorbetti, e profumi di certe vesti, che si chiamano cafrani, le quali si distribuiscono à molti del seguito, e sono di Broccato, mà non d'alto valore. Nella condotta degl'affari si adoprano li regali, e levati alcuni che sono di prezzo, quando le cose importano, ò sono patteggiati i pagamenti, nel rimanente bastano per mostrare amicitia, e tenere corrispondenza cose galanti, & adattate al genio, ò servitio di chi deve ritenerle, & in ciò consiste molto il sapere sce-

gliere,

gliere, & havere varie bagattelle pronte per subito dispensarle. L'altra maniera di negotiare, che consiste nel discorso è molto difficile, perche bisogna valersi d'interpreti, & è quasi necessario l'haverli in quel paese, dove l'Aria, & il Cielo insegnano à mentire, e più il privato interesse, perche questi tali per profittare, e l'havere l'arbitrio ne i negotij, danno à credere, ciò che non è, & ingannano, se possono sperare di farlo impunemente. Si procura però con haverne più d'uno ingelosirli tutti, e provare la verità delle relationi del primo con l'authentica de i rapporti del secondo, nel che consiste il più difficile del ministero, essendo huomini veramente sopra ogni credere indiscreti, & altieri. Si schivono ancora le falsità con valersi di stranieri, ò di mercanti Europei per

far parlare ad un ministro, ò più facilmente ad Ebrei, che hanno il maneggio dell'Aziende di molte case, & in specie delle maggiori, non vagliono però le rettoriche, ò le parole galanti, se hanno bisogno di voi, usano cortesia, e se nò, sono superbi oltre misura. Stimano molto gl'huomini prudenti, e fanno grandi piaceri, à chi hanno in concetto, e di rado usano cattiuo trattamento à chi non credono habbi voluto ingannarli, ò sia stato falso con essi, ò risponda con arroganza, nel qual caso non hanno misura nell'usare strapazzi. Nell'essere con essi poche parole occorrono. Non si deve mostrare alteratione, perche essi ostentano in tutto riposo, e tranquillità di mente, rimettendo li disastri al voler di Dio, e sofferrendoli, come già destinati, e che così dovevano essere.

Per

Per me ſono ſtati felici tutti quelli, hò patiti, havendomi aperto il campo à ſervire il Padrone, e gl' amici in queſt' informatione ſcritta all' improviſo, e non per dare minuto raguaglio, mà formare un' abozzo, che poteſse qualche lontana immagine rappreſentare di quegl' huomini, e di quell' Impero.



DE'

DE' COSTVMI DE TVRCHI

Notizie estratte dall' Opera celebre Lattina, intitolata

DE MORIBVS TVRCARVM

Del Sig. Conte

GIO: BATTISTA MONTALBANI BOLOGNESE.

Dottore di Filosofia, e di Legge.



D imitazione di Tacito compilò il Conte Gioan Battistà Montalbani, Bolognese elegantemente nella Latina lingua un Commentario de costumi de Turchi; come per l'appunto quel nobile, ed antico Scrittore

uno de costumi de Germani ne avea composto. Approvollo cogli applausi l'Europpa, comparso essendo con reiterate ristampe la settima volta in luce. Scriss'egli quel, che di già avea cogli occhi propri disaminato, e veduto nella Gran Corte Ottomana, quando fermossi, per alcun tempo in Costantinopoli.

Leggesi un Epilogo della Vita di questo illustre Soggetto nel volume delle Memorie de Signori Gelati di Bologna, ove impresse scorgonsi le vicende di un ingegno vivido, risoluto, e capace. Passò poscia nella Moldavia col Principe, o Vajvoda Graziano, col quale era stretto, e congiunto di amicizia, e la di lui elezione fù dal calore de suoi consigli promossa, si chè sollevato viddesi dà favori del Primo Visir de Turchi a quel Principato. E perciò con grata

grata ricompenſa rimunerollo quel Principe col dono del groſſo Caſtello, e Contea di Galaez col ſuo Territorio.

Nel di lui ritorno in Italia paleſe fece queſto Autore colla penna, quanto poggiaſſe l'eleganza del di lui ſtile in queſt'Opera, breve si, mà ſuccoſa: grave, ed abbondante di notizie, e di lumi. Maneggia con felicità facile, e ſoave i nomi Turcheſchi delle dignità loro, Titoli, Gradi, e Milizie, addomeſticandone la barbarie colla dolcezza del latino Idioma, e con chiarezza tale, che inſinvati, e noti rimangono a chiunque ſiaſi, onde maggiormente ſpiccaſi l'acuetzza del di lui purgato giudicio.

Diſtingue primieramente i confini del Dominio Turcheſco, e moſtrando, che dettratti alcuni pochi Regni, occupa l'Otto-

mano tutto ciò, che con dilatato Imperio soggiogò già la Potenza Romana.

Id tantùm dicam, scriv'egli; *Excepta Italia, Gallia, Hispania, Germania, & Sarmatis, cum exigua Hungariæ, Græciæque parte, Terrarum omne Romanis olim subiectum hodiè in Turcarum ditionem, nostra omniũ fatali ignavia, concessisse, aliquibus insuper Provincijs, Populisq; adiectis, qui Romanor. Imperio expertes, nihil ultra ipsorum arma novere.*

Accenna la regia resistenza di quel Monarca. *Imperator ea in Vrbe sedet, quæ duas Orbis Terrarum Provincias integras Asiam, videlicet, Europamque modico spacio, velut sub iugo coercet, quo subditis facillimum iter undique Terra Marique patet, hostibusque parvo conatu difficile redditur, non tam amœno, & fertili loco, quam salubri navigantibus peregrinis ad omnia*

com-

commeatuum genera, gentes, auxiliaque excipienda, aut emittenda opportuno.

Comparando questo Impero coll'antico Romano ne presagisce cogl'isteßi mezzi gl'incrementi, ed il fine. *Quæ de Romanorum Imperio scriptores prodidere cuncta, scilicet vnius arbitrio permißa, vires immensas, nec quovis aduerso casu tam facilè defuturas, pacem sæuam, cruenta bella, intolerandas in subditos extorsiones, atque eadem penitus debacchantia vitia, quibus diverso tantùm nomine, non minus in hanc vastitatem excreviße Imperium istud, quam [si congrua adsint] eodem, & casu ruere poße demonstrant.*

La potenza dell' Ottomano Monarca descrive ne seguenti termini. *Omnium unus arbiter, & Dominus est Imperator, potestati parotium habens, visu dificilis, egressuque*

suque iuxtà, rarus, & gravis, vnde vitiorum latebræ, ac maior, tanquam ex longinquo reverentia, & ob præcipites mandatorum executiones arcanus terror, sanctaque ignorantia, quid sit illud, quod sola reverentia vident. Onera Imperij penes Vezirium supremum, cætera per Divan, hoc est, per Senatum administrantur. Dominus ipse, ne habeant, quem sequantur, vel ne revereantur imprudentes ab eo diffidere nullam in Consilio sententiam profert, sed velo tantùm discretus, quod visum adimat, aditum non interdicat, silentio tristi Consulentes observat. Si quid inconsultum, vel adversum accidit, alicuius sanguine, sæpius piatur. Ea est imperandi conditio, vt uni soli tantùm ratio reddatur. Reliquus quisque proprijs interrupta serie muneribus fungitur &c.

Accenna le qualità della Pretoriana milizia de Gianizzeri.

Iani-

Ianizerorum turba ingens, velut Prætoriani, Dominum custodiunt, Præfectum, & stationes, castrorum instar, sortiti. Immensum corpus, & ipsi Imperatori, ne dum cæteris grave, quorum libitu munera dare, aliaque multa gerere cogitur, sed cum sit potestatis illius fulcimen vnicum, ità hæc ob necessitatem familiaria ut ac minora tolerantur. Sic Spajorum Equitibus priscis similium cateruæ comitantes eundem. Sic Passæ, Sangiaki, & Beghi Senatorum ac Nobilium instar, prosequentes, Chiaussij, Capigique velut Tribunorum, ac Centurionum sæva manus, Subassij, Azamoglanique, vt Lictorum, Apparitorumque latera constipans multitudo priscam Imperatorum Maiestatem, ac magnitudinem æquare, vel referre videntur.

Prosegue additando l'autorevole poter de Giannizzeri, le loro Camere, il numero, le paghe, i

privilegi, i donativi nell'ingresso al Principato. Propala le cagioni, per le quali per lo più esclusi vengono dagli cnori. *Ad honores, aut gradus, nisi admodum rarò Ianizeris aditus patet, nè rudes animi ad corrumpendum militiæ morem nomine honoris impellantur, vel honores adeptis commilitonum studia, Imperatori metum, ac eis periculum facessant.* Tratta degli Spay, del numero, e loro qualità, e paghe, e milizia: Scriv'essere gli Azamoglani i figlivoli del tributo. *Azamoglani, idest tributi figlij sunt qui è parentum ulnis teneri adhuc avulsi ad vigesimum secundum annum inter labores, & inopiam ignari parentum pro Imperatoris tutela vel obsequio educantur.* Porta il numero de Viziri Passà, discorre del titolo de' Beglierbei, e de Tefterdari. Distingue il nome di Passà, e di Bassà. *Passis,* scrive, *non*

non Baſſis, ut vulgus, is enim Ianizerorum eſt titulus, ut apud nos Magnificus.

Moſtra eſſere i Viziri più coſpicui de Paſsà; qual ſia il grado de Sangiaki, la differenza tra coſtoro, & i Bej, Chi ſiano i Chiauſsi la diverſità di queſti dà Capigì; la qualità de Subaſsì, la dignità de Buſtangibaſsì con altre cariche di quella Corte. Accenna il numero de Timarrioti. *Timarorum copia immenſa quadringenta triginta quinque millia deſcripta reperiuntur, nec Timarrus adeò exiguus invenitur, cuius poſſeſſor quinque, vel ſex milites ad minus alere non teneatur.*

Quindi paſſa a deſcriver la tirranide del Governo Turcheſco, la potenza, il faſto, e la ſuperbia de Viziri, e Paſsà nelle Provincie, deſtinate à loro Governi: Il pericoloſo lor grado ſottopoſto

à capprici del Regnante supremo, ed in particolare quel delli Primi Viziri, nomati *Hazem*. Scende a numerar i Rè, e Prencipi alleati a questa Monarchia: I Feudatari, tra quali annovera il Valacco, e il Moldavo adducendole cagioni della rapacità loro. *A Vvallacho, Moldavoque Principibus proprij mirum in modum exagitantur subditi, nouis in dies exactionibus, tributisque vexantur, vigesimam, quadragesimam, sexagesimam antiquorum desueta nomina exercentibus. Peiore quidem conditione sunt illi, quam qui Turcarum immediatè iuga ferunt, quibus unicus tantùm Dominus est ditandus contra exterorum iniuriam facilè tuti. In illos autem non Principes ipsi solum, sed quicumque Turca pro libidine miserandum imperium exercet, nec tam miseræ servitutis modus ullus, aut finis, illo-*

rum namque patientia factum est, ut graviora in dies, tamquam ex facili tolerantibus imperentur.

Rappresenta la barbarie Turchesca, l'impeto, e la risoluzion nelle guerre; la renitenza al guerregiar nella Persia, e nell'Vngheria, per le frequenti Fortezze disseminatevi, e per aver ad opporsi nel combattimento ad un continvo fuoco. *Bella horrent. Persicum ob longinquitatem: Hungaricum ob arcium obstacula crebra, diversumque bellandi genus, quo nisi cominus igne pugnatur.*

Tratta delle forze, ed armate Turchesche si terrestri, come maritime; degli Ordini militari loro; del modo di combattere. Passa a motivare le costumanze loro nel vito, e vestito: nota esservi pena di vita a portar scarpe verdi di colore *licet autem alijs biretum viride, non thiaram deferre.*

Christianorum vero nemini, sicut nec viridem vestem, vel eiusmodi coloris aliud. Caligas porrò virides gerere capitale, pudenda enim, quo vestiebatur colore Mahometes, alios sibi tegere nefas.

Riferisce i modi de loro giudicij, l'officio dè Cadì, le cause de Fori, le Multe, e Pene de malfattori, il costume de matrimonij, l'educazion de figlivoli. Porge notizia, che i Turchi per le Città camminano senz'armi, o sciabla. Discorre delle lor fabriche e Caravanserai, Parla de Serragli indi della religione, e lor riti, rappresenta la venerazione agli antichi Profeti del vecchio Testamento. *Profetarum nomina quamvis corrupta retinent. Ibrbaim, Abraam Hali Heliam; Ian Ioannem Daut Davidem; Siliman Salomonem Iacup Iacobum, Mussah Moysem significant.* E numera i titoli, delli

li Governi, che dispensa il Gran Turco nell'Europa, Asia, & Africa. Afferma esservi 18. Beglierbei; Trè Viziri, e gli altri col nome di Passà, sotto à quali vivono subordinati i Sangiaki. Nell'Isole, e luoghi di minor conto destinarsi i soli Cadì, che dir vuol Giudici, i quali con tirannico governo, ed angarie, o avanie incredibili reggono què miseri Popoli, e molto più i Cristiani loro sudditi, la testimonianza dè quali nè giudicij appresso de Turchi è di niun valore, e in poco conto, e concetto.



DELLA LETTERATVRA DE TVRCHI

OSSERVAZIONI FATTE DA GIO: BATTISTA DONADO SENATOR VENETO,

Fù Bailo in Costantinopoli.

Venezia 1688. per Andrea Poletti.



Odeasi di già diviso in due volumetti il Viaggio dell'Eccellenza del Sig. Gioan Battista Donado Senator Veneto steso dalla penna del Dottor Antonio Benetti, e poscia riveduto, e publicato dal Dottor Francesco Maria Pazzaglia, quando la Letteraria Repubblica illustrò di vantaggio la

virtù

virtù singolare della medema Eccellenza, col conceder al publico quest'Opera della Letteratura de Turchi, scritta, e indrizzata a Monsignor l'Abbate di lui fratello.

L'importantissimo Carico di Bajlo Ambasciatore della Serenissima Repubblica alla Porta Ottomana, a cui fù destinato l'anno 1680. sostenuto con lustro della sua Patria, e dell'Italia tutta nella Regia di Costantinopoli decora bastevolmente questo Eccellentissimo Personaggio, e diè campo al di lui purgato giudicio d'indagare rimarcabili lumi, non per anche palesi all'Europa, anzi affatto oscuri, ed ignoti. I passati Scrittori dal lampo dell'Armi Turchesche abbagliati applicaronsi a far risplendere l'espedizioni, e le forze lor militari. Attoniti alle numerose conquiste di que-

sta Nazione agio per auventura non dieronsi, di riflettere alle di lei applicazioni agli studi, e alle letterarie matterie.

Quindi essere dourà mai sempre con obbligazioni indisolubili tenuta alla diligenza, e virtù di questo celebre Soggetto l'Italia; arricchita di una nuova, tanto rigguardevole, e necessaria notizia.

Mostra egli, che trà Turchi applicandosi un gran numero di essi alla Giudicatura, à Tribunali, e alla pratica del Foro, costoro nomati sono Effendì, che Dottori della Legge significa. Tra gli altri ebbe l'Autore domestico, e frequente accesso nella Casa di Abdula Effendì, il qual vantava per ascendenti numerosa serie di Muftì. La di lui abitazione era fuori della porta di Siliurea. Auvanzato in età dopo vari Impieghi

ghi, esercitati per il Gran Signore, godea un assignamento, o pensione di trecento reali il mese, pacificamente traendo una vita quieta, e tranquilla, libera, ed esente dalle fatiche del ministero. Per una Biblioteca copiosa di libri e per le cōtinuevisite d'altri Effendì di Costātinopoli venerato ammiravasi come il Seneca della loro Età, e della Nazione. In que Congressi venne in cognizione sua Eccellenza dell'abilità, e talenti loro, ed apprese varie notizie de molti libri, Canoni degli studi, e disciplina del Dottorato, che trà Turchi si pratica.

Le conquiste di tante Provincie popolate di vomini di erudizione

Il concorso moltiplicato di Rinegati d'ogni Nazione, Stato, e Professioni:

L'uso del Commando, a cui necessariamente và congiunta la

giu-

giudicatura, e la cognizion Legale: L'istruzzione, giudicata da essi di obbligo dell'Alcorano, ben portaranno a non acconsentire ad un erroneo, ed universal inganno, communemente imbevutosi tra noi, ch'i Turchi vivino immersi in una total ignoranza.

La lingua Turca praticasi in ogni Provincia colla pronuncia, & accento del proprio Paese, mà abellita resta però dalla Persiana più soave, e elegante in quella guisa, che l'Italiana ripulita dalla Toscana favella ne viene.

L'Arabica trà Turchi parimenti riesce come la latina tra noi, mentre essendo steso l'Alcorano nell'Arabo idioma, rendesi lor famigliare. In questa lingua afferma l'Autore usarsi colà di stendere i commandamenti del Principe, le lettere, ed i maggiori negozij. Gli Vomini di legge appli-

causi ne Tribunali alla Giudicatura, o in affari di coscienza, ed in Corte all'officio di Notari, Segretari, e Cancellieri. Tutti costoro generalmente tenuti sono a saper parlare, e scrivere l'Arabo.

Nelle strade di Costantinopoli fra le Botteghe di varie merci altre se n'osservano distinte per le vaste, e grandi tavole, come tra noi quelle de Sartori, sopra le quali assisi alla loro usanza con ordine siedono molti fanciulli. Ivi apprendono questi co'loro librucci alla mano l'Alfabetto, e poscia lo scrivere, e l'abaco.

Usano i maestri ad alta voce mostrar la lezzione ad uno; ripetendo lo stesso gli altri. In simil guisa recitano le lezzioni, ed orazioni loro. Per la Grammatica vi sono, pur avanti le strade, siti adattati come sopra, ove ammaestrati vengono altri fanciulli.

Il

Il medesimo praticasi nelle Case come tra noi. Eressero i Sultani in vari tempi molte Scuole, Collegi, ed abitazioni per lettori; accioche vi si abilitassero gli Vomini alla Giudicatura, e alle cariche di Parrocchi nelle Meschite per le prediche al Popolo. Die in luce Hussein Effendì in Costantinopoli un Trattato della Grandezza della Casa Ottomana, ove al capo primo narra, che Orcan Sultan primo Imperador de Turchi edificar fece oltre a varie Moschee diversi Collegi. Quindi dedursi può quanto tempo sia, che si applica allo studio appresso de Turchi, vissuto essendo Orcan sudetto fin negli anni di Cristo 1327.

In altro Capo scrive, che Bajazet edificò tante Moschee, Ospitali, e Accademie, quanti giorni numeransi nell'anno. Altrove

me-

memora che Sultan Meemet fuori del Cortile della sua Moschea, ov' è un'altra Corte più grande, dalla parte di Levante fondò quattro Accademie, o Collegi, dalla parte di Mezzo di altre quattro; ed al presente chiamasi pure quel luogo gli otto Collegi. Dietro a questi altri parimenti ne sono, ove risiede il suo Lettore, e vi ricevono il vitto gli Scolari poveri, e gli studenti. In altro capo nota che Sultan Bajazet fabbricò un Collegio. Quivi il Muftì legger deve due volte la settimana. Per gli fanciulli annessa vi è un altra bellissima Scuola. In altro soggiunge, che Sultan Solimano edificar fece un nobilissimo Collegio con Imaret, e Scuola per gli fanciulli Studenti, e poco lontano un altro nobil Collegio. Dappoi fondò altra superbissima Moschea con quattro Collegi, ove leggonsi

gonsi i Precetti; indi un' altro diverso dà primi, nel quale studiano, e per gli fanciulli studenti ivi vedesi una bellissima scuola. In altro capo indica che Sultan Acmet nell'Atmejdan gettò una Moschea col suo Imaret, Collegio, Cucina, Bagni, e Scuola per gli fanciulli.

Soggiugne in altro capitolo che le stesse Sultane fabbricar fecero cadauna e Moschee con Imareti, Collegi, e Scuole. E la vivente Maestosa Validè Regina Madre l'anno 1074. (corrisponde questi a quel di Cristo 1663.) da fondamenti edificar fece la sua nobilissima Moschea, ove annessa per gli fanciulli studenti, vi è una capacissima, e riguardevole Scuola. Scrive poscia in altro capo. Nella Città di Costantinopoli vi sono cento, e vintisei Collegi. Dal qual racconto ben

comprendesi esser di molto dilatato lo studio frà Turchi, e per evidenza maggiore registrasi un intiero Capo tradotto, ove scorgonsi i Salarij delle Letture, da quali esservi serie di scuole distinte deducesi, e queste portar à gradi di magioranza, con sovenir agl'istessi Scolari, e vitto, e mercede.

Da un intiero capo di quest' Opera, tradotto, leggonsi i Canoni de Dottori, e la forma de privilegi, e Statuti loro. Vi si dividono i Dottori in trè Ordini; l'uno di publici Dottori, uno d' Istorici, Muftì, Precettori di Sultani, Cadì, Commandanti, Muftì Scilolam, cioè Muftì di Costantinopoli. Vi sono Cadilischieri, Cancellieri, li nobili Nachib, I Dottori d'altre scienze, come Fisici, e Astrologhi, Gli Scrivani di Divano, Maestri famosi Predi-

catori

catori, Dervis Predicanti, Parrocchi, che orano sopra Pulpiti, Lettori grandi, e Lettori piccioli, i quali tra tutti sono di sedici sorti, come si à ne Canoni loro.

Quindi porge i Canoni dè Muftì, quelli di precedenza, il Canone degli Onorarij, que de Precettori del Sultano, quelli de Cadilezchieri, e della precedenza del Cadilezchier della Grecia, come altro degli Emolumenti loro: il Canone degli Studenti, quel de pagamenti, e de privilegi, e loro emolumenti.

E per Evidenza, che molte scienze, e arti liberali cognite siano à Turchi ripone S.E. il catalogo di vari libri, registrandovi, col titolo il nome degli Autori, che li composero. Ordinatamente però procedendo, principia dall'Opere di Grammatica, e poscia di Poesia, indi di Logica,

poscia di Matematica, Geometria, Optica, Astrologia, Astronomia, Filosofia, Musica, Medicina, Spargirica, e Chimica. Non mancan loro libri legali, e di Leggi Giudiciali, abbenche non ne siano voluminosi, fondandosi nelle prescrizioni dell'Alcorano, o in sole determinazioni di casi seguiti.

Porge parimenti vari Saggi tradotti da varie Opere di diverse Materie sopra l'accennate professioni, e fra gli altri vi si leggono alcuni Proverbi, o detti sentenziosi in Turchesco, e Italiano. Nelle materie Istoriche abbondano copiosamente i Turchi, notando i fatti segnalati tanto in guerra, come in pace, e de Principi loro, e d'ogni altro ordine di persone. Così non mancano loro libri di Geografia, di Politica, e di Ascetica. Vi si nota tra gli

gli altri Saggi la versione di varij *Fetua*, o sia responsi, soliti darsi dà Muftì, di alcune Orazioni usate a cantarsi ne giorni del Ramasan, di alcune lettere di negozio, e di complimento da pubblici Dragomani tradotte; Ed in ultimo vi registra alcune traduzzioni di Canzonette Turchesche, tramischiate colla vivezza Persiana, come appunto praticano cantarle, non mancando in loro nè spirito, nè leggiadria: avuertendosi finalmente, che nella Carta delle note Musicali impressa, praticano la Musica i Turchi senza il Basso, onninamente escludendolo dà loro concerti.

Dalle premesse notizie ricavar deesi coll'Autor di questa Opera, che si come questa Nazione non vive in una total rozzeza d'ingegno, così oppressa non resta da una total imperizia, ed ignoran-

za delle ſcienze; e delle bell'arti: Altresì reputarſi non deè, ch'i Turchi giunti ſiano al poſſeſſo perfetto delle medeſime; privi rimanendo delle ſtampe per le lor leggi, e violentati ad una forzata ignoranza. Ne perciò negarſi non può loro almeno una mezzana cognizion nel ſapere, e nell'intelligenza particolarmente de termini poſitivi.



NO;

NOTIZIE
DI COSTANTINOPOLI
Della Corte del G. Sig.
MEEMET IV.
E della di lui pompa, e Cavalcate solenni estratte dalle lettere

Del Sig.

GIO: BATTISTA
MANTOANI BOLOGNESE.
Scritte gli anni 1675. e 1676.



Arpò alli 20. Giugno il Sig. Giovan Battista Mantoani Bolognese da Venezia per passar in Constantinopoli alla Regia dell' Ottomano. A' 22. giunsero in Pola, ove ammirossi l'Arena, Teatro costrutto, come il Coliseo

 di

di Roma, ed eretto dalla magnificenza degli antichi Romani per gli Spettacoli. Datosi fondo à due di Luglio in Spaiatro, presesi risoluzione d'incamminar il rimanente del viaggio per terra. Ivi osservarono un antico Tempio ch'edificato credesi dall'Imperador Diocleziano, il quale sortì i natali, e l'origine nella Dalmazia. Quindi penetrarono nella Bosna, Dominio del Gran Turco, passaggio quasi tutto per montagne, e luoghi alpestri, copiosi di boscaglie. Però dominavano se bene in tempi estivi tallora rigori eccessivi di freddo insoportabile.

Prendeasi l'allogio ne Kani, o Conacchi, Fabbriche con loggie per albergar Caravane, edificate per lo più con ricche elemosine, o lasciti de Turchi più religiosi.

Ne viddero dè bellissimi, ricoperti di piombo, e di architet-

tura non inferiore agli Edifici Europei, e d'Italia. Agli otto d'Agoſto pervennero a Belgrado Città famoſa, bagnata da due gran fiumi il Danubio, e la Sava, ch'ivi dilatanſi in una grande ampiezza.

Ebbero l'alloggio in un Kan, ove per laſcito di un Paſcià, ſpeſati furono. Si regalò la Vedova ancor vivente, e di già di lui moglie. Partiti di Belgrado incontraronſi varie pianure, e paſſarono per la Città di Filippopoli, decantata per patria di Aleſſandro Magno, il Rè de Macedoni. Alli 13. Settembre pervennero in Coſtantinopoli.

E la ſituazione di queſta vaſta Città una delle più vaghe del Mondo. Vi ſi incontrano due gran Mari, l'Arcipelago, ed il Mar nero. Scorgonſi in diſtanza il Seraglio, il Tempio celebre di S.

Soffia, e molte Moſchee. Circondata ella trovaſi da diverſe Città Galata, Pera, Acquadolce, Scutari, e Calcedonia, cadauna delle quali ben ſarà grande, quanto alcune delle migliori d'Italia. Fannovi vaga pompa ſuperbiſſime Meſchite con ſue cuppole, paſſeggiandola al longo del Mare.

Dimorava il Gran Signore per anche in Andrinopoli, e non eſſendo ancor ritornata l'Armata dal Mar Bianco, apparir facea quel ſpazioſiſſimo Arſenale poco ben proveduto: il che molto detraea alla di lei magnificenza. È conſiderabile il Biſeſtein, che miraſi in Coſtantinopoli, fabbrica in volte, ove ſtanziano mercadanti di fine merci, ed ove veggonſi botteghe colme di mercanzia, diſpoſte con ordine politiſſimo, e bello. Il Tempio di S. Sof-

fia

ſia edificato sin da tempi dell' Imperador Giuſtiniano porta i vanti di una delle più ſuperbe fabbriche dell'Europa; Vi ardono di continvo lampade infinite, che col numero ſuperano l'immaginativa,ed à Criſtiani però n'è interdetta l'entrata.

Al Bazar degli ſchiavi deploraronſi gli oltraggi, e l'infelice captività delle Donne, fatte prigioniere nella Polonia, e nella Ruſſia, tra le quali ſcorgeanſi belliſſime Giovanette piangenti la lor miſeria, che a compatirle aurebbero indotte inſino i marmi ſottopoſte vedendole al vituperio e ludibrio, e vendute in ſchiavitù come pecore.

Per la Città oſſervoſſi un Grande, che cavalcava con molta ſervitù a piedi, e à cavallo conducea ſeco un Diſpenſiere: il qual diſtribuiva elemoſine a quanti po-

veri incontrava o di sua legge, o d'altra indifferentemente, come notossi fra gli altri a duò Schiavi Cristiani d'Italia. Ammirossi la bellezza delle strade, l'ordine delle officine, e botteghe d'ogni mestiere. Quanto al Popolo rimase in dubbio l'Autore, se maggiore si numeri in questa gran Città, o in Parigi si popolato.

Argomentò di qual tempra vi si eserciti la giustizia dà Turchi, avendo incontrati alcuni Officiali che visitano le robbe, le misure, e pesi, portando con essi fassi di verghe, e bastoni, co'quali puniscono i trasgressori, e delitti, con dugento, o trecento bastonate sulla pianta de piedi, e quando per la violenza si riompa più d'un bastone lo tramutano in un nuovo. Vidde un fornaro ad una tavola della propria bottegha inchiodato per un orrecchio, e cio

per esserfegli ritrovato il pane ſcarſo, e fù condennato a rimanervi per tre continvi giorni. A caſo incendiaronſi alcune Caſe di mercanti Veneziani con grave lor danno; E perche ritrovoſſi un Turcho, che ſotto ſpecie di dar ajuto traſportava altrove alcune robbe rapite, toſto per ordine del Kajmekan fù affogato nel mare, e dicono foſſe perſona di non minima conſiderazione.

Mutò in quel tempo il G. Signore alcune cariche: E chi un giorno ritrovaſi in gran poſto, l'altro non ſcorgeſi in alcun conto. Strangolare pur fece alcuni Miniſtri de Principali, e Spedì in Cipri un commando di far la teſta a quel Baſsà, incolpato di fellonia.

Inteſe ritrovarſi allora in Conſtantinopoli un P. Provincial Bologneſe de Conventuali Fran-

ciscani, cognominato de Boschi.

Alli 7. Marzo 1675. l'Eccellentissimo Sig. Bajlo Veneto, ch'era l'Eccellenza del Sig. Procuratore Gioanni Morosini invitata fù all' Audienza del primo Visir. Giunse alla Casa numerosa copia di bellissimi cavalli, e Chiaus per levarlo. Postisi all'ordine i Nazionali, e la di lui Corte, colla servitù con longhe liuree, arrivossi al di lui Palaggio. Introdotta S. Eccel. in una mediocre Stanza per la capacità non meno, che per gli apparati poco tardò a comparirvi il G. Visir, corteggiato da un numero di Chiaus. Riveritisi entrambi, e replicati i gridi di Alà, Alà assentaronsi il Gran Visir sopra un Cuscino, e S. Eccel. sopra una Sedia. Proruppe quegli in parole d'Encomij cortesi, le risposte furon reciproche, All' offrir

de

de regali complimentò il Visir, esprimendo grand'esser l'incommodo che pigliavasi la Serenissima Repubblica: a che con espressioni cortessime di gentilezza corrispose S. Eccellenza, e terminossi la prima udienza.

E il G. Visir vomo di bassa statura, pel nero, ripieno di faccia, mà piccato co' segni di morviglioni, persona grave, e applicata, e che mostra maturità di giudicio. Coll'ordine medemo fecesi ritorno a Casa, mà per una strada diversa, avendo voluto uno di que Chiaus far passar per un bellissimo Bisestein, longo per verità poco meno di mezzo miglio, ripieno di botteghe, e ricche merci, e tutto in volta.

Vn Venerdì portossi l'Autore per veder il Sultano, che facea ritorno da una Moschea, poco aspettò, che uscì da quella con poco

co seguito di Giannizzeri, solo, & a cavallo, ei rimase attonito nel vedere un tanto Monarca con apparato si scarso.

Abboriscon tal volta i Sultani la soggezione, e gli accompagnamenti, e corteggi. A egli il color di Zingaro, guardo ruvido, e severo, barba neggregiante, e rara, grosso di spalle, corpulento, e di brutto aspetto. Il suo cavallo era lodevole, mà molto più la gualdrappa, come pure le vesti de di lui Paggi, che a piedi in circolo lo circondavano con certi pennachietti ne turbanti, i quali di penne di fagiano sembravano. Ogni terzo giorno si divertisse egli alla Caccia. Porta il nome di Meemèt Quarto, ed è figlivolo di Sultan Ibrain, che strangolato fù nelle Torri, nella famosa cospirazion de Giannizzeri.

Vide

Vide pure l'accompagnamento del P. Visir, quando ritornava dal Divano, ove tiene Giustizia. E assai maestoso; davan principio i Giannizzeri a piedi, che a migliaia passavano, indi i lor Commandanti a cavallo con pennachi tutti grandi in forma di ventagli, e ben vestiti. Seguiva costoro gran numero di Chiaussi a piedi con turbanti grandi, i quali a misura, che si scostavan dal capo, vanno ingrossandosi, come le Pignate. Dietro a questi continvavano Giudici, Auditori, ed altri Ministri; poscia il Giannizero Agà accõpagnato da molti Grandi, montati sopra cavalli di tutta bellezza. Dopo di essi compariva il Mufti con un altro, ed i duò turbanti loro pareano Mappamondi, e si dilatati, e vasti, quanto un circolo da due braccia congiunte formarebbesi in giro,

Passava poscia un drapello di Emiri, cò turbanti verdi, e dietro a questi uno stuolo di altri Chiaussi con turbanti pur grandi, indi in qualche distanza il Primo Visir, tutto amantato di color bianco. Cavalcava un vago cavallo bajo, in sella arrichita di gioje, e con gualdrappa preziosa l'attorniavano infinità di staffieri a piedi, riccamente vestiti.

Alla coda venivano i Segretarij, e cancellieri, ed in fine un miscuglio di Turchi a cavallo, ed a piedi.

Non può che biasimarsi la Città di Andrinopoli, abbenche il G.Signore l'abbia eletta per sua dimora: non potendovisi lodar altro di riguardevole, che il mentoato Bisestein, e tre, o quattro ponti di pietra.

Alli sette di Aprile 1676. che cade nell'ultima festa di Pasca

all'Eccellentissimo Sig. Bajlo Morosini fù decretata l'udienza del Sultano. I Dragomanni, Mercanti dipendenti, ed affezionati ritrovaronsi puntuali al di lui seguito. Giunse buon numero di cavalli, & il Chiaus Bassì. Pervenutosi alla Porta del Serraglio situata in un angolo d'uno spaziosissimo Cortile quadrato, vi ritrovaron schierato in long'ordine migliaja di Giannizeri; nel mezzo collocata era una montagna di pagnotte, e moltitudine di piatti di minestre disposte con ordine.

Passata S.Eccel. col suo corteggio, accorsero quelle milizie a levarle, e con tal diligenza, e destrezza che gli uni gli altri punto non impedivano. Quindi entrossi in un gran Portale, e salendo poscia pochi gradini, pervennesi ad una Loggia grande, chiamata il Divano. Quivi radunansi ad ammi-

ministrar la Giustizia, e gl'interessi di Stato; sedendo sopra alcuni banchi a questo effetto disposti. Portate vennero varie vivande di rosti, e lessi, oltre il pilao, cibo usato dalla Nazione.

Giunse il Primo Visir con altri Bassà, o Cadilischieri. Assentatisi, uscir videro molti Giannizeri con borse sigillate, delle quali se ne formò una gran massa in mezzo al Divano, ch'in breve innalzossi ad un gran monte di ottocento borse, che dissero formõtare alla somma di quattrocentomila Reali. Ogni tre mesi si fà questa paga.

Auvanzaronsi con ordine le Compagnie schierate. Il Casnadar, o Tesoriere cominciò la consegna delle borse. Ad ogni Officiale numeravansi vinti borse, cadauna delle quali contener suole cinquecento reali; Accostavasi ogni

ogni Compagnia col suo Capo a ricever le borse, ed inchinatesi al G. Visir con ossequio, prese le medesime, passavano nell'ultimo luogo, succedendo l'altra fila con buon ordine, silenzio, e grande obbedienza.

Preparatosi il pranso, desinò S. Eccel. col G. Visir, l'uno in faccia dell'altro, ad una picciola tavola rotonda. Sedea il Chiaya col medico di S. E. ad altra tavola, ed in altra vi si posarono due venerandi Vecchioni con turbanti grandissimi, e dicono esser que della Legge, e questi erano soli. Vn altro Basà con altri Signori Alla parte laterale, divisa da alcuni Balaustri sedea alla rifusa gran numero di Chiaussi, & altri Turchi. Imbandite le tavole con gran numero di vivande, o Pasticcierie a lor uso, Pelai, riffreddi, Pesci freschi in sapori, e gelatine,

reca-

recarono per bevande sorbetti, e Caffè, questi in coppe dorate, quegli in vasi di porcellana.

Sopra al G. Visir alquanto alta scorgeasi una finestra, serrata da gelosia, ove è fama portarsi talvolta il Sultano per osservar, & udir. Sgombrate le mense, condotta fù S. E. da alcuni Chiaussi, uscendo dal Divano la folla in una gran Loggia sotto un portico, situato a destra della medema. Ivi mutossi di manto, provedendo il ducale.

Trattenuto poscia dal Drogomanno del G. Visir si pose le vesti, mandate dal Gran Signore, come pur gli altri Signori, e portossi il med. Visir a Sua Altezza. Scoperti i regali della Serenissima Repubblica, e consignati à Bustangì, che sono i Giardinieri. Entrarono i Capigì a levar S.E. camerate, e suo Segretario. Posero

una mano sulla spalla, l'altra sotto il braccio a que Signori; Breve tempo dimorarono dentro, avendo con inchinar la testa al suolo riverito il Sultano. Vestito era questi d'amanto bianco, assiso sedea sopra alto Trono, dalle cui parti pendeano festoni formati di perle. Ricoperto era il pavimento di uno strato, intorniato di cuscini di soprariccio d'oro, ma quel che steso era sotto a' piedi del G. Signore tutto vedeasi tempestato di gioje, e perle.

Uscita S. E. e spogliatasi dell' abito, si rivestì del suo proprio, e passato il lastricato del cortile osservarono gl'istessi Giannizeri nel posto loro. Indi riportossi alla sua abitazione.

Il dopo pranso inviaronsi i regali alla Regina madre del Sultano per il Sig. Segrettario, accompagnato da dieci portalettere, vestiti

vestiti a liurea, e staffieri vestiti alla turca.

Il di lei Serraglio distante sarà da sei buone miglia Italiane dalla Città.

A mezza strada incontrossi il Gran Signore, che ritornava in Carozza a sei, muta bianca cocchieri a cavallo, Postiglioni, e numeroso seguito di gente. Avanti il cocchio vinticinque Paggi lanciando Zagaglie, e dardi porgeano trattenimento al lor Sultano; mirabile era la leggiadria loro nel prender in aria i dardi lanciati, senza muoversi di sella, o levandoli dal suolo, rimanendo parimenti a cavallo, e schermendosi con destrezza l'uno dall'altro senza toccarsi.

Giunti al Serraglio comparvero molti Eunuchi neri, ottimamente, e ben vestiti. Ricevute le lettere credenziali, e l'ambasciata

ſciata co'regali di gioje, oro, ſpecchi &c. fecero ritorno, aſſerendo, che la Sultana Madre rimaſta era ſodisfattiſſima, e diſpenſarono trè belliſſime veſti al Sig. Segretario, camerata, e Dragomanno, con una borſa di dugento Reali: fù portato caffè, e ſorbetti per tutti, e aſperſero d'acque odoroſe, e profumi, conforme l'uſo. Vociferavaſi ch'il Gran Signore ſarebbe ritorno quanto prima alla Regia di Coſtantinopoli. Il Muftì, ch'è il loro ſupremo Sacerdote, trattenne civilmente S. Eccel. e l'eſpoſe ch'era di buon augurio il di lui arrivo, mentre eraſi riſoluto il Sultano di riportarſi alla Regia ſua Dominante.

A tredici di Aprile incaminoſſi il G. Signore verſo Coſtantinopoli. Paſſavano primieri i Giannizzeri a piedi col loro Agà, poco dopo i Spay a cavallo, armati di lan-

lancie con bandirette in capo alle stesse; Indi altri armati di arco, freccie, sabla, e manarino. Poscia i Chiaussi a piedi, quinci altri a cavallo. Seguivano i Sulbazzì con cimieri in capo, ornati di ventagli di penna, e vestiti con Romane di velluto verdone: poscia diversi Commandanti, dopo i quali comparivano i Cadì, Cadileschieri, Bassà, e Cancellieri. Veniva al pari il Primo Visir col Muftì con guardie, e dodici Staffieri vestiti di velluto rosso. Passarono poscia due file di soldati co'loro archibuggi, mantelletti di pelli di Tigre, o con aste alla cima, nelle quali erano conficcate alcune picciole manarine. Dopo questi a mano eran condotti bellissimi destrieri, e cavalli da rispetto, di ricche selle, e gualdrappe adornati. Proseguivano i Cacciatori con leurieri, bracchi

e cani da Toro; indi una carrozza a ſei di nobiliſſima muta. Sopra un Cavallo Bajo comparve allora il Sultano. Era egli veſtito di camelottino di color d'Aurora, fodrato di pelli di Zibellini. Nel mezzo del Turbante ſpiccavaſi una Gioja, la quale di piedeſtallo ſerviva ad un pennachio di penne d'Airone. A'di lui fianchi due giovanetti riccamente veſtiti ſoſteneano alquanto ſollevate le falde della prima veſte. Da ogni lato ſcorgeaſi una longa fila di ſtaffieri a piedi, che accompagnavalo. Veſtiti erano di fondo d'oro, e verdeggiante colore ſino al ginocchio, con ſopraveſte di fondo d'oro, e colore roſato della ſteſſa longhezza, e le portavano aperte ad effetto, che rimaneſſe l'altra ſcoperta: la centura loro incaſtrata era di pietre fine, i ſtivaletti gialli con un morioncino

in capo d'argento dorato, e penna d'Airone.

Dietro al G. Signore seguiva il Primogenito, fanciullo di 10. ò 12. anni in circa. Sopra piciolo, mà bel cavallo, assistito da due Palafrenieri, bizaramente abbigliati, è egli di bell'aspetto, e fattezze, bianco di colore, e benche delicato, e tenero, però maestoso, è con gravità. Gli seguiva numerosa milizia, armata di archibugi in casse intersiate tutte, e arrichite di Turchine, Rubini, e Smeraldi; poscia due gran Camelli, sopra l'uno de quali portato era l'Alcorano, ricoperto di velluto ricamato d'oro, e sopra l'altro la veste, com'essi sognano, di Maometto, ricoperta di velluto verdone, colore amato da quel falso impostore, e trapunta anch'essa di oro, come l'altra.

Ad un'altra truppa di soldatesche ben all'ordine seguivano vari concerti di suoni, di flauti, piffari, e Timbali, &c. Passava poscia il bagaglio, e la caravana, numerosissima di Camelli, Cavalli, e Muli, tramezzati da drapelli di gente a cavallo, ed a piedi.

E incredibile il valor delle pietre, gioje, ed abigliamenti d'oro nelle Selle, Gualdrappe, ed arredi, consummando gran tesori in simili ornati questa Nazione, e molto più il monarca loro, non vivendo in altro elemento, che nell'alterigia, e nel fasto.

Divulgavasi, che il Gran Signore avesse fatto strangolare a' Padiglioni un Capitano de Giannizzeri, per aver trattenuta la paga a' Soldati, e che questa mossa a Costantinopoli, Sede tanto abborrita da quel Sovrano, cagionata sia da una congiura, o

ſollevatione, ſuſcitata nel Cajro col conſenſo de Supremi della Mecca, ed intelligenza del Giannizzero Agà.

Ma in una Città grande, avida di rumori, e di novità, voci ſimili aver non ſogliono per fondamento altro, che l'aria,



OSER-

OSSERVAZIONI

Intorno al Boſforo Tracio, overo Canale di Coſtantinopoli, rapreſentate in Lettera alla Sacra Real Maeſtà

DI CRISTINA

REGINA DI SVEZIA

Dal Conte

LVIGI FERDINANDO MARSILI,

CAVALIER BOLOGNESE.

Roma per Nicolò Angelo Tinaſſi 1681. in 4.

’ Autore dell’Opera è Cavaliere di ſpirito, ed oggi giorno con applaudita lode impiegaſi ſeguace di Marte nell’Armate Imperiali; altresì rendendoſi ammirabile negli eſercizi di Pallade. Portoſſi

tossi egli l'anno 1680. alla Regia dell'Imperio Ottomano, traendo sua dimora appresso l'Eccellenza del Sig. Pietro Ciurani Bajlo della Serenissima Repubblica Veneta, e di lei amplissimo Senatore. Ivi osservò con essattezza le massime di quel Governo, fondato sulla prepotenza; l'ubbidienza cieca de Sudditi al lor Sovrano, la religion mantenuta con istraordinaria superstizione, la permission di ogni Setta, e Religione, purche annualmente tributaria al Gran Signore, la mercatura più dall' avidità degli Esteri sostenuta, che dalla direzzione Turchesca, al solito severa; la copiosa dispensazion delle cariche del governo e primarie, e subalterne; le forze Terestri, e Maritime; E per ultimo l'industria, e il valore della Nazione, non tanto barbara, o sepolta tra le tenebre dell'ignoranza,

ranza, come supponesi, e viene universalmente per il restante dell'Europa creduta.

Sperar potrassi una distinta Relazione di si curiose notizie da questo spiritoso Cavaliere, il quale tutto intento alle sole speculazioni della Natura, si è dato a veder in questa Opera. Considerava il sito di Costantinopoli, in cui ogni suo sforzo contribuì la sorte, mentre edificata questa gran Città nell'Europa, col suo cannone battere può l'opposte ripe dell'Asia.

Quivi riflettendo al beneficio de duo'Mari, che congiongonsi insieme per un Canale, altretanto notabile per gli vantaggi, che reca, quanto maraviglioso per le varietà de suoi moti, ch'ei mostra; osservò le di lui correnti superficiali, e le loro velocità, le cagioni di esse, e le diverse ascensioni,

e discensioni del Mercurio, fatte nel Canale, le varie qualità de Venti, che vi dominano; il flusso e riflusso la corrente di sotto, ed opposta alla superficiale, l'esperimẽto dell'esistẽza di queste, colla diversità della salsedine dell'acque, e delle parti, che la compongono il passaggio de Pesci, regolato dalle Stagioni, e finalmente la notomia di un curioso Testaceo ritrovatovi, che produce le perle.

Il Canale (scriv'egli) principia nel luogo, detto i Fanarij per le due lanterne, ch'in tempo di notte mostrano la bocca à naviganti. E di larghezza quasi due miglia antiche, misura attribuitagli anche da Polibio. Continva con molta tortuosità per 18. miglia in circa dalla parte dell'Asia sino ad un Promontorio, detto la Moda, ove al presente scorgonsi le vestigia

gia del antica Calcedone, e dall' opposta parte di Europa fin ad un altro Promontorio, chiamato Kirkapì dalle regie stalle; sito, ove unisconsi le mura del vecchio al nuovo Bisanzio, terminando nel Mar di Marmora con una bocca di un miglio, o poco più. Congiungesi al Mar Maggiore, dà Turchi chiamato Caradiguis, che dir vuol Negro. Nel di lui ampio seno riceve il tributo dell' acque di vasti Regni, e Provincie. I fiumi della Svevia, Baviera, Austria, Moravia, Stiria, Carintia, Croazia, Bosna, e Bulgaria vi si scaricano: Què dell' Vngaria, Transilvania, Valacchia per mezzo del Danubio, della Rusia negra, e Podolia, mediante il Niester, e delle parti Meridionali, ed Orientali della Polonia, e Settentrionali della Moscovia, cioè della Lituania, Polesia, Volinnia,

Ruſſia piccola, d'una parte della Podolia, ed Vkrania, region de Koſaki per mezzo del Boriſtene, della picciola Tartaria per lo fiume Mias, della Ruſſia Meridionale per lo Tanai, del Paeſe Circaſſo, per la Koppa, della Mingrelia, per lo Faſſo, e finalmente de varij fiumi colli di quella parte di Anatolia, che riguarda il Settentrione tutti vi concorrono colla copia dell'acque loro ad arrichirlo. Alla parte di Mezzo dì termina colla Propontide, detta oggi giorno Mar di Marmora, la di cui larghezza ſtendeſi ſino a' Gallipoli. Ivi comincia un altro Canale, il di cui ſito più anguſto è Seſto, ed Abido, ora denominato i Caſtelli vecchi, o i Dardanelli, tanto celebri, per eſſer creduti inſuperabili antemurali di Coſtantinopoli, da chi altro non conſidera, che la ſuperficie, e

teme l'interſecazion delle palle di artiglieria, le quali battono le ripe oppoſte: E per fine con tortuoſi giri dopo alcune miglia inſuperbito và per l'acque, portatevi da varij rivoli del famoſo Monte Ida, e di Troja. Sboccaſi nell'Arcipelago per Garbino una quarta meno verſo d'Oſtro per una bocca di cinque miglia, difeſa da altri duò Caſtelli denominati i novi, e fabbricati ne tempi della Guerra di Candia.

Diffondeſi l'Autore in queſta Opera nell'Oſſervazioni delle Correnti, ed in altre ſtudioſe riſfleſſioni, che dalla curioſità de Profeſſori eruditi potranno a lor piacimento col diſegno del Boſforo, impreſſo in rame quivi vederſi.

ESTRATTI,

e particole di lettere

DEL P. FRANCESCO MORANDI BOLOGNESE

della Compagia di GIESV'

Scritte al Sig. Conte

LEONE MORANDI

Nobile di Bologna, e suo fratello, e prima si porge una breve contezza del medesimo Padre, il quale dimorò vintitrè anni nella Missione degli Stati del G. Mogol, e morì nel Luglio del 1655. in Goa.

Parte di lettera scritta da Agra dal P. Antonio Cesquij li 5. Decembre 1655.

MOrì in Goa nel mese del passato Luglio del 1655. il P. Francesco Morandi, il quale

era

era uno de quattro Operarij di questa Missione. Si portò egli à Visiapur, come pratico della lingua Toscana, e non facendo poi più bisogno ivi della di lui presenza, fù richiamato in Goa, ove disponeasi per far ritorno alla sua missione del G. Mogol. E stato un Operario di maraviglio sa bontà. Vintitrè anni à affaticato in questa missione, operando più, e più cose degne di singolar memoria. O Bontà infinita, quanta gran moltitudine di Anime à condotto al Cielo questo grand' Vuomo, tutto ripieno di Dio. E quello che è di stupore in mezzo di una Nazione barbara, & iniqua, sempre in viaggi, sempre in pericoli à vissuto una vita innocentissima, accompagnata da una singolare umiltà, e da un dono insigne di orazione, & unione in Dio in ogni luogo, e tempo.

Les-

Lettere del P. Francesco Morandi.

EStratto di lettera del 1633. Carissimo Fratello Prima di partirmi di Goa l'anno 1630. e e poi dopo esser giunto à questo Regno del Mogol, vi scrissi due lettere, delle quali non ne hò avuto risposta. Qui è una gran persecuzione, sollevata da questo Morama contro la fede di Cristo, e Cristiani, e si è ora incrudelita di modo, che oltre all'aver fatti prigioni più di 4. milla Cristiani crudelissimi tormenti gli anno dati per fargli rinegare, onde si è veduta in molti la grazia del Signore; in altri la fiacchezza loro in non resistere, accioche intendiamo esser poco gli eletti. A noi pochi come promotori del Cristianesimo è portato odio grandissimo, ci anno levate le Campane

pane delle Chiese, & oltraggiati i luoghi Sagri, e sferzarono due de nostri Padri, e tutti fussimo, doppo essere cacciati fuori di Casa, ristretti in prigione. In ultimo liberati, ci anno rinserrati in Casa con una Guardia di quattro sbirri, che ci assistono, e sempre invigilano con rigore. E un anno che stiamo così, proseguendosi la persecuzione, onde ci raccomandiamo di Orazioni.

Di altra di Agrà 1635.

SOno 4. anni che mi ritrovo in questa missione del Rè Mogol quasi ivi entrando incominciò la persecuzione di questo Rè metano contro i Cristiani molto travagliati. Molti ne sono morti, e quelli che vivi sono rimasti sono il bersaglio della crudeltà dè Mori. In quattro luoghi di questo

Regno erano Cristiani, in Bengala ve n'erano più di 12. milla, quasi tutti fuggiti, ò morti per la fede, e quattromilla ne furon fatti captivi, in Sindi le Chiese furono distrutte, e rubbate. Io sono passato per Moro più di un anno, solo senza consolazion di compagno nell'essercito di questo Rè per aiutar nascostamente i Cristiani, che vi si ritrovavono come ò fatto col favor Divino.

Di Agosto del Medesimo 1635.

SOno 4 anni che stò nel Regno Vastissimo del Mogol, coltivando questa Cristianità con altri due Padri, ma come che ad un Rè Gentile molto amico nostro, e dè Cristiani à succeduto un Rè Maomettano, egli hà levata una crudelissima persecuzione, e tale che solo la vita ci è rimasta, privando-

ci di quanto possedevammo: Cominciò a perseguitar un Sig. Nobile Cristiano, e molto ricco, il quale con sue limosine noi, e quasi tutti i Cristiani sostenea. Tentò di ritrarlo dalla fede, e perche non puotè, li levò quanto avea, riducendolo à mendicità. Poscia si pose a perseguitar i Cristiani, e tutti, che abitavano in questo Regno al numero di 12. milla, mandò un essercito à distrugger. Parte ne pose in ceppi, altri sono morti per la fede, molti fuggiti. A noi come Ministri à fatto tutto il male, che à potuto, perche oltre all' averci proibito far Cristiani sotto gravissime pene, ci à tolto quasi quanto avevamo. Vn nostro Padre per le battiture fù quasi in punto di morte, e rimase tutto negro, e piagato senza poter moversi di letto per un mese. Finalmente vedendo il Rè che non facea

cea profitto, ci mandò a buttar fuori della nostra Casa, e Chiesa, con vilipender le sacre Imagini, calpestandole, e rompendo gli Altari, e quel, che non può ridirsi senza orrore nel mezo della S. Messa preso il Padre, e buttato à terra con orrendo sacrilegio il prezioso sangue di Giesù Cristo. In Lahor lungi di quà 400. miglia, e vi fui l'anno passato, vi avevamo una Chiesa, & ora intendesi che il Rè la mandi à prendere per sè, e ridurla in Moschea. I Cristiani sono poverissimi, e ridotti all'estremo. Fui un anno intiero coll'essercito di questo Rè in compagnia di un Gentilvomo Cristiano, e suoi figli, nostro fondatore per ajutar a ministrare i Sacramenti à lui, & altri Cristiani captivi, e liberi, che militavano in quell'essercito. Fui sempre vestito da Moro, e ritornai in que-

ſta Città cinque meſi già ſcorrono Da qui ad un meſe il Rè và ad nn altro ſuo Regno per far guerra con un altro Rè, credo toccarà à mè à ritornar con queſto Signore noſtro fondatore nell'eſſercito.

Da altra delli 15. Agoſto 1638.

DAll'anno paſſato s'in ora non è ſucceduta coſa notabile, la perſecuzione è alquanto rimeſſa, e viviamo con maggior libertà che prima. L'anno paſſato fui mandato alla Città di Lahor lontana di quà da 400. leghe per ricuperar i noſtri Collegi che ſono in mano de Mori. Stetti fuori di Agrà circa nove meſi. Queſto Rè va à Lahor con tutto l'eſſercito, e paſſarà più avanti di 800. Leghe lungi di Agrà, è probabile tocchi à mè queſta ventura di andar coll'eſſercito. La moſſa è per re-

sistere al Persiano. Io anderò con essi, e Dio sà quando ritornerò ad Agrà un altra volta.

Delli 20. Ottobre 1640. di Agrà.

L'Anno passato fui coll'essercito del Rè ad Agrà per Lahor e da Lahor per Cabul questo è un Regno distante da Agrà 800. Leghe è quasi del Clima d'Italia, e Lombardia la passai in Lahor con què Cristiani, ora son venuto ad Agrà, dalla qual Città due anni sono era absente. Il P. Rettore andavà in Lahor in mio luogo, & io fino al suo ritorno mi fermarò, o fin che mi mandi à chiamare, ora riposo veramente perche scorrono i sette anni che quasi continvamente vado per l'essercito del Rè quasi come un Soldato per ajutare i Cristiani, che vanno in quello.

Di Ragmal li 20. Ottobre 1644.

DVe anni fà fui mandato in queſto Regno di Bengala, ove venne il noſtro fondatore di Agrà colla ſua caſa, e Criſtiani. Queſto Regno è dalla parte d'Oriente diſtante da Agrà 400. Leghe, arrivai in due meſi, e molto umido, e per ciò 6 meſi,patij di dolor nelle gambe, che col bordone caminavo: con alcuni rimedi Iddio mi diede la ſanità. In queſto vaſto Regno ſonovi molti Criſtiani diſperſi in varie Città, e popolazioni, e vi ſono i noſtri Padri; però patiſcono per eſſer Regno di Mori inimici della S. Fede. Io vi o fatta Chieſa, e Caſa non sò quanto vi reſtaremmo, perche chi ſtà in terra di Mori, ſtà con un piede in ſtaffa. Qui in que-

questa Città stà il secondo genito Prencipe del Rè Mogol. È Regno molto fertile, & ampio. Il Regno di Portogallo ora à il suo Rè naturale D. Giovanni IV. Presagirei qualche prosperità, altrimenti in queste parti gli Olandesi Eretici diventano tanto insolenti e superbi, che in breve tempo gli vedremmo impadronire dell'India.

Di altra di Vguli 2. Decembre 1646.

STò di presente à Ragmol Corte di questo Prencipe. Son venuto à questo posto, mandato dal nostro fondatore con patente di questo Prencipe per il Governator di Vguli, dove dopo aver conchiuso il negozio impostomi, faccio ritorno in Ragmol. Questo Prencipe è un buon Sig. ma i suoi

Ministri poco amici de Cristiani, basta dir che son Maomettani. Questo Governatore fece pochi buoni trattamenti à Portoghesi, che credo non vi ritorneranno più. Il Principe però ritorna all' Indostan, ove vien richiamato dal Padre per le guerre, che passano col Persiano, li Vsbeq; e questo Rè, il qual si è impossessato di due Regni detti Balq; e Bocava, e così sarà necessario andare col detto Prencipe, e ritornare altra volta all'essercito, ma nol sò di certo, sò bene che in tanti viaggi la natura si risente, & in questo Regno di Bengala mi e sopravenuto dolor di denti, e de ginocchi, che non mi lascia abbenche non sia molto intenso.

Di Agrà li 20. Settembre 1648.

IO stò con salute, & è un anno che quì mi ritrovo in Agrà. Frà alcuni giorni son per passare col nostro fondatore, e molti Cristiani ad una fortezza, ove il Re l'à fatto Governatore, e si chiama Sambar, pensava portarmi quest' anno all'Indie, per essere venuti due Religiosi in ajuto della Missione. Quanto al Rè sin ora la passiamo bene, e tutto che molto contrario alla Fede, come divertito in guerre, poco da fare ci porge, mà è necessario andar sempre col piombo nelle mani, e vivere con molte cautele.

Di Sambar 5. Decembre 1649.

DOppo che venni di Bengala per l'Indostan, ove sono trè

anni in circa. Vn anno, e mezo ſtetti in Agrà, poi per ordine dell' ubidienza ſon venuto a queſta Città di Sambar col noſtro fondatore, ove egli è Governatore, e piglia l'Entrate del Sale, la paſsò bene, grazia di Dio, eſſercitando i miniſteri ſuoi in queſta Gentilità, o fatto una Chieſa, che è la miglior fabrica, e la più bella, che qui ſi ritrovi. Queſta Città e lontana otto giorni da Agrà, queſti Criſtiani, eſſendo trà Mori loro inimici, ci fanno vivere ſempre *inter ſpem, & metum*, queſto Rè queſto anno fù all'impreſa di Candanar per ricuperarlo dal Perſiano, ora ſtà in Lahor.

Del 1653.

AL preſente ſtò in queſta Corte del Rè Mogol detta Dely ſono ormai cinque meſi. Il

mio

mio officio è servire, & ajutare questi Cristiani, che vanno col Rè & in particolare il nostro amorevolissimo fondatore Sig. Muzza Tulcame con tutta la sua famiglia.

Di Branzur camino per Visiapur li 2. Maggio 1654.

O'Ricevuto ordine, che dal Regno del Mogol, ove ò dimorato per vintitrè anni, io mi parta per il Regno di Visiapur vicino à Goa da nove giornate, essendo chiamati da quel Rè i nostri Padri, perche vi faccino Chiesa à lor piacere, e non vi essendo, chi intendesse la lingua Partia, o Indostana, à inviatome. Il camino è quasi di due mesi di tempo; ora sono in Branzur in Casa di un Armeno onoratissimo, e verrà in Italia; Io fra

quindici, o vinti giorni vi giungerò; partij di Deli li 26. Marzo. Il Sig. Iddio ci benedica, e dia grazia di rivederſi, e goderci nel Cielo.

Servo, e frattello affecionatſs.
Franceſco Morandi.

DE-

DESCRIZIONE
Del Campo
DEL GRAN MOGOL
tratta dalle memorie del Sig.
TOMASO ROE
Ambaſciatore della Maeſtà
DI GIACOMO VI.
RE DELLA GRAN BRETAGNA

L'anno 1616. appreſſo quell'Imperador Regnante, ch'era in quel tempo Sultan Coron, nomato Scia-Gean, figliuolo del G. Mogol Echebarre, Monarca, e Signore dell' Indoſtan.

VNa dell'ammirabili coſe, che poſſino giamai vederſi, è il Campo di queſto gran

Rè, o Monarca dell'Indie, o sia dell' Indostan. Rassembra una gran Città portatile. In quattr' ore di tempo fù ella posta in piedi. Il di lei giro sarà di posso a vinti miglia Inglesi. Le strade formate dalle tende son tirate a linea retta; le botteghe collocate con si bell'ordine, che a cadaun resta noto ciò, che gli è bisogno, e brama trovare. Ogni personaggio di qualità, & ogni mercante sà in qual distanza dal *Atasikana*, o Tenda regia del Monarca debba collocarsi la sua. Altresi sà egli da qual lato dee situarsi, e quanto terreno deggia occupare, non mutandosi giamai la situazione, o posti assignati una volta.

Le tende così compartite, o drizzate si dilatano in si grande spazio, quanto ne occupa la maggior Città dell' Europa. Non è per-

permeſſo l'auvicinarſi alla Tenda Reale per un gran tiro di Moſchetto. E sì rigoroſamente oſſervaſi queſto punto, che non ſi riceve alcuno, che non ſia chiamato, o inviatovi, ſotto pena di morte.

Quando il Sovrano è in campagna, non ſi tiene il Durbal, o conſiglio. Egli ſi occupa nella caccia, e a far volar i ſuoi uccelli ſopra gli ſtagni. Vſa anche tal volta paſſar in un battello, a tirarvi di ſchioppo. Seco ne porterà molti ſopra alcuni carri, facendoli condurre in diverſe gabbie.

Laſcia vederſi la mattina al Farraco; mà è prohibito il parlargli di alcun negozio in quel tempo. Gli affari trattanſi al Gouzalean di notte. Trattienſi in bere, ed a divertirviſi ſin all'eccesso, deſtinando quel tempo à ſuoi ſpaſſi, ed al ſollievo dell'animo.

Era quel Monarca molto dedito a' divertimenti, e piaceri; dilettavaſi infinitamente di gioje, e di pitture, e moſtrava affetto non ordinario, e ſtima ſingolare degli Europei.



NO-

NOTIZIE

Estratte da un Manuscritto, trasmesso di Portogallo, in cui vien esposto il Viaggio del Padre

EMMANVEL

COTIGNO GIESVITA, Inviato alla Maestà del Rè

D. ALFONSO SESTO DI PORTOGALLO

Dal Sig. D. Antonio di Melo di Castro Vicere dell'Indie l'anno 1663.



Istingue l' Autore quest' Opera in trenta Capi. Nel primo dà raguaglio dello Stato antico, e moderno dell'India, & ad imitazione di Floro, Scrittor Romano, di-

divide quel Dominio in Quattro Età. La prima di Fanciulezza, la seconda di Gioventù, la terza di Virilità, e di Vecchiezza, e Decrepità la quarta. Assegna la prima a'tempi del Rè D. Emmanvele, sotto gli auspici del quale militò il grand Alburche, che il conquistatore dell'Indie, come narra nella sua Asia il Sig. Gioanni di Barcos, elegantemente traportata nella latina lingua dal P. Maffei da Bergamo Giesvita.

Nella seconda ripone i trentacinque anni, ne quali regnò il pijssimo Rè D. Gioanni Terzo di Portogallo. Assegna la virilità a' tempi del Rè D. Sebastiano sino all'anno 1600. mà in questi tempi, e secolo riconosce la decrepità, e vecchiezza per le perdite fatte dà Portoghesi, occupate essendo loro tante Città dagl'inimici della Corona. Presero primie-

ri gli Olandesi le Città di Anbojno Ternate, e Tedor nelle Molucche; Malacca nella costa Orientale; Gele, Tucchimala, Batticalta, Giafanipatan col suo Regno, e Negumbo, Calature, e Colombo nell'Isola, o Regno di Ceilan. L'Isola di Munar famosa per le perle, la Capitania di Tuttocorin nel Regno di Madurè, Negapatan nel Coromandel, e Conlan, Cranganor, Cananor, e Cocin nel Malavar.

Passando gl'Inglesi d'Europa nell'India coll'Armate Navali ajutarono primieramente i Persiani nella conquista del Regno di Ormus. I Rè dell'Indie occuparono molte Città. Quegli di Arakan la Fortezza di Sivan nel Pegù. Il G. Mogol la Città di Golim in Bengala, il Persiano Ormus, e il Comorone, ed altr'Isole.

Il Rè di Golgonda Meliapar: Il Sierapà Mangalor, Onor, e Cambolin nel Canarà; L'Imano nell'Arabia felice Mascati, con tutta la Costa, dal Capo Rosalgate, fino a Masandan, di longhezza 87. Leghe, ove numeransi sei Piazze cioè Corcate, Matarà, Soar Corfasan, Libdia, e Roba. Altri Rè gli anno astretti ad abbatter le Fortezze già edificate ne loro Stati, come Sciafè, e Calicut nel Malavar. Altre le distrussero, cóme quelle di Socotorà, delle Maldive, di Angolina, Sibò, e Borsù nell'Arabia: Variverte nel Sinde; Chiola nell'Africa, e Pacim nella Sumatra. Accerta però esservi Più temuti che amati gli Olandesi, e che facil ne riuscirebbe il riaquisto, quando più forze dalla parte di Portoghesi sopragiungessero.

Da Bassain inviossi il Padre verso Portogallo per la via di terra,

ra, e gionse a Daman, di dove passò à Suratte, già porto vile, & ora per benefizio degli Inglesi, & Olandesi Scala, e Porto ricchissimo. Questa Città è del Mogol, e vi abitano circa cento milla persone. Quivi è un Ospizio dè Cappuccini, molto amati, ed accarezzati per tutto il mondo cognito, ed ivi incontrò Monsignor Palù Francese, Vescovo d'Eliopoli spedito dalla S. Congregazione de propaganda alla China, e destinato alle missioni del Tunkim, che dall'Autore con un longo discorso raguagliato fù dè rigori, con cui i Tartari Orientali Signori della China, ora custodiscono quel Regno, negandone l'ingresso à forastieri, conformi in ciò, all'antico costume de Chinesi. Doppo la morte dell'ultimo Imperadore Tartaro, mancato in età di 25. anni nel 1662. avendo

lasciato un figlio picciolo, riferì, governare quel vasto Impero quatro Signori Tartari lasciati dal Genitore moribondo nell'ultima sua volontà per Tutori. Si dà raguaglio del Mogol nel capo ottavo, com'egli ottenne doppo la morte del Padre molte vittorie contro i di lui fratelli maggiori Sarvja, e Zanghir. Questo Imperadore, che n'è Signore s'inoltra col suo Dominio dal Gange, oltre l'Indo, e possiede tutti i Regni dell'India antica, che sono sessantacinque, la maggior parte occupati da Patani, o Sultani, che li possedeano, il primo de quali fù il Gran Regno di Dellij, e poscia gli altri. Nè asserisse la vastità, scrivendo, che appena una caravana può circondar questo Imperio nel Viaggio continvato di due anni. La residenza de Mogoli essere in Agrà, Città abitata prima

dal

dal Rè Achebare nel 1566. e che sarà da cento cinquantamila anime. Questo Monarca tiene al soldo gran numero di Europei; pagandoli molto bene. I Regni maggiori, che conti questo Impero sono Cambaja, Scitor, Emandon, che poneano insieme cadaun di essi 150. milla Vomini. Otto anni prima trè fratelli fecero guerre crudeli per occupar quell' Impero, e ciascun trattenea al suo soldo 150. milla persone armate. Il minore superò gli altri. In Agrà il presente Mogol [scrive egli] mantiene dieci milla Elefanti, 20. milla Camelli 116. milla Cavalli, 14. milla Schiavi, 20. milla Soldati à cavallo, e 15. milla corrieri, che si spediscono, e rimandano continvatamente ragguagliandolo ad ogn'ora di tutto ciò che passa nel suo vasto Impero. E egli Maomettano, e così obbe-

diente

diente al Mufti della Mecca, che questi mandandogli à dire, ch'egli abolisse le monete, nelle quali era conjato nell'impronto il nome di Dio; essendo sconvenevole, che passasse per le mani d'ogni plebeo un nome sì venerabile, egli tosto le levò. Si passa da Sucattè all'imboccatura di Mascati nell'Arabia, e quindi al Comoron, non avendo voluto entrare in Mascati per la guerra dell'Imano contro Portoghesi, a quali occupò quella Piazza. Parlasi di Ormus, preso à Portoghesi nel 1622. e dagli Inglesi, e da Scia-Abbas Rè di Persia; dopo la cui perdita è rimasta spopulata affatto quell'Isola: ivi il legno, che consumasi detto *Horrà* stà sott'acqua, come ferro, ma posto nel fuoco per l'acredine sua salsuginosa arde come olivo. Le case sono fatte di certa pietra, che nuota sopra l'acque, come il sughe-

ro,

ro, e depofta all'aria, divien dura cangiandovi la natura le veci. Corre un proverbio frà Perfiani, che ritrovafi nè lor paefi una terra in cui và à pigliarfi la legna nel mare, & il fale nella terra, e quefti è Ormus. Defcrive il Regno, e l'entrata del Rè di Perfia, che egli nota avere quattordici millioni d'annua rendita, & un vafellamento d'oro fatto già fare dal Rè Scia-Abbas fuperbiffimo, e di valore di molti millioni. Compra il Rè tutte le mercanzie da Sudditi, e pofcia le rivende à maggior prezzo nelle Città, dove n'è fcarfezza. Domina dall' Eufrate all' Indo: E da Dario in quà poffiede egli maggiore Impero nella Perfia di quel, che fin ad'ora giàmai vi fia ftato. Guerreggia contro il Mogol, e l'Oottomano; correndo entrambi appreffo di lui in eftimazion, e concetto di Eretici nel-

la

la credenza Maomettana. Il Rè di Portogallo tien un Economo per la metà dell'entrate in un luogo vicino alla dogana, e ne fù costretto il Persiano da Rui Frere d'Andrada Generale de Portoghesi dalle molte stragi, e saccheggi fatti nella costa di quel mare. Passò quindi l'Autore à Bassorà Città posta tra l'Tigre, e l'Eufrate, fiumi che sboccan nel mare, cioè nel seno Persico. E navigabile la Città per di dentro ne Canali, derivati da què due fiumi, e questi deliziosissimi appajonó nell'uscir dalle porte per un nobil passeggio all'ombra di longhe filate di palme. In Bassorà domina un Governatore, o Bassà a divozione del Turco, & è della stirpe Reale degli antichi Rè dell'Arabia. Questo Governo da alcun tempo in quà è divenuto ereditario, non elettivo, poco è soggetto al Gran
Sig.

Sig.de Turchi, e gode un Dominio assoluto, armando 50. milla Soldati, che lo servono ad ogni occorenza in guerra.

L'Arabia, scrive, nudrir uccelli grandi come i Castrati, ed esservi gran numero di Tigri, e Leoni, che uccidono ed Vomini, e bestie: la bontà de Cavalli Arabi essere inarrivabile, Daini nel corso, colombi nella mansvetudine, assuefatti alla fatica, e al mangiar parco, una sola misura di biada al giorno bastar loro; bevono ogni due giorni, dormono al sole, nuotano in acque altissime col Cavaliero sopra, e sono da piccoli assuefatti in questa guisa, caminando dicinove ore fra il giorno, e la notte. Anno tra gli Arabi un Rè, che chiamasi Iunael, & armarà vintimilla Cavalli in una volta. Gli pagano le decime de frutti, & egli piglia dalle caravane grosse

ga-

gabelle, quasi due volte, e tre ancora, constringendole colla forza à Pozzi, dove si fermano, e sogliono abbeverarsi, ed impedendole colla violenza, se non le pagassero. Si riferisce la fedeltà degli Arabi nell'alloggiar i passaggieri, e la crudeltà nel trovarli, partiti che siano dalle lor Case. L'Autore passò da Bassorà peril deserto à Babilonia con sette persone, cioè un Interprete una guida, e quattr'altri ad Ana, e Reaba & Aleppo sempre incontrando ladroni Tigri, ed Arabi, da quali gli custodì la misericordia d'Iddio. Aleppo aurà 100. milla abitanti di varie Nazioni, e vi risiedono quattro sorti di Religiosi Cattolici, Carmelitani Scalzi, Franciscani dell'Osservanza, Cappuccini, e Giesviti. Si passa nel vigesimo settimo cap. alle missioni, che fanno i Gesviti nell'Asia, e pri-

prima scrive d'essersi perdute quelle del Giappone, delle Molucche, del Zejlan, del Manao, Malavar. S. Lorenzo, Canara, e Fibet. I Giesviti anno una Residenza, scriu'egli, in Ispaano nella Persia, e procurano di conservarvi i Cattolici, che dimorano in què Regni. In Agrà Città del Mogol possedono una Chiesa pubblica, e vi ajutano i Cristiani ivi abitanti; un altra in Delì pur di quel Regno, e verso Tramontana Svinagar. In quella di Madure vanno vestiti con abiti da Gioghi che sono i Religiosi di quella Nazione. Anno, afferma, sette Residenze con le lor Chiese. Nel Regno di Mansur, distante 100. Leghe: Nel Malavar aver perdute quella di Calecut, del Canarà, e della Seva, coltivan quella di Tanor, e nel Travancor, ove da i Rè Gentili lor è stata conceduta la

cura, ed il governo sopra i Cristiani. Nella costa della Pescheria avervi diciasette Parocchie. Nel Regno di Siam, nella Corte di Tenasarim, in Cambogja esservi numerosissima Cristianità, si come in Simba, e nell'Isola di Ainaz, nel Tumkin afferma fiorirvi 360. milla Cristiani, ed esservi dugento Chiese, con speranza di convertir alla fede tutto quel Regno: Nella Cochinchina esservi Cristianità numerosa. Nella China, dove il Rè Giunliè pronipote dell'ultimo Imperadore Vanlieno ritiratosi nella Provincia di Coansio, esservi 30 Giesviti Missionarij, aver Chiese aperte in Pechim: Nanchie, Clingafù Kinucchen, Naogian, Xanuc, Cinaufù. Termina il viaggio da Aleppo in Alessandretta, dove i Giudei, ed i Turchi vollero trattenerlo per una spia, ma se ne liberò con regali.

gali. Giunse finalmente in Portogallo per Mare nel mese di Ottobre del 1669.

Trè notabili particolarità in ordine à cose naturali dell'India; estratte da una Lettera privata.

LA prima è d'un Albero, che si ritrova nell'Indie, le cui foglie sono simili a quelle de'Mori, dagl'Indiani vien chiamato l'albero del gran rumore, posciach' essẽdo il di lui frutto tutto rotõdo, quando maturasi, esce dalla scorza con rumore simile a quello di un moschetto, e vá a cader lontano dall'albero.

La seconda e di certi arboscelli chiamati *Efemiri*, perche crescono ogni mattina dall' alba fino a mezzo dì, e all'ora spariscono senza potersi conoscere, se svaniscono

cono affatto, o rientrino nella Rena dell'Arabia, trà la quale poscia crescon di nuovo.

La Terza si è, che nella Costa di Coromandel vi nasce certa fava, la quale à questa proprietà, che strofinandosi con essa la parte interna di un vaso di terra, se vi sarà versata acqua torbida, e lotosa in un momento tutto il loto, e fango si precipita, e cade nel fondo.



SVCCINTA NOTIZIA
DEL VASTO IMPERO
DELLA CHINA;

E sua ricchezza, estratta dal-
la Istoria della China,

Descritta dal P. M.

GIO: GONZALEZ
DI MENDOZZA

*Dell'Ordine di S. Agostino nella lin-
gua Spagnuola, e nell'italiana
tradotta dal Magnifico*

M. FRANCESCO AVANZO
Cittadino originario di Venezia.
Stamp. in Venezia 1586. per
Andrea Muschio in 8.

I Primi Religiosi, che passarono nel grand'Impero della China, furono i P.P. Martin d'Erada, e

Girolamo Marini dell'Ordine Eremitano di S. Agostino, accompagnati da alcuni soldati Spagnuoli. Questi del 1575. dall'Isole Filippine si portarono in quelle parti pel desiderio di propagarvi la Religione Cristiana, e predicarvi il Santo Evangelio. Nelle medesime Isole, con felice progresso, essendo essi stati i primieri, aveano convertite, e battezzate più di centomilla persone con molto zelo, e profitto dell' Anime; Ebbero le prime cognizioni delle vaste Provincie, e Regni della China, approdando tal volta alcuni Cinesi per causa del commercio, e negozio, nel Porto della Maniglia, Isola vasta di cinquecento leghe di circuito.

E questa la Metropoli di que contorni colla Città di Luzon, ove risiedono i Governatori, ed il Vescovo. Il commercio di già vi

avea

avea fatto scoprire i Mercanti Cinesi per Vomini accorti, e di spirito, onde il P. Errada sopranomato dottissimo in ogni facoltà, sospirava l'occasione di annunciar Giesù Cristo à Nazione d'ingegno, politica, e giudizio tanto capace, che però cominciò ad apprender la lingua Cinese con tanto studio, ch'in poco tempo ne scrisse un Vocabulario, ed una Grammatica. Si offerse ad alcuni Mercanti di passar alla China con essi, come loro schiavo per introdurvi la parola di Dio col mezzo loro; mà per gli divieti rigorosi di quel Regno, che troppo s'ingelosisse dello straniero, riuscì vano ogni tentativo. Il Sig. Iddio n'aperse una congiontura; che fù la seguente. Limaon Cinese fattosi capo di vari fuorusciti unì più di due milla persone, e diedesi all'essercizio di Corsaro,

ſaccheggiando le riviere di quelle Provincie. Giunſe a tal potenza, che unì un'Armata di quaranta vaſcelli, rubbati in un porto di quel Regno, indi aſſalendo Vintochian un altro Corſale, lo combattè, e preſe tutti i di lui legni, ſi che ben toſto vedendoſi padrone di nonantacinque legni, e ponendo col terrore ſpavento in tutti què porti, machinava di depredare, e ruinare quel Regno. Spedì la corte ordini preſſanti, che vivo, o morto ſi prendeſſe coſtui; onde il Vicerè di quella Provincia poſta in pronto una groſſa armata, diedeſi à perſeguitarlo. Limaon laſciata la coſta ritiroſſi in mare, ove preſi alcuni navilij di Mercanti Chineſi, ebbe indizio delle Iſole Filippine, e ſi diſpoſe di ſorprendere la Maniglia, mà auvedutiſene gli Spagnuoli, lo ributtarono dall'aſſalto, onde ritiroſſi

tiroſſi in un di què porti detto Pangaſinan. Ivi il Maſtro di Campo Giovan Salcedo l'aſſediò, e tiratolo à combatter in terra, mentre faceaſi un aſpra battaglia, con ſtratagemme, prima concertate altre genti, fece abbrugiarli in mare tutti i Vaſcelli, onde Limaon perduti i Navilij, fù aſtretto à ritirarſi nel forte ivi fabricato di legnami, ed atteſe à munirſi. In quel luogo il Maſtro di Campo Spagnuolo lo ſtrinſe, aſſediandolo con iſperanza, che i diſaggi della fame doveſſero obbligarlo alla reſa. In tanto un Capitano del Rè della China nomato Omoncone, cercando il Corſaro Limaon per mare, incontroſſi nè Legni Spagnuoli, e per mezzo di un Mercante Cineſe nomato Sinſaj cognito, ed amato dalli Spagnuoli, perche trafficar ſolea alla Maniglia, ed intendeva la lingua

Spagnuola reso certo di quanto era succeduto à Limaon, ne rimase contento, e pieno di giubilo, e si dispose à passar con essi alla Maniglia, per attender la presa del Corsaro. Ivi trattossi di condurre i due Padri nella China con alcuni soldati, e vi fù destinato il Padre Errada natural di Pamplona, il Padre Marini natural del Messico, personaggi dottissimi, il primo dè quali avea appresa la lingua Cinese, e con essi andò D. Pietro Sarmiento di Vilovado Alguazil Maggior di Maniglia, e D. Michel di Loarca, Vomini principali, e di ottimi costumi. Fù regalato Omoncone, e Sinsai di collane d'oro, e vestimenta rosse di grana, e consegnati loro altri presenti per il Governator di Chinchieu, e per il Vicerè di Ochiam, che risedea nella Città di Anchieu: lor furon anche con-

conceduti liberi tutti i Cinesi prigioni, e fatti schiavi nella battaglia. A 12. di Giugno del 1575. si partirono, ed Omoncone rendendo molte grazie al Governatore, ed agli altri, si protestò di ricondur gli Ospiti à salvamento, promettendo una fedel amicizia, e di averne ogni riguardo, come ei farebbe della propria persona Giunti in quel Regno, e sbarcati in un porto detto Tansuso, ottenuta licenza dal Governatore di smontare in terra, incontrati dalle Guardie furono introdotti in alcune case, che il Rè tiene per alloggio de forestieri. Tutto il popolo accorse à veder, come cosa rara, i nuovi forestieri, e convitati nobilmente dal Governatore à spese publiche, e con musiche onorati Ammirarono le ricchezze polizia, e decoro, col quale vivono què Grandi, e l'onore che vi

si rende à Letterati. Di là passando à Chinchieu accompagnati dal popolo alla barca, ritrovaron quelle riviere ripiene tutte di Terre grasse di trè, e quattro milla fuochi l'una. Giunsero à Zangoa, ch'ancor vien detta Coan, furon presentati dal Pretor del luogo di cose comestibili. E passando per una strada, da persona onorata, e ben all'ordine furon pregati à trattenersi avanti una casa, perche alcune Signore bramavano di vederli, e considerar i loro abiti, anzi pregati ad entrar nel cortile, fù lor recata una colazion di rinfreschi, e confetture di Zuccheri, gustati i quali, con molti inchini licenziaronsi. A gli 11. di Luglio pervennero a Chinchieu, città non delle maggiori, mà contuttociò aurà sessantamilla fuochi. Ivi osservarono le case tutte ben fatte, & ad una stessa

altez-

altezza formate con portici dall' una, e l'altra parte, sotto i quali son varie botteghe di mercanzie con archi trionfali distanti egualmente, e framezzati, che la rendono vaghissima di aspetto. Al Governator di Chinchieu refero le lettere del Governator delle Filippine cō vari regali, e reciprocamente regalati da esso, ed onorati, con guardie furono visitati dà principali della città. Di là indrizzati ad Anchieu, città, ove dimora un Vicerè di quella Provincia, viddero un ponte lungo mille, e dugento passi. Le accoglienze, che lor fece il Vicere, furono immense, come pur magnifici i presenti lor fatti. Fù loro prestato alloggio splendido, alla porta del quale furon attaccati Tavoloni di commission del Vicerè, dov'era scritto il nome, e il titolo degli Ospiti, di chi li mandava, e

la cagion della loro venuta, con Editto che fossero rispettati.

Due giorni susseguenti conuitati à pranso dal Vicerè con trattenimenti di musiche, e rappresentazioni con intermezzi, viddero marauigliose richezze, ed apparato nobile, che rendea loro marauiglia. Furono introdotti in un Tempio, ov'erano molti Idoli non mal fatti, e dorati, e ciò che lor rese stupore, ne videro uno con tre teste, che l'una à l'altra mirava. Vna Donna, con un bambino in braccio, altri vestiti in quella guisa, che noi dipinger sogliamo gli Apostoli. Ardevano molte lampade, e cerei con molti profumi, e particolarmente avanti à quello de trè Capi. Seppero, che i regali consignati al Vicerè furono spediti all'Imperadore, Monarca supremo, che habita in una vasta Città, la quale

sarà

farà da trecento milla persone; non potendo appropriarsi nè i Vicerè, nè i Governatori regali di sorte alcuna.

Fù consultato, che i forestieri ritornassero alle Filippine, e che con Limaon, quando fosse preso, e condotto prigioniero, ritornar potrebbero anch'essi, onde licenziati con onore, e ritornati à Tansuso, passaron per molte Isole, e ciò che in una di esse loro riuscì di maraviglia, si fù, che seppero non esservi Signore, ne Padron particolare, ma viver tutto quel popolo in somma pace; contentandosi ognuno del suo, & attendendo à coltivar le lor terre. Il nome dell'Isola à *Chiautubo*.

Ritornati alla Maniglia v'intesero, che Limaon era fuggito dal Pangasinan, avendo con legni e travi fabricato alcune barche in quel Porto; conducea seco costui

alcuni maestri per simili accidenti, e servendosi del legname auvanzato dall'incendio della sua Armata, e con altri legni, e travi raggiustatala al meglio, ch'ei puote, si rimise in mare. Ritirossi in tanto afflitto di una tal perdita in certa Isola remota; Ivi travagliato nell'animo dalla malinconia, e dal dolore di vedersi distrutte, ed annientate le di lui forze, e potenza, di là a pochi giorni se ne morì.

Narra distintamente l'Autore contenersi nel Regno della China quindici gran Provincie, le quali asserisce egli, essere cadauna maggiore di ogni maggior Regno di Europa. Vi enumera co' loro nomi le Città loro, che afferma essere cinquecento novanta, e le Terre grosse 1674. alle quali aggiunger deonsi innumerabili Ville, e Palaggi da diporto. I nomi

mi delle Città terminano nella Sillaba fù come Cantonfù, Taibinfù, e simili, e le Terre in chieu, come Kincgheu, Honcheu. Ad alcune Ville altro non mancherebbe, per esser Terre, che il nome, tanto son grandi. Le Città scrive per la maggior parte situate sono alle ripe di fiumi navigabili, rivestite restan le mura loro di pietra viva, e son queste sì larghe, che passeggiar sopra vi potrebbero sei Vomini al paro. Distinte sono con cavalieri, e torri ricoperte di bellissimi capitelli, e cinte di corridori per passeggiarvi, ed affacciarvisi, passandovi tal volta i Vicerè, e Governatori a ricrearsi, ed a goder la veduta della Campagna, e de canali, che vicini vi scorrono. Fra il muro, e le case vi lasciano uno spazio di terreno tanto largo, che vi potriano camminar al pari sei vomini

mini a cavallo, e tutto ad effetto vi si possa scorrere all'intorno ne casi di difesa, o di assedij. Il medemo è al di fuori delle stesse. Ad ogniCittà, o Terra assiste un Ministro con grosso stipendio. Egli invigila, e per farle risarcire, e racconciare giusta le contingenze, che accadono, e vi si provede alle spese Regie. Tutte le strade per lo stesso Regno son piane, e fatte con diligenza. Tutti i luoghi murati son di sontuosa, e nobile apparenza, ed anno trè, o quattro porte fortissime fodrate di lamine di ferro.

Le strade al di dentro son ottimamente lastricate, e tanto larghe, che vi passerebbero al pari quindici Vomini a cavallo, ed oltre ciò così dritte, che vi si scuopre dall'un lato all'altro tutta la contrada. Dall'una parte, e l'altra vi sono portici, ove in mostra espon-

espongono merci preziosissime di tutte l'arti.

Passa poscia a rapresentare la disposizion, le fattezze, e le vestimenta usate dà que Popoli. Afferma, che i mercanti tengono a canto alle lor botteghe una tavola, dove descritte sono tutte le merci loro, le quali per lo più son broccati, tele d'oro, e drappi di seta di più sorti, e di colori ben vaghi: Vendon altri sargie, tele di bambagia, di lino, di fustagno, di tutti i colori, Que, che sono Professori di medicine semplici tengon fuori le medesime tavolette. Vi son botteghe di porcellane di diverse sorti rosse, verdi, indorate, e vagliono tanto poco che se ne comprano cinquanta pezzi per il valore di quattro reali. Fabbricate sono di una creta dura, la qual poi, ch'è disfatta, e macinata, si getta in uno sta-

gno

gno d'acqua molto ben chiuso da un muro di pietra viva, e si lascia inzupar in quell'umore, finche liquefacendosi, stendesi una certa sottile, e leggiera tela nella superficie, che riesce poi porcellana finissima, di quella, che resta al di sotto se ne fà la meno preziosa, che s'ingrossa tanto più, quanto si và più al fondo di mano, in mano. La più fina non esce mai dal Regno, si consuma nel servizio del Rè, de'Vicerè, e Governatori. E tanto bella, che rassembra un finissimo Cristallo. I figlivoli sono obbligati per legge a segvir l'arte de padri, ne possono applicarsi ad altro mestiere senza licenza della giustizia. Sono però esentati i ricchi dal lavoro manvale, mà obbligati vengono a tenere nelle botteghe persone, che lavorino dell'arte loro.

Quindi proviene, che nascendo,

do, o allevandosi negli esercizi, ed arti gli Artefici, riescon celebri, e diligenti in quella professione. Vi si spende l'argento, e l'oro non coniato a peso, ed ogn' un porta i pesi seco, e piccioli pezzi d'argento, e di oro per spendere. Nella Provincia di Kinkieu spendesi moneta di rame coniata, mà non esce fuori di quel Territorio. Sarà per auventura privilegio particolare di quel Paese.

Rapresenta la fertilità, le ricchezze, le fortezze, la letteratura, gli studij, i letterati, ch'ei chiama Loizij, l'usanze, la religione, e le rendite regie, e i tributi al Rè.

Non ommette la menzione di quella famosa, e longa muraglia, che dalla Tartaria divide la China, e la descrive di longhezza di 500. Leghe. Comprò varj libri di Filosofia Chinese, de quali ne por-

porge particolar Catalogo distinto. Ve ne sono di molte arti. Furono i primi veduti dagli Europei. Descrivesi in questo Volume parimenti un'altro Viaggio fatto dal Padre F. Pietro Alfaro di Siviglia, e F.G.Battista da Pesaro Italiano, ed altri due religiosi Francifcani Osservanti nella China l'anno 1680. per la Provincia di Canton. Dopo questi vi si registra pure un Viaggio del P. F. Martin Egnazio dello stesso ordine, che passò negli tempi medesimi in questo Regno. Dedicato fù questo libro alla Santità di N.S.Papa Sisto V. e presentatogli nell'Idioma Castigliano. Mostrossi sua Santità bramosa, che trasportato fosse nel nostro linguaggio, e comunicato all'Italia, come asserisce, ed afferma il Traduttore nella Dedicatoria a sua Beatitudine.

ESTRATTO
SVCCINTO
Da trè Lettere Latine
DEL P. GRVEBER
GIESVITA,

Scritte ad alcuni di lui amici, nelle quali notansi varie particolarità della China, e più particolarmente del di lui Viaggio per l'arene della Tartaria Orientale.



PArtì il P. Gioanni Grueber Giesuita, nativo di Vienna d'Austria li 13. di Aprile 1661. da Pekin, o sia Pequin in compagnia del P. Alberto di Orville compagno del già celebre P. Martin Martino Procurator della China,

Spe-

Spedito fù egli dal nuovo Rè in qualità di Matematico del Regno. Il P. Gio: Adamo Schaal Fiammingo, supremo Prefetto de' Matematici, e molto amato, e caro al defonto Imperador della China, impetrogli la licenza, e le patenti per sortir da quel Regno; ordini necessari in quell' Impero, senza de' quali sarebbesi sottoposto a pena di morte.

Fece il Padre un viaggio, non praticato fin ad ora per auventura da alcuno Europeo. Giunse alla Città di Ciniara, situata, e prossima appresso il gran muro che la China dalla Tartaria divide. Per lo spazio di trè mesi passarono vasti, ed immensi deserti, dove non incontrarono giamai vomo vivente, non vi videro ne men volatili, mà solamente bestie feroci, Orsi, Leoni, Tigri, e Tori, selvaggi. I patimenti soffertivi sono

ſono ineſplicabili. Il terzo meſe giunſero alla Città di Baranareka, da cui prende il nome il medemo Regno. Quivi ſoggiorna il ſommo Sacerdote de Tartari, e Chineſi. Scrive il P. Grueber una coſa di ſtupore. Non eſſendovi colà giunti Criſtiani, o Europei, vi à veduto in alcune coſe praticati alcuni Riti conſimili a que' della Chieſa Romana. Celebrano il Sacrificio con pane, e vino; ungon con olio gl'infermi nell'ultima eſtremità: benedicono gli Spoſi: orano ſopra gli amalati: uſano Proceſſioni frequenti: onorano le reliquie: anno Monaſteri di Donne, e di Vomini: alternatamente cantano a guiſa di Religioſi ne' Tempij loro, come in un Coro: Digiunano in certi tempi più volte fra l'anno: praticano varie penitenze, mortificazioni, e ſi flagellano con diſcipline: eleggono alcuni

alcuni de lor sagrificoli, come per Vescovi: inviano scalzi per que' deserti Missionari di somma povertà, a predicare fino alla China. Portan costoro una somma riverenza ad un Capo, che chiamano *Sammaconio*, ch'esprime nel linguaggio loro Dio Padre. Dimorarono in quella città i Padri un mese, e sperar se ne potrebbero gran conversioni, se quel loro *Samaconio*, Dio fittizio non facesse tosto uccidere que', che ricusano di adorarlo. Trattati furon però i Padri cortesemente, ed assicurati con un diploma dal Rè, che nomasi di lui fratello, per passar sicuri per le Terre loro. Scrive il Padre

Hoc solùm dico, Diabolum ibi ità Ecclesiam Catholicam æmulari, ut quamvis nullus Europæus, aut Christianus ibi unquam fuerit, adeò tamen in essentialibus omnibus rebus con-

conveniant, ut sacrificium Missæ cum pane, & vino cælebrari &c. Pare verisimile al Sig. Tevenot, che senza attribuire al Demonio l'introduzione di questi riti, in tempi remoti esser possino costoro stati instruiti dagli antichi Crisțiani, e aver ricevuti i veri lumi della Fede; questa poscia andata in oblivione, e perduta, caduti siano nelle tenebre, mà non perciò trasandati, o ommessi gli antichi primieri riti, e costumanze, loro insegnate nelle materie di Religione. Quindi è ben noto, che gli Armeni Cristiani col commercio per tutto l'Oriente passavano, e per terra sino alla China.

Di là giunsero i duò Padri al Regno di Neopal ripieno di Gentili; indi da un altro Regno detto Moranga pervennero nell'India, o Indostan, e dopo undici mesi si fermarono in Agrà, e poscia dopo

quattordici mesi di viaggio salvo pervenne il P. Grveber in Europa, essendo passato a miglior vita il d'Orville in Agrà.

Nell'anno 1660. scrive, essersi battezzate in China da cinquanta milla anime. Il Rè defonto favoriva la Cristiana Legge, ed avea fatto ergere un Tempio in Pequin per gli Cristiani, con far affigere due Lapide scritte in Tartaresco, e in Chinese. In esse approva il Cristianesimo, e concede libera facoltà à tutti i suoi sudditi di riceverla. La madre del Rè vive affettuosa alla nostra Religione, ed ogni mese trasmette al Tempio molti donativi. Non chiamava il P. Gio: Adamo Schaal che col nome di Padre.

In data degli 11. Decembre 1664. scrive in altra sua lettera praticarsi in corte la lingua Chinese, mà le patenti, diplomi, Iscri-

crizioni, e cose onorifiche spedirsi nella Tartara, e Chinese. I Tribunali della China essere nove *Colao* Consiglier segreto, *Xam-su* Segretarij, *Le-pu* supremo; *V-pu* Questore; *Lim-pu* Preside delle cerimonie, o riti, *Pim pu* sopra le armi; *Im-pu* della Giustizia; *Cam-pu*, gli Edili, e *ImtienKien*, Presidi alle matematiche. I Tartari or dominanti adorano co' Chinesi i lor Idoli, e specialmente il Cielo, e i Pianeti. Tutte le Religioni professar si possono liberamente fuori che la Maomettana, che vi è proibita. *Il Rè Xum-Ki* nel Tempio de Cristiani fece sopra l'arco riporvi l'Iscrizione *Regia Via Cæli*, L'armi, ed insegne reali son due Dragoni.

Il Rè Tartaro nella China non usa portar ne scettro, ne corona. Da Tartari nominata vien la China *Catai*, e Pekin *Cambalu* Ca-

ta; dir vuole Terra vasta Orientale Cam-balu Città Regia. *Cam* significa Rè; *Balu* residenza. Detti son da Chinesi i Tartari occupatori della China *ManKeu*; significa civili. Auverte non ritrovarsi nella China, abbenche vi siano altre Torri dette *Ta* alcun Orologio Solare.

Conferma nella Terza lettera, data a'14 Marzo 1665. non sapere, che veruna Nazione trà Tartari Orientali professi la Setta Maomettana: soggiugne, che il Regno de Tartari *Vsbeki* denominato già fù *Samarkand*, e ch'è dalla China distante da cinque mesi di viaggio, framezzandolo la Tartaria deserta; il Regno di Cottam, ed il Regno di Barantola, ed altre Terre passate dal detto Padre, nelle quali disseminata altra credenza non ritrovò, che la pura, e mera Idolatrica de Gen-

Gentili. Il primo Secolo dopo la nascita di Cristo un Rè de Tartari occupò altresì la China, chiamavasi Van lo. Ei fù quegli, che da Nankin trasportò la residenza della Regia Metropoli nella Città di Pekin. Per acquistarsi una fama immortale, egli gettar fece varie campane di bronzo. Sono stato auvisato, scriv'egli, che essendosene pesata una di quelle, giugne al peso di 120000. centinaia de nostri pesi: E dov'è in Europa una cosa simile?



MODERNA RELAZIONE
DELLA CHINA,

E del vario paſſaggio per la Tartarìa deſerta in que Regni.

Eſtratto da una Relazione, o Ragua-glio ſopra un Diſcorſo avutoſi in Firenze con un Padre Gieſuita Venuto da' Regni della Chi-na, ove ſi riferiſcono va-ri coſtumi, e riti loro ne' preſenti tempi.



TRaſmeſſa l'anno 1670. dal Sig. Lorenzo Maga-lotti, letteratiſſimo Ca-valier Fiorentino à Si-gnori Canonico Agoſtino Sante Pinchiari, e Sig. Conte Valerio Zani una Relazione M. S. S. di va-rie notizie de Regni della China, dedotteſi l'anno 1666. da un Pa-

dre Giesvita, che si fermò per alcuni giorni in Firenze, se n'è estratto il seguente ristretto, che per maggior lume, e chiarezza sotto diversi capi resta diviso.

1. *Viaggio del Padre per le parti della Tartaria Orientale.*

IL Padre Gioanni Grueber Giesvita nativo di Vienna, d'Austria à dimorato trè anni nella China. Passò in quel Regno la prima volta da Venezia alle Smirne per mare, dalle Smirne ad Ormus per terra, cammino di cinque mesi, da Ormus navigando per sette altri mesi a Macao, e quindi attraversando da Austro a Tramontana il Regno della China parte per terra, parte per canali, e fiumi nel termine di trè mesi giunse a Pequin

la Regia dominante di quell'Impero.

Nel ritorno à egli tentato un viaggio non praticato sin ora da alcun Europeo. Entrò dalla China nella rena della Tartaria deserta, e attraversata quella in trè giornate giunse alle spiaggie di *Kokonor*. E questi un Mare simile al Caspio, di dove à l'origine il fiume Giallo di China, che grandemente con molte rivolte scorrendo, e serpeggiando per una gran parte di quel Regno, dalla parte di Oriente a rimpetto alla Penisola di Corei sbocca nel Mare.

Kokonor significa in lingua Tartara Mar grande, scostandosi dalle di lui ripe entrò il Padre nella Terra di Tokotkaj, paese quasi affatto deserto, e che per la sua inopia, e povertà non riconosce, ne viene riconosciuto

da alcun Dominante. Vi ritrovarono pochi padiglioni di Tartari, che vi menano una vita miserabile. Per questa Terra scorre il fiume Toktokai, da cui ella prende il nome, fiume di poco fondo, mà in sull'andar del Danubio, e che a cavallo facilmente si guazza. Di là inoltratosi nel Paese di Tangut, arrivò in Retink Provincia assai popolata del Reame di Barantola, e finalmente nel Regno del medesimo nome. Là Città Regia è Lassa, il Rè presente chiamasi Tena, e discende per antichissima origine da'Tartari di Tangut. Ci risiede in un Castello fabbricato all'Europea soura un monte altissimo, ed il di lui palagio con quattro piani è d'assai buona architettura. La Corte è grandissima, e vi si vive con un incredibil lusso, portando abiti tutti di tele; e broccati d'oro,

ro, per altro son succidi, mà però amici del forestiero. Le donne si veggono per la Città come l'altre Tartare al contrario delle Chinesi. Il fratello di questo Rè chiamasi Lamacongiù: E egli il Muftì, o dir vogliamo il Sommo Sacerdote de Tartari, da'quali è adorato come un Dio. Lo credono fratello del primo Rè, quantunque usino chiamarlo successivamente fratello di tutti i Rè, e tengono, che e muoja, e risusciti affirmando, che sia questa la settima volta ch'egli è risorto dalla creazione del mondo. Questa vana credenza è dall'astuzia de' Rè mantenuta in que Popoli. Vsano portare avanti il petto le pezzuole sporche di questa lor sognata Divinità, come riverite reliquie gl'istessi Grandi del Regno. Da Barantola entrò in Nekpal Regno dilatato di un mese di

cammino. Le Città Regie son due Catmandir, e Patan divise solamente da un fiume. Il Rè abita in Catmandir; il di lui nome è Partasinal, in Patan stà il fratello del Rè, nomato Nevagmal Prencipe giovanetto, e bellissimo. A egli il commando dell'armi, ed allora appunto guerreggiava contro un Regolo per nome Varcam, che gl'infestava il paese colle scorrerie. Gli donò il Padre un picciolo canocchiale, con cui scoprendo un posto, fece fortificarlo, paventando la vicinanza di Varcam, e non accorgendosi del falso auvicinar dè cristalli. E incredibil cosa il riferire, quanto gli fosse grato il regalo.

Vscito di Nekpal toccò per soli cinque giorni il Regno di Moranga, ove non ritrovò cit à alcuna, mà case di paglia. Questo Rè paga al G. Mogol un annuo tribu-

to di dugento cinquanta milla talari, e sette Elefanti. Da Moranga entrò nell' India di là dal Gange arrivando a Minapor, e quivi passato il Gange, largo quanto due volte il Danubio, giunse a Patanà, indi dopo vinticinque giornate di cammino pervenne ad Agrà Città Reale, e la prima dell' India di quà dal Gange, Da Agrà in Dellì in sette giorni; e da Dellì in quattordici giorni a Laor situata sul fiume Raul, grande quanto il Danubio, e che si unisce nell'Indo vicino a Multaja. Quivi imbarcatosi sull' Indo navigando quaranta giorni giunse a Tarà, ultima città del Mogol, dove risiede un Vicerè nomato Laskarkar. Si condusse poche giornate di quà da Tarà a Capo Fax sotto il Rè di Persia per li Regni del quale passò alle Smirne, indi per mare a Mes-

fi.a, di dove navigò a Roma.

2 Del Monarca della China ora regnante.

IL presente Rè della China è nipote di quel Rè dè Tartari, che chiamato dagli Eunuchi ribelli l'anno 1646. se n'impadronì, come diffusamente scrisse nella sua storia latina *De bello Tartarico* Il Padre Martin Martinio. Il conquistatore era suo avo. Nell'anno 1666. il Rè giungea all'età di dodici in tredici anni. Risiede in Pequin Metropoli di que Regni. I Tartari non distinguonsi per casato. Il di lui padre chiamossi Xun-Chi, cioè figlivolo del Cielo e il Rè presente Tun-Min, il che significa gran chiarezza. Vive con magnificenza, ed una volta il mese è solito dar la mostra alle milizie, che formano la sua guardia,

dia, le esercita a tirar al bersaglio. Vsano questi Rè alla costumanza Tartara di seder sopra un guanciale posto in terra. Gli antichi Re Chinesi aveano gran lusso, e in maestoso soglio risedeano.

L'ultimo Rè della loro stirpe, vivendo perduto dietro gli amori delle sue Donne, che giamai abbandonava, vscendo apena una volta l'anno per la città lasciava la cura del Governo ad un corpo tumultuante di dieci milla Eunuchi villani, i quali ribellatisi aprirono la strada al Tartaro. Questi bloccò la gran città di Pequin, dopo aver occupate trè Provincie intere, avanti che al Rè ne giungesse l'auviso; sorpreso egli dall' improviso spavento dell'inimico, impiccò una sua figlivola, indi se stesso sulla porta del suo Giardino; col sangue sopra uno de suoi

ſtivaletti di damaſco bianco, che aveva in piedi, vi ſcriſſe. *Salute al nuovo Rè: non ſi fidi de miei Conſiglieri, ed abbia pietà del mio Popolo.* Col ſuo eſempio impiccoſſi ancor la Regina. Vn figlivolo, ed un altra figlia del Rè vennero nelle mani del Tartaro, e morirono prigionieri.

3. *Della Religion de Chineſi.*

I Chineſi per lo più ſono Idolatri, e privatamente adorano gl'Idoli. Tre Sette ſono le principali. Quella de Letterati profeſſa di adorare una ſuprema ſoſtanza, in lingua loro detta Sciax-Tì. Queſte due parole ſcolpite, e dorate, collocate le tengono nelle lor Chieſe. I lor ſagrifici cōſiſtono in arder carta dorata, o inargentata, accendendo alcune candelette di ſtorace e d'incenſo.

La

La seconda Setta è la più universale, comprende i nobili, i cittadini, la plebe, e i villani. Onorano l'anime de lor passati, ad esse fanno continui sagrifici sì ne lor Tempij, come nelle lor case perche porghino lor aiuto, e gli diffenda, stoltamente persuadendosi in esse una certa Divinità. La terza Setta è quella de Bonzi. Questa generazion d' Vomini dall'India passò nella China. Sul principio ebbero qualche credito, la strana opinione della trasmigrazione dell'anime acquistò sulle prime qualche stima, Mà insorgendo in processo di tempo i Letterati promossero il culto del loro Sciex-Tì, e gli screditarono in guisa ponendogli in favola, che oggidì non v'è gente più ignominiosa, ed abbominevole in tutta la China, a tal segno che un Vomo onorato si guardarebbe di

trat-

trattar con essi, salvo che in occasioni di sepolture, o di morti, o di sagrifici. E gente sozza, ed infame, dedita à vizi nefandi co' fanciulli, quindi vien abbominata dagl'istessi Chinesi. Pratican costoro varie Processioni, che consistono in suoni fatti di percottimenti di mettalli con un distinto ordine di bandervole, ed immagini d'Idoli, cantando inni e brugiando carta, ed incenso. In occasioni di nozze, o di nascita di figlivoli, o d'altro lieto auvenimento introducono simili Processioni: Ed ogni mattina sull' uscio delle case chi o siasi allo spirito buono, o al cattivo sagrificano con carta brugiata ed incenso.

Credono nell'altra vita vi sia un luogo di piaceri eterno, e immortale, ed altre sì una specie d'Inferno per tormentar l'anime de cattivi, mà reputano di poterle

terle liberare da que tormenti.
Per altro non astengonsi da vizij, che pel timore delle pene temporali. Fuori di Pequin, come pur in ogni altra città principale, v'è una Fabbrica vasta d'un Tempio spartito in più di trecento capelle picciolissime. Ogni Professsion e mestiere vi à la sua, Ogni condizion di persone, Nobili, Letterati, Cortigiani, Vfficiali, Giudici, e insin i poveri, e i mendici ve l'anno. Quivi stimano, ch'alberghino gli spiriti tormentatori dell'anime di coloro, i quali vivono malamente in quella professione. Gli recano le loro offerte; i Bonzi le prendono, insinvando tali menzogne, e alimentando la loro poltroneria; che per altro andrebbero mendicando il pane: lor fan credere rimaner assoluti con quell'offerte dà peccati di baratterie, e fraudi comesse nell'

arte loro,e meſtiere.Coſtoro profeſſano una ſpecie di Religione. Son alla cura loro commeſſi i giovanetti in educazione, come a Pedanti: ed eſſendo queſti vomini ſcelerati, e così vaghi delle Donne, come i cani delle mazze, ſfogan perciò con eſſe la loro infame luſuria. I Tartari anno i Sacerdoti loro, corriſpondenti à Bonzi,van queſti veſtiti di giallo, o di roſſo con toghe ſino a terra, e maniconi larghi, e co'piedi ſcalzi. Portano in capo alcune mitre di carta. Vivono ſotto di eſſi in clauſura molte Religioſe, tutte però Tartare. Fanno voti di obbedienza, povertà, e caſtità, e i loro monaſteri ſon colocati ſopra montagne aſpriſſime, le più vecchie diſpenſate ſono da queſta razza di Sacerdoti, per andar in cerca,limoſinando per le città, e luoghi abitati: veſtono toghe lon-

longhe con maniconi larghiſſimi e di color roſſo.

Le maggiori ſolennità dell'anno le celebrano per la luna nuova di Febbrajo, e nel principio del Novembre. Nella Feſta della Lunazione di Febrajo ſi fanno alcune ſtiacciate, nelle quali con lavori di paſta rappreſentan la Luna, e chiamaſi queſta feſtività il ſagrificio della Lepre.

La Religion Cattolica ſi profeſſa liberamente per tutto il Regno. In tutte le Chieſe de' Criſtiani v'è copia del Diploma reale, ſcolpito in pietra in luogo coſpicuo. In tutte le Provincie ſon tenuti i Criſtiani in venerazione, ed è permeſſo, è lecito sì à Tartari, come à Chineſi d'abbracciar la Fede ſenza nota d'infamia. Trà Letterati Chineſi, e Religioſi Europei paſſa ottima corriſpondenza, ne provano altra emulazione,

che colla vil canaglia de Bonzi. Dimoravano in Pequin oltre à vintisei Giesuiti, sei Domenicani, e duoi Zoccolanti. L'abito loro è come quello de' Letterati, cioè robboni fino à terra di damasco bianco. Il P. Gioan Adamo Schal Fiamingo Giesuita dimorò 45. anni in China caro al Rè, & al Popolo, e sommamente rispettato da' Ministri: Ora numerarsi, disse il P. Couplet, in China da dugento milla Cristiani.

4. *De' Riti, e de' Magistrati, e lor Vestito.*

NElle riferite Solennità esce fuori pubblicamente per la città assistito da tutta la corte, Mandarini, Nobili, e Magistrati, ò capi de' Letterati con abiti proprij, e distintivi della lor carica. Porta il Rè una grossa perla in ci-

ma del suo berettone, sola però; mentre gli altri Grandi vi anettono altre gioje, o rubini, o smeraldi, o diaspri; A' egli un altro segno distinto; l' insegna Reale son due Cicogne, le quali porta sul petto figurate in un riccoricamo di argento. I mandarini vi portano altri animali, e de nove ordini, ne' quali distinguesi tutto il corpo della Nobiltà, ciascuno à il suo. Il primo à la Grue, il secōdo il Leone, il terzo l'Aquila, il quarto il Pavone, ed altri altri animali. Il matematico appese porta alla cintura quattro tavolette quadrate di diaspro, pendenti da cordoni di seta, e nel mezzo di cadauna è incastrato un rubino, in cima del berettone à un rubino, e una perla. I colori per lo più usati nel vestire sono il rosso, il paonazzo, il ranciato, e il turchino. I Letterati di bianco; mà i Bonzi Chinesi di bigio.

5. Delle

5. Delle Scienze, ed Arti.

TRa le ſcienze ſi rappreſenterà qualche notizia in ordine alla lingua, mentre le Regole della Grammatica ſono le prime, e le più eſſentiali ne' principij del ſapere. Ella è poveriſſima di Vocaboli; non arriverà à quattrocento. I nomi ſono indeclinabili, ed i verbi non ſi coniugano, ſe non per l'infinito. La difficoltà tutta conſiſte nell'inumerabile differenza, e diverſità degli accenti, ſpiriti, ed infleſſioni, tuoni, ed aſpirazioni. Per ragion di eſempio *Ciu* non à ſignificato veruno proferito ſemplicemente. *Ciuuuu* dir vuol Signore: *Ciuuuu* ſignifica Sala, *Ciuuuu* con li *u* prolongato vuol dire un porco, mà pronunciato poſto ſuona cucina *Ciu* inacutito, e prima agravato eſ-

prime

prime il piede di una seggiola. Tutte le parole però son monosillabe, mà accopiandosi l'una coll' altra con cert'ordine fisso, e determinato vi si richiede per apprender la lingua vno studio faticosissimo.

Il peggio si è, che non anno caratteri, nè alfabetto, e tutto esprimon con cifre, delle quali ogni parola à la sua: Così molti accopiamenti di parole, molti sensi, e periodi anno le loro. Le parole accennate di *Cen* scriverle conviene con cinque cifre diverse, e se vorran scriuere la detta parola, quando significa Signore, ed aggiungnervi buondì Signore non si vagliono della cifra, o carattere di buono, ne di quello del dì, nè di quel di Signore, mà ne prendono un e che significa con una cifra tutto quel senso. Di quì nasce la difficoltà di apprender di legge-

re,

re, e ſcrivere quel linguaggio. Per leggere i libri, e le ſcritture de' Letterati, e de' Nobili convien ſapere non ſolamente le cifre, mà le compoſitioni ancora, delle quali nè contano ſino al numero di ſettantaquattro milla. Chi nè sà più, vien reputato più dotto, e letterato, ed è tal veramente potendo legger più libri. I P.P. Gieſuiti per facilitare à Miſſionari Europei la lingua, anno dato alla ſtampa un Catechiſmo, ed altri Dialoghi uſati nel viver civile, e comprenderanno da nove milla caratteri.

L'Opere di Confuzio ſono in quel credito, che ſono in Europa quelle di Ariſtotile nelle ſcuole. Viſſe queſto Autore intorno à trè mila anni ſono, e dettò una ſpecie di Filoſofia morale. Oggi giorno vive un di lui diſcendente, Signore di ricchiſſimi Feudi, ed à titol

di

di Principe, egli vien onorato da Rè, ed universalmente da tutti per la memoria di quell'Vomo appo di essi tanto famoso. Applicano alla scienza de' numeri, e ad una certa Geometria, indrizzata alla pratica delle operazioni mecaniche. Della Prospettiva, e dell' Ottica non n'anno alcun lume: sono intenti pazzamente à scienze vane, e ridicole di Chiromanzia, metoposcopia, magia, ed Astrologia giudiciaria. Scrisse Confuzio una Filosofia solamente morale, e mista di cose naturali, e se ne porgerà alcuna contezza in questo Volume.

La Medicina vi sarebbe in un' alta eccellenza, s'ei fosse vero, che alle osservazioni del polso riconoscessero le nature, e i particolari accidenti delle infirmità. Tastando il polso, ora stringendo fortissimamente, ora soavemen-

te premendo l'arteria, ora ſtrin-gendo ugualmente l'una, e l'altra, or l'una premendo, or l'altra al-lentando, or queſta nuovamente ſtringendo, e quella ſemplice-mente toccando, or taſtando lun-gamente, or a volta a volta ritor-nando, a taſtare, ora facendo te-ner il pugno raccolto, or la mano diſteſa, e finalmente ſentendo il polſo in ogni poſitura di mano, e di braccio per un tempo di trè quarti d'ora, eſattamente riferi-ſcono il tempo dell' infirmità, gli accidenti tutti patiti in quella, con ogni altra particolarità ridu-cendo il tutto à loro tempi, e così aggiuſtato al vero, ch' ella è coſa da ſtupire. Nell' applicar i reme-dij rieſcono come tutti gli altri ti-rando ad indovinare. Non cavan mai ſangue, ma in quella vece ap-plican alcune veſſicature alle ſpalle. Il mal franceſe lo curano

aſſai

assai ben con decotti di erbe. Trà medicamenti è famosa una radica, che ritrovasi nella Provincia di Sue-iven, detta latte di Tigre. Ella è candida, e bianca, e dicono, che preparata con altri ingredienti sia un sudatorio infallibile, e potentissimo.

Pretendono di conservar memorie antiche di quattro milla, e settecento anni di Cronologia regia dal Rè Tao in qua, niun'altra notizia anno delle Età del mondo.

Si esercitano in tutte le Arti. In China però non vi è Cristallo, ma grandissima copia di vetro: il vetro di riso, se ben è più fragile, è ben anche più facile à lavorare, lo riducano ad una sottigliezza mirabile. Adoprano in cambio di ferro canne di vetro grosso come usano que' che alla lucerna forman lavori gentili, e delicati.

I P.P. della Compagnia anno

L'arte del navigar appo di essi è imperfetissima, mancano dell'uso della bussola e le barche maggiori non portano più di cinquanta Vomini. Le vele se ben fatte di stuoia le voltano con maestria particolare a tutti i venti, la maniera di remare è dalla nostra diversa, dimenano i remi inanzi, e indietro. In mare poco s'inoltrano ma si attengono assai rasente alla spiaggia. Le manifatture, i ricami e l'arti sono maravigliose. Ebbero l'invenzion della seta, della carta, della stampa, e dell'Artiglieria prima di noi.

6. *Della Militia Chinese.*

NAturalmente sono vilissimi. Le lor questioni non concludono che in far alle pugna. Le milizie perciò tutte sono Tarta-

resche universalmente. Le Guardie dell' Imperatore saranno da quarantamilla tra moschettieri, ed arcieri, queste sono Çoreane della Penisola di Corea, over Giapponesi. In tutti i Magistrati presiede un Tartaro, il qual non si arroga autorità maggiore di quella, che porti una mera sopraintendenza. I Popoli non patiscono oppressione alcuna straordinaria, che per avanti non l'avessero sotto i proprij Rè, le vecchie Leggi tutta via restano in suo vigore, non gli avendo recato alcuna mutazione il Reggimento moderno de Tartari, e godono una intiera libertà di professare le antiche lor Religioni.

7. *Del Governo Civile di questo Impero.*

IN Pequin son nove Magiſtrati, i quali tutti co'medeſimi nomi, colle medeſime giudicature, cariche, ed attinenze ſi trovan replicate in tutte le Città di queſto Impero ſi vaſto. Il nome di Mandarino è vocabolo Portogheſe.

I Chineſi li chiamano Quoan che ſignoreggiare, o comandare, o governare ſignifica.

Il primo Magiſtrato chiamaſi *Li-pù*, che dir vuole Tribunal di ragione, egli è compoſto ugualmente di Tartari, e di Chineſi, riconoſce le appellazioni dalle Sentenze date ſopra qualſivoglia materia da tutti i Tribunali del Regno.

Il secondo con accento diverso sopra la prima voce *Li* chiamasi parimenti *Li pù*, e come quella significa gius, o ragione, suona questa cerimonie in questo si giudicano i Letterati, e si diferiscono le materie di Religione.

Il terzo è *Pim pu* e di materie militari, e spetta agli ordini delle Milizie.

E criminale il quarto nomato *Nim pu*, da cui dipendono le cause de Reì.

Il quinto detto viene Cho pu è la depositaria Regia, o sopra le Finanze.

Il sesto è Cum pu, sopraintendente alle fabbriche regie, e del Pubblico.

Il settimo è sopra le paghe, che somministra il Rè. L'ottavo sopraintende alla mensa Reale.

Il nono porta annessa la sua incombenza particolare.

Ri-

Ritrovansi tutti que nove Tribunali in tutte le Città del Regno e da ciascuno appellasi al suo superiore col seguente ordine.

Il Tribunale che sopraintende per ragion di esempio alle Milizie in una Città particolare riconosce il Tribunale delle milizie della Metropoli della sua Provincia: Questi quello della Citta Regia, da questi e lecito appellare, quando siano casi gravissimi al supremo, ch'e *Li pu* Non v'è poi altro appello che al Rè a cui è permesso a cadaun di richiamarsi purche avanti sottopore si voglia ad una carica di fierissime sferzate al numero di cinquanta. La maniera di sferzare, o bastonare e strana, e crudele. Stendono quel pover vomo per terra boccone scopertogli le reni, e il sedere, se gli mettono due sergenti a sedere l'un dirimpetto all'altro

su le gambe, e sul collo, e con una grossissima canna d'India per uno in mano, la qual usano tener sempre a questo effetto a molle nell' acqua perche suetti meglio e si arrenda, cominciano a menar dolcemente a vicenda quegli che stà sul collo sopra il sedere, quel delle gambe sopra le spalle adoperandosi con tal gentilezza, e di quando in quando fermandosi tanto, che quell'infelice possa riavere il fiato; altrimenti evitar non potrebbesi ch'egli non morisse soffogato. Questo stile medesimo tengono i Mandarini, cioè i Nobili del Regno si Tartari, come Chinesi in castigare i lor servitori e lo pratican di frequente. Chi però vuol abilitarsi all'audienza Regia, e appellarsi allo stesso, tira un sassolino ad una gelosia della camera del Rè. Vien introdotto, e quando conosce il Rè, che si sot-

topone alle batiture con una certa franchezza d' animo usa qualche arbitrio in moderar lo statuto, e tal volta alla prima percossa à comandato, che parli, ed à fatto grazia dell'altre quarantanove. Allora scoprendosi qualche ingiustizia, guai a chi à avuto parte nella sentenza, il minor supplicio è l'esser privati di uffizio, pagandola per lo più con perder la testa.

8. *Dell' entrate Regie, e della Moneta.*

NElla China tutta la Campagna è goduta in proprietà da' contadini, i quali de frutti, che raccolgono pagano una picciola decima al Rè, & un'altra a' Mandarini, cioè a' Nobili, che son Signori di Castilla, sotto le quali è territorio quella campa-

gna, ove essi viuono. Questa decima Regia ascende ad una somma considerabile, ed inestimabil rendita. A questa aggiungesi quella de bestiami, che per tutto quel grande Impero sono del Rè.

Grandissime sono l'entrate, che gli profittano le grosse incette di cottoni, e del riso. In oltre le miniere della Provincia di *Yunan*, che significa nuvola Australe, sono ricchissime d'oro, di zaffiri, di smeraldi, e di tutte l'altre gioje, delle quali e fertile il Pegu lor vicino: finalmente è incredibile la quantità del denaro, che trasmettono le trè Città di Tanceu, Canton, e Nanquin, che sono le principali Doganne del Regno.

Pequin stimasi, che facci un million d'anime. Vantano essi, ch'altre volte ascendesse a nove millioni di abitanti: mà convin-

cesi ciò non esser possibile, atteso il circuito della Città, e la maniera delle loro abitazioni, le quali non anno che un piano solo. Per altro è il p ù abitato Impero della terra. Nel 16.6. Vi furono numerati sessanta millioni, che pagavan tributo, e tra questi non si annoverarono le Femmine, i Giovani sotto à vinti anni, gli Eunuchi, i Soldati gli Officiali, i Letterati, e i Parenti del Rè, che sono esenti, e che costituiscono millioni di persone. Nel tempo presente si calcolano dugento millioni di anime, e che l'entrata del Regno giunga a cento cinquanta millioni d'oro all'anno, e per relazione del P. Filippo Couplet Giesuita, e Procurator della China vi si ritrovarano oggi giorno da dugento cinquanta milla Cristiani in circa.

Vi corre una specie di moneta conjata detta *Cuxa* E di lega bassissima di metallo, e corrisponde al nostro quattrino. Da una parte vi è improntato il nome del Rè, dall'altra quello della moneta. Trecento di queste fanno un *Lexu*, che sarà al raguaglio di uno Scudo de nostri. Vn *Lexu* dividesi in dieci Zien, un Zien in otto Fuen. Del rimanente spendesi oro, & argento in pezzi. Tagliasi a peso portando a questo effetto negli stivaletti cisoie, e bilancie. La libra Chinese è sedici delle nostre oncie. La misura ordinaria è il cubito.

9. De' loro Matrimonij, e costumi delle femmine loro, e delle mogli, e figlivoli de Rè Chinesi.

TVttii Chinesi pervenuti all' età di diciotto anni in circa pigliano una moglie, la quale sola è la legitima, e da queste ricevono dote proportionata alla loro qualità, ed alle facoltà loro; possono però ripudiarla; mà con restituirle la dote. Il padre, che marita una figlivola non conviene, che speri mai più di rivederla: la chiude in una specie di seggiola, della quale consegna la chiave a quella Donna, che ha trattato il parentado, essendo parte destinata alle femmine il trattatar de matrimonij. La consegna ella al marito, il qual non apre la seggiola se non in camera.

Le

Le donne nobili di rado escono di casa, e uscendo o vanno in lettiga, o a cavallo, o su gli asini mà sempre coperte. Quelle che son di più basso stato vanno suori più spesso a piedi ma tutte coperte anch'esse usanza costomata insino dalle concubine, che di se stesse fan copia.

I maritati si fan lecito di tener quante concubine vogliono. Son queste di due sorti altre libere, ed altre sciave. Le libere per lo più figlivole sono bastarde de nobili, o di persone civili. Per isgravarsi della numerosa famiglia, che lor produce il grandissimo numero delle concubine, locano altresì per concubine le figlie di queste, e con leggiera dote, la quale i mariti, per dir così, non portano obbligazione di restituire in caso di repudio. I figlivoli che ne nascono rimangono appresso

il padre, e se liberarsene volesse- ro, consignandoli alle madri, tenuti sono ad assignar loro un tanto per alimento. Le concubi- ne schiave figlie sono de contadi- ni, che per isgravarsi dal peso di nudrirle, e allevarle le vendono nelle Città, le femmine per con- cubine, i maschi per servitori, ne oltrapassa il prezzo loro i quindi- ci Scudi. Questa condizion di donne è assai infelice. Servono come i muli, e gli asini in portar acqua e peso, ed in tutti i mini- sterij più vili, e faticosi. Ne ri- cusar ponno di render copia di sè al padrone, stato essendo com- prate per questo effetto, abben- che dirado con esse si congion- ghino, forse per la bassezza della nascita loro: Con tutto ciò se col- te fossero in fallo co'servitori, o con altri la testa è messa a lor piedi.

Tie-

Tiene il Rè quindici, come mogli primarie, e queste tutte chiamansi Regine.

Trè ve ne sono però maggiori, o superiori alle altre, delle quali una è la suprema. Questa chiamasi *Cinsi* è suona perfetta Regina. L'altre due una nomasi *Tumsì*, l'altra *Si-sì*, cioè Regina Orientale, e Regina Occidentale.

Chiamate son queste due Regine laterali. Anno accesso alla Reina suprema, mà parlarle non ponno, che in ginocchioni: l'altre dodici non le parlano mai, e quando pur qualche cosa voglino significarle lo fanno per lo mezzo delle due Regine laterali. Dopo le Regine vi sono altre Donne, il numero delle quali è indeterminato, e dipende dal capriccio del Rè, mà non son così poche, che non arrivino ad un centinajo: vivono sotto la custodia degli Eunu-

nuchi. Trà figlivoli, che nascono a' Rè, non vi è preeminenza di maggiorasco: tutti si anno per ugualmente legitimi, e Primogenito è quegli, ch' il Rè si elegge per Successore. Il Rè, oggidì dominante, è figlivolo di una delle mogli del terzo ordine, o vogliam dir concubine, Egli eletto rimase, non perche gli mancassero altri figlivoli delle Regine: mà fù preferito dal Rè suo Padre à gl' altri poco avanti del morire. Cinque figlivoli delle Regine, commandò, se li presentassero avanti: Considerandogli, niuno nè giudicò atto al governo, perloche discacciatigli dalla sua presenza, mandò à levar il fanciullo, e la madre colla sedia reale, facendo salutar quello per Rè, e questa per Reina Reggente. Dichiarò quattro Assistenti, o dir vogliamo Tutori Tartari; il Principale de' quali per nome è detto Samnì. 10.

10. Del mangiar de' Chinesi, e delle loro bevande.

I Chinesi non anno vino, con tutto che abbiano uve bellissime. Qualch' Europei di nascoso ne fanno. Vi è in China una strana legge, proveniente dalla superbia loro; Si punisse con severissimi castighi chi tenta introdur nuove usanze, o chi le pratica, ed insegna. Gl' istessi divieti sono in ordine al vito. Le bevande loro sono di Tè, e di vino fatto dal riso. Può esser lo cavino per macerazione, e distillamento: non è cognito il modo agli Europei: Essendovi pena di vita à chi apprende, o arte, o segreto, e non giurasse di professarlo prima, e non l'insegnar ad altrui. La bevanda sempre è bollente, e la tengon per lo più sul fuoco avanti la tavola.

L'estate porranno nel bicchiere un pezzo di giaccio, mà appena ve lo lasciano stare, per non perder la delizia del bever caldo. Anno giacciere, e si vende per tutta la città à vilissimo prezzo, servendosene per raffredare le frutta. Questo vino di riso è bianco limpido, e del colore dell'ambra: è di sapor delicato, e così potente, come quasi il vin generoso di Spagna. Le persone ordinarie bevono in vasi di terra, i nobili in oro, e in argento: I Grandi in corni di Rinoceronte lisci, e intagliati, ed arrichiti di gioje.

Quanto a' cibi abbondano di ogni cosa al nostro uso. Le lor vivande però riescono insipide. Cucinano ogni cosa nello stesso pajolo. La carne più comune è quella di porco, e di castrato. La povertà mangia dell'asino, de' cani, e de' gatti; essendovi beccarie sepa-

rate

rate per ogni ſorte di carni. I peducci di cane ſecchi, e sfumati, come le noſtre anguille ſono ſtimatiſſimi, e dicono corroborare lo ſtomaco. Condiſcono i cibi con certo cacio formato di fagiuoli fradici: e può dirſi lor ſerva di ſale ponendolo in tutti i leſſi. Vſano anche una ſalſa detta Mi-ſsò fatta di farina di grano corrotto, aſſai fetida: v'intingono i bocconi, come appo noi ne ſaporetti, o nel ribes. Ne banchetti regalano i piatti ò di erbucce, o di vova toſte in piccatiglio, o di frittate ſottili come l'oſtia; Soffreſi però, e ſi patiſce di molto alle loro menſe, e convitti, onde molti per non patïr d'inedia, nella propria caſa fanno una buona collezione. Non uſano tovaglie, la tavola è nuda. Il raſtellamento è di porcellana, tanto quello del Rè, che del più infimo arciere, ne ci è altra
dif-

differenza che la più, ò la meno fina. Vno Scalco dà un supro, nè prima si pone la mano al cibo: il segno è la silaba *Ziu*, che da convitati si replica, e significa invito. Tutti nello stesso tempo arrivano alla vivanda, e mettonsi in bocca il boccone con tanta stitichezza, che se uno fallisce, lo Scalco strepita, e si disordina il convito. Al bere replicano il solito *Ziu*, e si fà à tempo di battuta, e conviene mostrare vuoto il bichiero. Alla prima bevuta entrano i Comedianti. Sono superbamente vestiti. Portansi costoro ben tosto à chi tiene il primo luogo, ed esibendogli un libro di comedie, gli chieggono, ch'egli elegga il soggetto. Questi li manda per civiltà ad un altro, fin che si volgono al Padron della casa, il quale finalmente dice, che recitino quella, che à lor più piace. La Comedia durerà un

quarto d'ora, ed i ſoggetti ſon cavati dà fatti de' lor paſſati Rè, e Regine. Terminata, ritorna lo Scalco con altre vivande, e all'altra beuuta tornano i Comedianti, e colla ſteſſa nojoſità di chieder il ſoggetto; ne rappreſentano un'altra, dopo cui tornano le vivande, indi un'altra comedia. Durerà il convito da ſei, o ſette ore, in capo alle quali cadauno tornaſi à caſa ſtanco, affamato, e ripieno d'accidia per ſi ſtrano, e nojoſo trattamento.

Non avendo olivi in China formano olij diverſi. I Grandi, e ricchi ſervonſi di olij di gelſomini, ch'è liquore delicato, ed abbondantemente, come trà noi dell'ortica, la pleba ſi val di olio di lino. Non mangiano mai erbe crude, o inſalata, conſervano però le frutte in certa ſalamoja fatta d'aceto; mà ſenza ſale.

De'

II. *De' Lussi, e loro comodi, e delizie.*

INgegnosi sono i Chinesi nelle loro comodità. L' inverno pongono le matterazza di bombagia su certi fornelli, o stufe quadre, dette in lingua Chinese Caù, sotto le quali mantengono un fuoco assai temperato. Anno lenzuola, e tutte l'altre biancherie di bombagia finissime. Del lino non si servono, che a far olio e della canepa funi. Alle cantonate del Caù vi sono le sue colone come à nostri letti, e al palco attaccano i padiglioni detti Caijà l' Inverno di drappi, e di cosa grave, e l'estate di velo finissimo per le zanzare, e mosche. Passato il freddo, trasportano le matterazza del Caù sopra banche, e tavole, come le nostre, e nel cuor

della ſtate in vece di bambagia riempiono le matterazza di una ſpecie d'aliga ſecca, ma tenera, e delicata più della Seta laqual tien un freſco maraviglioſo.

Galantiſſima è la foggia de' piumacci, e de guanciali da ſtate. Intrecciati ſono di ſottiliſſime ſuerze di canne marine, o d'India paiono voti, e ripieni d'aria. E delizia incredibile. Son liſci, e morbidi, ed avallan pochiſſimo; nè rimanè ſepolto il capo nel rialzamento de guanziali: rivoltandoſi il capo da una parte, e l'altra, conforme cedono, e ritornano ſi fanno mantici dell'aria freſca, la qual trapellando trà foſſi di quella intrecciatura ſpira d'intorno al volto con fiati così piacevoli, ch'è una delizia. Ne ſolamente nè letti, mà ſu le ſeggie ancora ſi adagiano molto delicatamente, Anno queſte i fuſti di

legno

legno, e la spalliera delle sudette suerze di canne, comode, e meno arrendevoli de guanciali per sedervi.

I Tartari però non vogliono tante delizie. Dormono sù tapeti stesi per terra, come per l'appunto vsasi in Turchia tra quella Nazione.

Praticano per lo più lettighe portate da muli, o da Vomini; sono assai simili alle nostre; abbenche più lunghe, stendendovi letti, e rizzandovi tavole, e portandovi casse. Vsano i Tartari certe carrozze con due rote da uno, o più muli, o cavalli:

Le mogli de Vicirè, e Signori Grandi tirate son da due bestie: e seguite sono da gran numero di Donne Tartare à cavallo, armate d'arco, e di freccie, che rammentar potrebbero l'antiche Amazoni, già decantate ne Re-

gni della Scitia vetusta. Sì dilettano i Tartari della caccia, i Chinesi non già. Lo studio maggiore è nelle bardature de cavalli, che son ricchissime, per altro an poca arte per ammaestrargli.

Prendono assai tabacco i Tartari, e Chinesi, Vomini, e donne; ma il tutto in fumo, non lo praticando in polvere; gli Vomini appendono alla cintura la pippa, le donne alla spalla. Divertonsi i primi col ballo; mà frà gli vomini, non colle Donne. Il loro suono è un percotimento di palma a palma, con alcuni Istromenti sonori di metallo.

I Chinesi non ballano, mà giuocano. Anno il pallone, le tavole, gli scacchi, la mora, i dadi e le carte. E cosa mirabile il vederli giuocar al pallone co'calci. Non fanno in partita, mà palleggiano in quattro, in cinque, o

in

in sei, mandandoselo l'un l'altro co' piedi, e miraraffi il pallone per aria più di un quarto di ora, senza toccar mai terra.

I loro Giardini sono ordinari, vi si vedono prati recinti di mura per uso del giuoco del pallone. Non v'anno altri fiori, che i Gelsomini, le rose son vaghe all'occhio, mà senza odore. Il Giardino del Rè è la più bella, e maravigliosa cosa da vedersi. Cade giù per un dirupo una grandissima copia d'acque. Il dirupo è di bronzo, adornato con rilievi di tronchi, e di fogliami diversi, essendo i Chinesi nell'arte fusoria eccellenti. Quindi è, ch'anno bellissimi treni di artiglieria, ed altri arnesi militari di getto.

12. Dell'Aria, e della longhezza del vivere de Chinesi.

SEben l'aria è univerſalmente buona, il che fà vedere la lunga età ne contadini, molti de quali pervengono al centinajo. I nobili però di quarant'anni ſon vecchi, e di cinquanta decrepiti. Eſſer ne può la cagione la diſſolutezza della luſuria, ed il diſordine nel mangiare, e nel bere, nel qual ſono intemperantiſſimi. Le Dame, o ſia Gentildonne di rado giungono alli trent'anni. Vna beſtiale uſanza di faſciatura nè piedi, nella picciolezza dè quali fan conſiſtere la più rara qualità della bellezza loro, come che niun' altra parte del corpo vedeſi loro ſcoperta, impedendo alle vene, e a canali degli altri umori il debito creſcimento, trattenuta in gran

gran parte per la loro strettezza la circolazione del sangue tutte le parti, e le viscere che ne verebbero inaffiate, bevendone a stento, non si supplisce a un gran pezzo nel ristorarle, a quanto di esse và via continvamente, e per la forzà del calor naturale si asciuga, e suapora: Le madri subito nate gli arrandellano i piedi ond'è necessario, che estenvandosi in processo di tempo le complessioni si generino infirmità diverse, ed in fine giovani ancora periscono.

13. *Del lusso nel sepellire i Defonti, e de Regij funerali.*

IL maggior lusso de Chinesi consiste nel seppellire i Defonti; mà quel, ch'è più maraviglioso, è il funerale dell'Imperadore, o lor Rè. Egli si abbrugia

non si seppelisce, uso praticato fra Tartari. Il rogo non si fabbrica di catasta, mà di carta, è cosa indicibile quanto sia vasto: ne esser può in altro modo, abbruggiar dovendosi sopra di esso nello stesso tempo, che arde il corpo del Rè, tutta la di lui guardarobba, gli abiti, le gioje, il danaro de suoi stipi, e dagli animali in fuora quanto avea servito, serviva, ed era per uso di servizio del Defonto Monarca.

Dodici Elefanti bardati superbamente con briglie tempestate di turchine, di smeraldi, di zaffiri e d'altre pietre d'inestimabil valore, trecento Cavalli, e cento Cammelli vennero, negli ultimi funerali del morto Rè, carichi del Regio tesoro, il quale scaricato fù tutto sopra quella montagna di carta preparata per ardere. Dato che fù il fuoco l'oro, e l'

argen-

argento liquefatto correvano, come fiumi con tal impeto, che senz'altre guardie ben faceasi far largo dalla moltitudine, trà la quale sempre vi è chi cerca portar via qualche bene del morto. Vi son pero ordini rigorosissimi, e severissimi castighi si esequiscono ne delinquenti; Anno i Tartari gran gelosia, che avanzi al fuoco quant'è un capo di Spilla, e l'oro, e l'argento che non ponno consumarsi, si rinvestono in tanta carta da brugiare, per arderla in processo di tempo per l'anime del Rè. La carta del Rogo fecesi conto, che importasse settanta milla Scudi, e quaranta milla millioni il tesoro abbruggiato con essa. Tre servidori si danno al Rè per servirlo (dicon pazzamente costoro) nell'altro mondo. Questi, subito ch'egli è spirato, si uccidono. Vn Consigliere, un

Capellano, e una Concubina. E in lor arbitrio lo sceglier la morte, che vogliono, benche quella di mozzar loro la testa, sia l'ordinaria. Anzi i condannati dalla Giustizia son fatti morire, quasi tutti decapitati. I Soldati però per privilegio usano strangolarli. De tre servitori sudetti molti se ne trovano, che per affetto verso il Rè, come anche per una vana superstizione s'offeriscono alla morte. Quando però avvenisse, che tutti ricusassero, in tal caso quelli, che in vita del Rè furono i più favoriti, son tenuti a seguitarlo nell'altro Mondo.

14. *Del nome della China, e se fu cognita agli antichi.*

PUò soggiongersi una riflession necessaria alle addotte notizie. E stato antico costume, che

ca-

cadendo questo vasto Impero da una famiglia in un altra.

Il Monarca conquistatore, o che da principio ad una nuova Famiglia Reale, anche dà al Regno un nuovo nome come gli piace. Il nome è allusivo ad una proprietà più speciosa. Altre volte fù nomata *Tan*, che dir vuole senza limite; *Iu*, riposo; *In*, grande, *Sciam*, ornamento; *Cheu*, perfetto è così altri simili significati di grandezza, l'ultima famiglia nomolla *Min*, val Chiarezza. *Ta-min* significa regno di chiarezza. Que della Cocincina, e di Siam la nomano *Cin*, dal qual e provenuto quello di China. I Giapponesi la chiamano Tan. I Tartari *Catai* altri Tartari *Mangin*, e da questo ultimo in poi, tutti gli altri nomi sono ignoti à Chinesi.

Scrisse Marco Polo nel quarto capo del Terzo libro, che *Mangi*,

ch'è la China da *Zipanglesi*, i quali sono i Giaponesi moderni venia detta *Cin*, e il mar, che tramezza, detto era *Mare di Cin*,

Quindi può comprenderfi, che i Portoghesi dà que del Giappone apprefero a denominarla *Cina*, o *China*.

Il Padre Martin Martinio Giefvita, che ne scriffe l'Istorie, la giudica provenir da una Famiglia Imperiale detta C-in. Gl' Italiani la chiamano Cina, e propriamente come sopra.

Perche la pronuncia francese, la qual proferifce *la Ch* per *S*, le abbia dato il poffeffo nel linguaggio, o Idioma latino di *Sina*. Da Tolomeo fi vede riconofciuto un Regno nell'Afia col nome di *Sinarum Regio*, mà refta ignoto, s'ei parlaffe di quefto.

Altri vuole, che què, che chiamarono *Seres*, o (*Sei cani*, diremo

nel

nel nostro Idioma) gli antichi Romani, parlassero de' Chinesi: ma essendo noto, ch'oltre l'Indo non ebbero cognizioni maggiori, potrà di facile con un risoluto rifiuto prestarsi pochissima fede a' medemi.

Il Regno è sì vasto, che stendesi da 18. alli 41. overo 42. gradi di latitudine e dà 140. fino a' 166. di longitudine, e se si vuole comprendervi la Penisola di Corea, giungerà fino à 170. Averte il P. Martin Martinio, che la parola *Mangin*, con cui la denominarono i Tartari fino à tempi di Marco Polo, significa nel lor linguaggio Vomini barbari, trattando con questo titolo d'ordinario quelli della China, e meritamente per la loro insofribile arroganza, ed orgoglio, scriv'egli.

Vien riferito nella Relazione dell' Ambasceria, spedita del

1656,

1656. dagli Olandesi a questo Imperadore, ch'egli minutamente informar si volle prima di riceverli, che Terra era l'Olanda, e se ci era Rè; vicino fù a negar la loro, perche non erano fratelli, o streti congiunti del Prencipe di Oranges, da cui si professavano di essere speditì. Negl'istessi tempi sopragiunse un Ambasceria del Zar di Moscovia. Fece ricerca esatta l'Imperadore, che Regno era questi, quale ampiezza di Stati ei possedesse: Vi vollero accertate testimonianze degli Europei, dimoranti nella China: Perche temea, vi andasse del Regio decoro a ricever Ambasciatori di Monarchi, o Potentati di picciolo affare. Sdegnano per la loro alterigia di umiliarsi ad apprendere alcun'arte dà Forestieri. La perfezzione delle materie Astronomiche, esperimentata ne'

P P. della Compagnia, gli à resi venerati, e per la necessità si sono applicati ad imparar l'arte di fabbricar canochiali, Telescopij, e Microscopij, a loro ignota. Non dee negarsi, che in moltissime manifatture non rieschino eccellenti, attestando il P. Grueber memorato, che nelle Drapperie di oro filato, e tirato operano affatto elegantemente, l'artificio è raro nell'indorare, ed inargentar a fuoco la paglia in diverse foggie; colle quali ne formano poscia lavori maravigliosi: Dell'arte di fabbricar fuochi artificiati se n'è porto il raguaglio, e tanto basti per accennare, che il lor orgoglio appoggiasi a qualche fondamento, che non può, ne deve totalmente loro negarsi.

DI
CONFVCIO
FILOSOFO DELLA CHINA,
E de' di lui Dogmi, ed Insegnamenti.


Iorì famoso, e celebre Confucio il Filosofo della China, nè il longo corso di due milla, e dugent'anni offuscar puote la di lui memoria in un Popolo, indefesso amante, ed osservator diligente degli studi, e dell'antichità. Commendato viene dal Sig. la Mot-le Vajer in un suo Opuscolo delle Virtù de' Pagani, col titolo di Socrate della China. Sovente riferendosi fra queste Relazioni quel vasto Impero, n'è mentovata la Dottrina dal medemo insegnata. Non sarà però disdicevole, il

qui reccarne più distinta notizia. Non mancano Scrittori, che an giudicato poter quest' Vomo aver tratti da qualch'uno de' Discendenti di Abramo vari lumi morali in que' tempi, ne' quali le Trasmigrazioni del Popolo d'Israele si stesero ne' Regni Orientali dell' Asia, e vi moltiplicarono quell' esuli Generazioni, rimosse, e scacciate da' Rè dell'Assiri, e della Caldea dalle proprie lor Sedi. Egli è certo, ch'ebbe forza la virtù di quest' Vomo di riporre nel più alto grado di riputazione, e di stima i Letterati, o Loizij, ad altri non dispensandosi oggi giorno, che à medesimi le Cariche, ed Officij principali del Regno. Asseriscono esserne vivente anche oggidì di sua stirpe, e discendenza, che venerata viene dall'Vniversale, e sin dagl' istessi loro Monarchi. Queste notizie porgon gl'im-

pulsi

pulsi di reccar i lumi seguenti.

Vita di Confucio, e di lui Massime, e Dottrina.

CVm-fu-zu. Confucio il Principe, Maestro, e Capo delle Scienze nel popolatissimo Regno della China ebbe per nome Chieu, per cognome Kum-nki. Nacque nel Regno di Lù; oggidì chamato Xantum l'anno 21. dell'Imperat. Lim-nam, che fù il vigesimoterzo della Imperiale Famiglia Cheu, e si calcola che imperasse avanti la nascita di Cristo 551. anni. La madre uscì dalla nobil Famiglia Ieu. Il padre quando lo generò era settuagenario, e nomavasi Xoean-ne: Ottenne questi i primi magistrati del Regno, e derivava dalla Regia stirpe del 27. e penultimo Imperatore detto Tie-ije. Visse Confucio sotto l'educazione

ma-

materna. Nell'età di sei anni apparve con maturità virile, nè già mai vedeasi givocar cogli eguali, ancorche fanciullo.

Non ricevea nelle refezioni diurne il cibo, che prima non l'offrisse al Cielo. Diedesi ne' 15. anni alla lettura de libri più sodi, lasciati gl'inutili. Di 20. anni prese moglie Kieu-quon-xi, è fù l'unica, con cui visse, e dalla quale generò un figlivolo nomato Pe-iju. Morì egli ne' sessantasei di sua età. Non mancò però la di lui Stirpe: un figlio del figlio, nipote di Confucio, chiamato Gu-su, datosi agli studi, commentò l'Opere dell' Avo, ed ottenute Cariche grandi nel Regno, mantenne la Famiglia, che dura fino al giorno d'oggi ricca, e potente. Asserisce il P. Schall. Giesuita, Mandarino primario, e Prefetto de' Mattematici in quel vasto Impero, ch'ei visitato fù, e

regalato da un Signore di questa Stirpe, il qual ottenea il nome, e il credito di Sapiente in Pekin. Numerando dal primo Imperatore Kim-tam-yu-oan-tij già scorrerebbero quattro milla anni, che fioriva Confucio; se però prestar si può fede agli Annali di quel Regno. Eletto fù in vari luoghi trà primieri Magistrati. Intraprendea tali cariche sperando guadagnar gli animi altrui colla sua dottrina, e quando egli conosciuto avesse di non poter fare alcun frutto colla medema, rinunciava il Magistrato. Nè 55. anni, eletto Mandarino nel Regno Lù, fece tanta mutazione negli Vomini la di lui direzione, e con tanta osservanza delle Leggi viveano, che sorpresi ne rimasero i Rè vicini da invidia, e timore. Il Rè confinante, nomato Ci, inviò in dono al Rè di Lù molte fanciulle

am-

ammaestrate in suoni, canti, e balli, ed altre arti femminili, che affascinarono il Rè, e gli Ottimati in guisa, che cessarono i pubblici negozj, e chiusa rimase ogni orecchia per l'udienze al Rè medemo, di che Confucio, accorgendosi, rinunciò il grado, e lasciato quel Regno, portossi in volontario esilio à Regni Gi-quei, & Gu. Indi partitosi, conosciuta non essendovi la di lui Virtù, e talenti, passò nel Regno Kin, ove à varie estremità ridotto, mentre viaggiava pel Regno Sum da certo Von-cui, Vomo potente, mà malvaggio, insidiato fù per dargli morte: mà intrepido, ed invitto, confidando negli ajuti superni, liberossi da ogni periglio. Scritto viene ch'ei meditasse navigar Mari, e passar in remote Regioni per persuadere à Popoli della Terra la Dottrina, ch'ei coll'esem-

pio,

pio, e cogli scritti insegnava. Ebbe 3000. Discepoli, e 300. degl' istessi eletti furono in principalissimi Magistrati, mà settantadue furono i piu insigni, de quali anche oggi dì nè sono nè libri Cinesi il nome, cognome, e la Patria descritti. Constituiva quattr'ordini nella sua Dottrina, e ne suoi discepoli. Il primo era di coloro, che s'affaticavano à coltivar la facoltà dello spirito. Vuenkio nè tenea il primo luogo; mà mancò in età di 31. anno, e Confucio il suo Istruttore, e Maestro sempre poi nè deplorò la perdita. Il secondo luogo era di coloro, che applicavano al Discorso, e alla Eloquenza: i principali erano Zainego, e Zu-coum. La terza Classe comprendea il Governo Civile, e il regolamento de'Ministri di Stato: Iengin-iu-e Ki-lu n'erano i capi. Lo studio della quarta Clas-

se

se era quello della Morale in quel, che riguarda i costumi. Zuya, e Zu-ya n'erano i primi.

Tutto il di lui fine era ricavar dalle tenebre dell'ignoranza, e dè vizij l'anima ragionevole, e ridurla ad una integrità morale. Raccordava mai sempre, che obbedir conveniva a un Volere supremo, temerlo, e rendergli un culto particolare, amar il suo prossimo, come se medesimo, vincere le cupidità, e desideri, sottoponendogli alla ragione. Coll' esempio ne mostrava i Documenti. La Posterità ne fà fede col ridir le più picciole particolarità della di lui Vita. La stima di tanti Rè, e Prencipi fanno apparire essere stata la di lui Virtù solida, e senza fuco. Era egli grave, moderato, fedele, giusto, mansueto, e solamente severo contro i propri diffetti, poco curava gli

onori,

onori, e dignità, sol premuroso d'illustrar se stesso coll'esempio della sua vita, e de suoi precetti. La di lui umiltà, modestia, e moderazione era notabile. Accusava i propri diffetti, e vizi, e doleasi di non esser assai applicato agli studi, e virtù. Protestava, che la di lui dottrina non era sua, mà de predecessori, e principalmente de Regi Yajo, e Xua, che lo precessero 1500. anni avanti. Soffrir non potea, che si dicesse, ch'egli era Savio, e replicava sovente, non esser egli per anche giugner potuto alla perfezione della virtù Leggesi in alcuni libri Cinesi, ch' ei dir solea, ch'in Occidente eravi un Sant'vomo, nomato Sifamrim-Xim gim. Sessantasei anni dopo la nascita di Cristo N. Signore l'Imperaror Mim-ti il diciasettessimo della Famiglia Han spinto da questo detto di Confu-

cio, e per la ſtima dell'accennato Perſonaggio dell'Occidente, inviò Ambaſciatori in occidente per riportarne la Legge vera.

Giunti gli Ambaſciatori ad un Iſola del Mar Roſſo, non s'impegnarono più avanti, ed in quella ritrovata l'effigie di un Idolo moſtruoſo, nomato Fè, che rappreſentava un che viſſe 500. anni prima di Confucio, la portarono nella China colla dottrina eſecrabil di lui. Può eſſere, che l'orgoglio di queſta Nazione, allora feliciſſima, indegna la rendeſſe della pregiata ſorte d'incontrarſi nell'Apoſtolo S. Tomaſo, o in qualcheduno de primieri Criſtiani di lui Diſcepoli. Ricevuto l'Idolo Fè precipitarono i Cineſi ne' vizi dell'Idolatria.

Quanto a Confucio ei giamai caddè in ſimile impietà, e ſregolamento. Morì egli in età

di

di 73. anni, e fù sepolto nell'Accademia, dov'ei facea le sue Lezioni, e dopo più di due mill'anni si riverisce la di lui memoria, e si venera nella di lui posterità, feconda dopo 60. generazioni, vno de suoi nipoti. Godono ora i medemi tutti i Privilegi del Regno. E quando il Tartaro Xanki s'impadronì della China, gli accolse con molta stima, ed onori. Sono esenti da tributi, e godon la carica di Mandarino ereditaria nella Famiglia loro. Obbligati sono tutti que, che i Gradi del Dottorato ricevono, a render loro qualche tributo, in riconoscenza del lor Maestro. Il di lui Epitafio è nel suo Sepolcro, o Tempio dedicato in suo onore.

Al Gran Maestro, all'Illustre, al Savio Rè delle Lettere. Le molte guerre, e mutazioni succedute in quel Regno non an potu-

to spossessargli di questa stima; essendosi mantenuti sempre in vn'alto onore, e rispetto appresso quella Nazione.

Alcune Massime, e Precetti tratti dall' Opere di Confucio.

SCrive Confucio, che l'Vomo osservar dee la via di mezzo, allontanandosi da quella pel contrario solamente tutti i cativi, e gli Vomini malvagi. Non esser difficil, dicea, il governar colla pace i Regni, il rifiutar le ricchezze, e gli onori; il non far caso de pericoli, e combattimenti; mà che si facile non è il custodire moderatamente i propri trasporti.

L'Vomo savio governasi con prudenza nello stato, in cui si ritrova. S'egli è ricco, e negli onori, da ricco tratta, s'egli è pove-

ro,

ro, ed oscuro, vive da ignoto: S'egli è misero, e travagliato, in ogni stato vive contento. S'egli è sollevato ad onori non tratta incivilmente quelli, che inferiori gli sono: s'egli è abbassato, non adulla vilmente coloro, che sono sopra di lui. Egli applica a perfezionarsi, ed a non considerar le cause delle sue disgrazie, giamai dolendosi nè del Cielo, ne degli Vomini. Questa terra, dove viviamo, se comparasi coll' Vniverso, ella è appena un pugno di polve. Se noi la giudichiamo conforme a ciò, ch'ella apparisce, troveremo, ch'ella sostiene grandissime montagne, senza esser oppressa; profondissimi fiumi, senza essere inondata. Se consideriamo queste grandi Montagne, non sono esse, che un pugno di polvere, comparata alla terra, mà considerate in se stesse, sbi-

gottiscono al certo per la loro altezza, e grandezza. E vedendovi crescere tanti arbori, e piante, queste non ci lasciano ammirare i metalli, e le pietre preziose, che nascoste ritrovansi nelle di lei viscere. O quanto è grande la virtù di un Vomo onesto. Stendesi ella in ogni cosa; da essa ne vengono tutti i beni, la medesima li conserva, elevasi fin al Cielo. Contiene li 300. capitoli del regolamento della società civile, e gli altri tre milla de doveri, a' quali gli Vomini sono tenuti gli uni cogli altri. Vn vomo, che passa la sua vita in privato, e fuori delle cariche, abench'egli custodisca tutto ciò, che la ragion gli prescrive, perch'egli è senza dignità, e senz'onore, il Popolo non gli à credito, ne punto pensa a seguir il di lui esempio.

Quin-

Quindi è che dal Prencipe dipende il ſuddito, dall' eſempio della di lui Perſona, e da quel, ch'egli dà a ſuoi Popoli colla ſua virtù. Solea dire un de Diſcepoli di Confucio, ch'era ſuo ordinario diſcorſo il ſeguente.

Prendi cura delle tue azioni, quando tu ſei in Caſa tua, ſi che ad arroſſir non ne abbi. Vn vomo ſavio principiar non deve un azione, che prima non l'abbia eſſaminata; Dir non dee parola alcuna per vera, della quale non ſia ben ſicuro: Sempre è tenuto ſtar coll'occhio attento alle proprie azioni.

Alla Perſona del Prencipe, ognun tien fiſſi gli occhi, e d'imitarlo procura. E praticando egli una ſoda virtù, e impoſſibile, che ognun non ne ſiegua l'eſempio, e non s'incammini a poco a poco ad un felice ripoſo.

GVERRA DE TARTARI NELLA CHINA.

LA diversità de nomi, co' quali denominato scorgesi appresso vari Scrittori il popolatissimo Regno della China, non impedisce, che non convenghino tutti in confessarlo per uno de più numerosi della Terra, e de più industriosi, e civili, che siasi giamai rinvenuto trà le genti più barbare.

Bastevolmente rappresentate se ne sono le qualità più recenti, ed essenziali della natura, e costumanze loro. Ora intraprendo di succintamente esporre l'ultime mutazioni del suo Dominio;

E come dagli antichi Rè abbia nel nostro Secolo fatto passaggio una sì gran monarchia sotto la potenza assoluta de Tartari.

Colla scorta sicura del P. Martin Martinio. Giesvita da Trento, epilogarò, quanto di memorabile v'è accaduto. Dimorò questo Autore molt'anni nelle Provincie di quel potente Imperio, e stese nella latina lingua in breve Volume la Storia intitolata. *De Bello Tartarico Historia, in qua, quo pacto Tartari hac nostra ætate Sinicum Imperium invaserint ac ferè totum occupaverint, narratur, eorumq; mores breviter describuntur.*

Mantennero i Tartari contermini della China una continvata inimicizia con questo Regno, essendo consueto, per prevalersi delle parole di Tacito, *Solito inter accolas odio*; il vedersi alimentate dall'

dall'invìdia, e dalla gelosia politica nè vicini un continvo sdegno e rancore.

Quattro milla anni si narrano di vicendevoli e perdite, e vittorie tra l'una, e l'altra Nazione, ma superiore per lo più, e vincitori sempre sormontarono i Tartari. I Chinesi per la mancanza della lettera R gli chiamano Tata. Scorsero costoro vittoriosi quasi tutta l'Asia ne tempi di Marco Polo, Nobile Veneto, e passati l'anno 1206 nella China, l'annoverarono tra le loro Conquiste, la chiamavan Cataj, e mangin in lingua Tartara, che *Macin*, e *Cini* da Giosafà Barbaro, pure Patrizio Veneto, nel decimo ottavo capo del suo Viaggio nella Persia vien nominata. Nel corso di settantatrè anni giunsero ad un totale, ed intiero possesso di quel dominio, cioè del 1278. Quindi

per lo spazio di settant'anni sotto nove Imperadori di lor Nazione pacificamente la ressero. Il Nobil Polo co'medesimi entrò l'anno 1275. nella China, *una parte di cui* scrisse egli, *denominavasi Catai, l'altra Mangin.*

Imbevuti intanto de costumi Chinesi, e vinti dalle loro delizie, spogliati rimasero di quella insuperabil forza, che loro impalmò lo scettro di sì ubertoso Imperio, indebolitisi da una continva pace. Circa gli anni di Cristo 1368. un vil Vomo risorse, che l'antica libertà alla sua Nazione restituendo, scacciando i Tartari, si rimise nel Soglio, e ne occupò il Regno, commutando il proprio nome di *Chu* in quello di *Vnguo*, che gran Guerriero risuona. Era costui trattenuto nel basso impiego di servidore di un Sacerdote degl'Idoli. Comparve prima in

novella figura di un capo di Ladroni; e ritirossi sull'altezza delle montagne, quindi scendendo allo spesso al cimento co' Tartari, pronto, ardito, e generoso; raunate, e richezze, e soldati, con frequenti vittorie sortì il fine intrapreso, di scacciarli totalmente dall'invaso Regno.

Ei diè principio alla famiglia Imperiale Tai-minga, che poscia provò l'eccidio nella conquista recente, de' Tartari Orientali nuovamente vincitori, e succeduta nel nostro Secolo.

Non contento, nè quieto perseguitò questo invincibile i Tartari ne proprij Regni. La vittoria con piè veloce accorrea in ogni parte, ove rivolgeansi le di lui armi. Ridusse i Tartari Orientali in tanta angustia, che deposta la lor ferocia, supplicaron la pace, e gli obbligarono un annuo

tri-

tributo. Paſſavano nella Provincia di Leaotung, quaſi ſudditi, a contrattar col commercio con i Chineſi. Durò per alcuni ſecoli la loro indebolita Potenza. Reſi poveri, vſurpavanſi l'un coll'altro le Signorie delle lor Orde, non rendendoſi arditi di porger moleſtia, o invadere il Regno della China, di già reſo inſuperabile per la forza, e per le ricchezze. combattendo trà loro, riduſſero alcune Orde in una ſola Signoria, circa l'anno 1600. e chiamoſſi il Regno di *Niuke*.

A'Tartari più Occidentali, diffidando della loro inveterata oſtilità, porgeano i Rè Chineſi alcun tributo, perche ſi ritiraſſero trà limiti loro; chiamano quel Regno *Taniù*. Manteneano un millione di Soldati per preſidio del gran muro, che dall'Oriente all'occaſo ſepara la China dalla Tartaria.

Re-

Regnava intanto felice l'Imperadore Van-liè, il terzo decimo della famiglia Tai-minga, che successivamente dopo dugento cinquanta anni manteneasi quieta nel possesso pacifico dell'Impero Chinese. Prese ei le redini dell'Impero l'anno 1573. di Cristo nato, e le resse fin all'anno 1620. Rendea ei famoso il suo governo colla fama di una gran prudenza, coredata da una somma integrità è giustizia: Formidabili incominciarono ad apprenderfi le riunite forze de Tartari vicini nel Regno di Niuke; Onde con sagacità poco lodevole gli animi rivolgettero i Chinesi ad abbassarne la crescente potenza. Trattaron male i mercanti Tartari, che negoziavano in Leatung: e ne rapivano i beni loro: Impedirono un maritaggio del Rè di Niuke con altro Rè Tartaro; per vana

na sospizione di fallace politica: e finalmente con fraude, ed inganni fecero captivo quel Rè, e poscia perfidamente l'uccisero. Il di lui figlio irritato dalla violenza, raunata una poderosa armata, superò all'improviso la gran muraglia; col favore de' ghiacci passò il gran fiume; e collo stesso impeto s'impossessò di Kajven, Città grande, e confinante col di lui Regno l'anno mille, e seicento sedici.

Accorto però, per mezzo del Lama, Sacerdote de suoi Idoli, trasmesse una lettera, scritta nella lingua Tartara al Re Van-lieo. *Doleasi de' Mandarini: Adossava loro la colpa della perfidia, con cui indegnamente uccider fecero suo Padre: Protestavasi, che all'ora aurebbe deposte l'armi, e restituita la Città sorpresa, quando gli fosse reso giustizia della ingiuria fattagli, e*

che

che sarebbesi terminata una guerra, resa legitima dalla natura, e dal gius delle Genti.

La vecchjaja di Van-liè non gli lasciò in questo incontro servirsi di quella prudenza, che per l'esperienza di molti anni erasi ammirata nel di lui giusto, e saggio governo. Rimise la conoscenza di questo affare al Consiglio de suoi Mandarini. Dalla consueta loro superbia affascinati, ed irritatisi, sdegnando, che un Rè, da essi reputato Barbaro, richiedesse sodisfazioni dall'Imperador loro, non vollero degnarlo nè men di risposta.

Tocco il Tartaro dal nuovo aggravio giurò di non deporre più l'armi, finche ei non avesse sagrificato al defonto suo Padre dugento milla Chinesi colla lor morte.

Fat-

Fatto questo voto terribile, investì con cinquanta milla cavalli la Capitale della Provincia di Leaotung, la presero per forza, indi espugnarono *Quamning città* e fortezza considerabile. Passarono poscia nella Provincia di Peching, mà non si assicurarono di attacar la Metropoli; residenza del Rè. Saccheggiavano le città, che si rendano, mà l'altre, che faceano resistenza le desolavano intieramente col fuoco. La velocità, con cui marchiavano vittoriosi in ogni parte, avilì gli animi de Chinesi, ripieni di terrore, e spavento.

L'anno 1618. il Rè di Niuke, egli era il terzo dell'invasione, prese il nome di Thier-Ming, e divorando già col desiderio l'assalito Regno, chiamossi Imperadore di tutta la China.

Scor-

Scorgendo i Mandarini, non vi esser tempo da perdere, e che la tardanza era lo sprone, che eccitava il nemico ad una perfetta vittoria, misero in piedi seicento milla soldati eletti, oltre a dodici milla ausiliarij della Penisola di Corea. L' anno 1619 si affrontò questo numeroso esercito cò Tartari, mà ne fù battuto, e distrutto. Mancò di vita l'anno seguente 1620. il Rè Van-liè nel mese di Giugno, dopo aver regnato quietamente per molto tempo 47. anni; infelice però negli vltimi e crudele, avendo cacciati in esilio i Religiosi Cattolici e proibita la Cristiana Fede a' suoi sudditi, così persuaso da un empio Mandarino Idolatra, nomato Sincheo.

Succedette a Van-lie il figlio Tai-kung, ma dopo quattro mesi uscì dal numero de viventi.

Il fratello Tien-ki ereditò la corona, e preparossi validamente alla difesa del Regno. Spedì Ambascerie al Rè di Corea, e richiese da'Portoghesi di Macao, e bombardieri, e grossi cannoni, ed ottenuto il ricercato soccorso, richiamò i Religiosi Cristiani. Secondò Iddio la di lui pietà, onde necessitato viddesi il Rè Tartaro a ricondur le sue Truppe nel proprio Regno; e dar respiro alla China. Colà ebbe alcune guerre intestine, che l'obbligarono a lasciar in pace i Chinesi per alcun tempo. Narrasi, che trà soccorsi venuti in favore di Tien-ki, vi accoresse una Regina del Regno di Sukuen, Provincia remota, con tre milla guerrieri. Vestiva ella abito virile, ed in vece del figlio, ancor fanciullo, portossi alla liberazion della Patria. Era quella Provin-

cia

cia tributaria all'Imperador Chinese, ed ottenuto avea di già i titoli, e l'insegne Regie; Popoli, che una somma lode di bravi guerrieri otteneano; Amazone valorosa, che diè a vedere alla China, non mancar di coraggio il sesso più debole. Non adormentossi il Rè Tartaro. Compose le civili discordie co' Nazionali.

Raunato un grosso esercito di sessanta milla cavalli scorse nuovamente il Leao-tung, e strinse coll'assedio la metropoli Leoa-yang nel solo spazio di quarant' ore, se ne rese padron coll'assalto, vi perdette vintimilla Soldati, e ne tagliò a pezzi più di trentamilla degl' inimici. Il Mandarino Governatore, o Vicere strangolossi di disperazione, ancorche non avesse mancato alle sue parti nel difenderla fino all'estremo.

L'an-

L'anno 1625. attacarono i Tartari Ningyven, mà vi provarono aversa la sorte. Vi fù uccisо il figlivolo del loro Rè, e vi perdettero dieci milla Soldati, onde astretti furono a levarne l'assedio. Efferati per queste sensibili perdite, cercarono i modi di vendicarsene, ed avendo ritrovato il Mar aghiacciato, passarono nell' Isola di Taoijven, ove tagliarono a pezzi dieci milla Soldati, e gli abitanti tutti. Indi ritiraronsi nella Tartaria per rinovar a suo tempo una guerra più sanguinosa e più fiera.

Morì intanto l'anno 1627. il Rè Tien ki, ed ascese al soglio il Rè Zung kin suo fratello. Nel tempo istesso mancò Tien Min Rè di Niuke, e gli succedette Tien zung il figlivolo. Riuscì più generoso, e più savio nella sua cõdotta. Inviò bellissime truppe a

quei

quei di Corea, che gli le richiesero occultamente, per vindicarsi della ingratitudine, ed ardir de Chinesi, i quali saccheggiavano la lor Provincia di Ien-kien, senza aver alcun riguardo ne alla lega loro, nè al soccorso prestato nell' ultima guerra.

Consigliarono i Tartari a passar vestiti con abiti di Corea, e con tal impeto diedero adosso a' Chinesi, che già davano il sacco a' Coreani, che una buona parte ne uccisero. Maovenlongo il lor capo ben riconobbe i nemici, e riscossosi dal timore, riordinò le sue genti, ne sostenne l'attacco, e scorgendo il danno irreparabile, si ritirò colla fuga, e salvossi ne legni, e nelle navi. I Tartari scorgendo salvato Maovenlongo il General dell' inimico, e resa inutile la loro impresa, si reputarono traditi da que di Corea,

però

però si risolsero a dar il sacco alle quattro Provincie di questo Regno. Tien-zing il Rè Tartaro, informato dell'accidente, biasimò questa risoluzione. Il danno riuscì vicendevole. I Chinesi vi rimasero morti per la maggior parte: I Tartari vi perdettero cinquanta milla soldati; il Rè di Corea settanta milla Vomini. L'Imperadore Zun-kin trasmise nuove forze nella Provincia di Leaotung sotto il commando del Mandarino Yven, dando ampla facoltà al medemo Generale di conchiuder la pace co'Tartari con patti, e convenzioni ragionevoli. Questi maneggiaron l'affare con tal arte, che corruppero con denari il Generale Yven, obbligandolo a dar il veleno in un banchetto a Maovenlongo del qual temeano, ed a conchiuder la pace a lor vantaggio, e con discapito dell'

Impe-

Imperador Chinese. Recati gli articoli al medemo, se ne sdegnò e li pose in pezzi. Yven per astringerlo ad accettargli, consigliò i Tartari ad entrar nella Provincia di Peking, prendendo un giro lontano dal posto, ov'egli stava acquartierato, promettendo loro, di non far alcun contrasto al loro passaggio.

Si fidarono della di lui parola, seguirono il di lui consiglio, e posero l'assedio a Peking, Il Rè con un pretesto infinto, chiamò a se il General Yven, e fece con pugnalate uccidere il traditore. All'avviso della di lui morte, i Tartàri sciolsero l'assedio, e ponendo a sacco tutta la Provincia passarono in quella di Xantung, dalla quale poscia fecero ritorno nel Leaotung cariche di preda, e di spoglie. Da quel tempo sin all'anno 1636. gli uni, e gli altri non

fecero molti progressi, e il Rè Tien-zung morì nell'anno medesimo 1636. succedendogli il figlivolo Zung-Tei, o Tzum-te, che al Regno proprio dè Tartari aggiunse il vasto Impero Chinese. Avea dato egli vari saggi di gran prudenza prima di essere sollevato al soglio. Nella sua gioventù, vestito alla Chinese, appresso de medesimi ignoto, ed occulto apprese i costumi loro, la lingua, le virtù, e la dottrina.

Superò il padre nell'arte del governare. Abborendo la crudeltà della sua Nazione, moderò la fierezza Tartara, e guadagnò l'affetto de Mandarini di modo, che ricorrendo al medesimo, stabilir puote coll'amore, e colla giustizia il soglio a se stesso, & a suoi posteri.

Ramemora il P. Martin Martinio l'eroica virtù di uno de principali Mandarini, che resosi Cristia-

stiano, avea nel battesimo ricevuto il nome d'Ignazio. Questo Signore commandava come Vicere, e Capitano in una Provincia. Superò i Tartari in vari combattimenti: ricuperò dalle lor mani alcune Città, e richiedendo gli stipendij all'Imperadore per la milizia, a cui comandava, la malignità, e l'invidia dè Mandarini occultava i di lui memoriali, per perderlo: con calunnie l'accusarono al Re, e fecero richiamarlo in Corte, inviando un nuovo Vicerè nella Provincia del suo Governo. Intesero i Capi dell' Armata il pericolo del lor Commandante. L'essortarono a rivolgersi al Rè Tartaro, che benigno l'aurebbe accolto, mà fedele al suo Prencipe, ben conoscendo l'esterminio preparatogli da suoi emoli, ubbidì al regio commando, e portatosi alla Corte vi fù ucciso

per l'invidia de'Mandarini, e de suoi malevoli.

Respiravano alquanto i torbidi del Chinese Imperio, quando in un tratto si sollevarono molti ribelli nella Provincia di Sukuen. Saccheggiavano prima i Borghi, e i Villaggi, e quindi assediavano le Città. Nella Provincia di Queikeu un Grande della China ricevette un aggravio dalla Giustizia. Formò un partito, e uccisse gli autori della ingiusta sentenza, e poscia si azzufò colle Truppe del Vicere, e le disfece. I Governatori che alla prima trascurarono questi disordini, si avvidero, che il morbo s'incancriva, e che divenia irremediabile. Otto gran corpi di Armate commandate da altretanti Capi, oggi mai pretendeano apertamente l'Impero.

Gli uni, gli altri batterono. Non ne rimasero, che duò Principa-

cipali. Il partito di Licung, o Li, e quello di Cang-hien cun. Ogn' uno di essi esortava i Soldati ad unirsi al suo partito sperare non potendo nè pietà, nè la vita, se rimaneano prigionieri, e non si atteneano alla loro fortuna.

Scorrea Cung-chien cun l' V-quang, e il Sukven, e nello stesso tempo Licung s' impadronì di Onan, e di Xensi, e l'anno 1641. questi due ladroni, dopo aver manomessi in questa provincia infinità di Borghi, e villaggi, entrarono nell'Onan, assediãdovi Caifung la capitale. Lor fù con bravura risposto, ed astretti a ritirarsene.

Di già arricchiti colle spoglie delle principali Piazze sottomesse, e ben proveduti, ingrossarono straordinariamente le Truppe loro. Ritornarono avanti Caifung, sperando di prenderla colla fame. Ella giunse a tal segno,

che la libra del cuojo vecchio costava dieci scudi. Vendeasi la carne de defonti per prolongar la vita a'viventi, e sofrirno prima ogni estremità, che l'ambizione de duo ribelli ladroni, attendevano il soccorso; che alla fin giunse, mà non molto durò il lor giubilo, nè l'allegrezza.

Giace Caifung in una campagna molto spaziosa, situata al mezzo giorno; ella è distante una Lega dal fiume Oang, che dal suo colore sulfureo à ricevuto il nome di giallo, o croceo. Essendo il letto più alto della Città, dalle grosse mura vestite di marmo, parea riparato il periglio dell'inondazioni. Colà videro gli assediati venir il soccorso. Que che lo condussero, tagliando gli argini, si persuasero di annegar gl'inimici nel campo loro. Ritrovossi ingrossato dalle pioggie

il

il fiume, che scorrendo per la campagna annegò migliaja de ribelli, mà inondò in guisa anche la Città, che atterrando gli edifici colla violenza dell'onde, vi perirono trecento milla persone: Stata era ella altre volte residenza de Rè, ora è un gran lago nel mezzo di una campagna. Licung ritiratosi, intitolossi Rè. S'impadronì di tutta la Provincia del Xensi, e pose l'assedio a Pekin, ove avea alcune intelligenze: L'anno 1644. se ne rese padrone. Prese il nome di Xun-vang, che dir vuole Prencipe fortunato; diè alla sua famiglia quello di Tien-xun, che significa obbediente al Cielo. Il Rè Zun-kin, ch'era nella Città, presa la figlia di età nubile, le tagliò il capo, perche il ribelle non n'abusasse; Scese nel suo giardino, e con vna legaccia appicossi ad un pruno. La Regi-

na, ed alcuni Grandi feguiron l'efercizio del lor imperadore, ed i più affezionati de di lui fudditi, che ritrovavanfi nella Città, di propria lor mano con un laccio terminarono la vita. Dal racconto del Padre Grueber vien diverfificato quefto fucceffo in alcuna parte, mà poco fvaria dall'efpofto.

Tratanto Licung, ch'avea fin allora frenati i fuoi impeti, e il fuo mal genio, per impegnare a fuo favore la maggior parte de Chinefi con un' apparente generofità, levoffi la mafchera, ed il giorno feguente commandò, che il corpo di Zun-kin foffe pofto in pezzi. Fece ricercar i di lui figli, e ritrovatine duò de più giovani comandò che condotti quefti Prencipi fuori della Città fi decapitaffero. E ftefe la fua barbarie fopra i Principali di quella Real

Me-

Metropoli, e riserbandosi tutti i Tesori, e le ricchezze del Palagio, diè in preda tutta la Città ad un sacco crudele.

Tra i Grandi della Corte ritrovavasi un savio vecchio, nomato VS, il di cui figlio, chiamato Vsanguè, era Generale di tutta l'Armata, dal defonto Imperadore inviata contro de Tartari nel Leaotung. Minacciò Licung d'una morte spietata VS, s'ei coll'autorità paterna non obbligava il figlivolo, a congiunger seco le sue milizie, protestandosi d'innalzarlo a grandezze, se gli rendeva questo servigio.

Tocco dalle minaccie del Tiranno, ed allettato dalle promesse, scrisse al figlio sentimenti conformi. Mà ricusò quegli costante di ubbidirlo, e in questo senso rispose. *Chi non è fedele al suo Imperadore, non lo sarà ne meno*

a mè, o amato Padre. Se voi scordato vi siete dell'obbligationi vostre; niuno riprender giamai potrammi, se mi scorderò del mio debito filiale verso di voi. Abborisco meno il morire, che di viver suddito, e servire a un ladrone.

Inviò Vlanguè sollecitamente un Ambasceria al Re Tartaro, con pregarlo, ch'ei apprestar gli volesse un valido soccorso contro un Ladrone, e Tiranno, Per maggiormente impegnarlo, gli esibì somme immense di oro, e di argento, una infinità di drappi di seta, ed un certo numero di fanciulle Chinese, dà Tartari assai bramate, scarseggiando di femmine ne Regni loro. Zung-te allegro di una congiontura si favorevole a'suoi disegni, cavò dalle Piazze, ch'ei possedea nel Leaotung ottanta milla Vomini, spedì vari Corrieri ne Regni della Tar-

taria

taria, perche si levassero truppe, si congionse ad Vsangvè colla sua Armata, e consigliollo a far radere, e vestir tutti i suoi soldati alla Tartara, per ingannar con questo artificio Leaotung: Approvò egli il di lui parere, e prontamente esequillo.

Non nudriscono i capelli i Tartari, usano di portar il capo raso, la barba, lasciando però longhi i mostacci sopra le labbra; nel mezzo del capo, crescere lasciano un fiocco di capelli, che contorti in treccia, negligentemente lor cadono giù per gli omeri: La lor beretta, è rotonda, e a misura della testa vestigiata circolarmente con una fascia di preziose pelli di martoro, o Zibellino, larga due deta; le vesti loro sono talari, le maniche strette al braccio e non larghe, come quelle de Chinesi, si cingono con una fa-

scia, da cui appesi miransi i lor faccioletti, e vi pendono le lor borse per tabacco, ed un coltello; Dal lato sinistro pende loro la sciabla colla punta rivolta ad di sopra, e l'impugnatura al di dietro del tergo, positura a lor comoda, per impugnarla, e sfodrarla colla man destra ne combattimenti.

Intesasi da Licung l'union delle armate, abbandonò Pekin, facendone prima levare tutto il Tesoro, e le ricche spoglie, raunate per lo spazio di dugento ottanta anni dalla Famiglia Taiminga. Otto giorni durò il trasporto degli arredi, e cosini preziosi dell'immenso Tesoro. La cavalleria de Tartari lo segvì, disfece la retroguardia dell'Armata del Tiranno, e ritornò carica dell'acquistata preda sotto le mura di Pekin. Ivi furono aperte

te dalli abitanti le porte a'vincitori. Mentre dal Leaotung passava nel Regno il Rè Tartaro Zung-te, mancò di vita. Dichiarò suo successore, ed erede il figlivolo, che di età fanciullesca ei lasciava. Scongiurò i fratelli a prendere la tutela, ed a proseguir la conquista dell'Imperio Chinese; al maggiore appoggionne il carico, e fedele con somma concordia in Nazione ambiziosa, sempre memorabile, resesi celebre.

Pensava Vsanguè dopo avere scacciato il ladrone Tiranno, e liberato Pekin, di rimettere la corona di quell'Impero ne discendenti Prencipi della famiglia Taiminga.

Con questa risoluzione passò divoti ringraziamenti col Tartaro per lo ricevuto beneficio, e pregollo ad accettare i regali esi-

biti

biti, protestandosi, che non era il dovere d'incomodarli più longo tempo: *Testimoniava con proteste, che l'antica inimicizia delle due Nazioni rimarebbe in eterno estinta, e che viurebbero per l'avvenire con una perpetua, e buona intelligenza tra loro.* Ebbe per risposta, *che i doni esibiti, essendo tra le di lui mani, eran sempre sicuri. Che Licung era ancor vivo, e che avendo occupata la Capitale del Xensi, disponea con questo mezzo di molte Provincie, e che avendo presa la fuga alla sola voce dell'arrivo dè Tartari, quando si partissero, che riporebbe in nuovo pericolo tutta la China, di presente salvata, e che allora per avventura non sarebbero stati in posto di sovvenirle.* Soggiunsero, *ch' era affatto necessario l'esterminare l' usurpatore. Che a questo effetto dovea egl' col grosso dell' Armata, assistita da molti reg-*
gimenti

gimenti Tartari, portarsi contra Licùng; nel mentre, ch' essi col restante andarebbero a battere i ribelli nella Provincia di Xantung; In questo modo riacquisterebbe la China un riposo imperturbabile, ed affatto tranquillo.

Vsanguè non s'accorse allora dell'artificio loro, o s'infinse di non conoscerlo; o temè d'evitarli. Ma ben s'avidde quando giunsero le grosse Truppe dal Regno Occidentale di Niunke, e dall' altro di yupi, ch'eglino stabilirsi voleano nell' Imperio. Diedero nome di Xun-ki al loro Rè Tartaro, ancor giovanetto, e lo fecero proclamar Imperadore di tutta la China; la lor Famiglia Reale la denominorono Tai Cing. Il Zio Tutore del Regno, lo chiamarono Amaan, ed i Chinesi Amavang, che significa Rè Padre. Questo Tutore spedì il medesimo

biti, protestandosi, che non era il dovere d'incomodarli più longo tempo: *Testimoniava con proteste, che l'antica inimicizia delle due Nazioni rimarebbe in eterno estinta, e che viurebbero per l'avvenire con una perpetua, e buona intelligenza tra loro.* Ebbe per risposta, *che i doni esibiti, essendo tra le di lui mani, eran sempre sicuri. Che Licung era ancor vivo, e che avendo occupata la Capitale del Xensi, disponea con questo mezzo di molte Provincie, e che avendo presa la fuga alla sola voce dell'arrivo dè Tartari, quando si partissero, che riporebbe in nuovo pericolo tutta la China, di presente salvata, e che allora per avventura non sarebbero stati in posto di sovvenirle.* Soggiunsero, *ch'era affatto necessario l'esterminare l'usurpatore. Che a questo effetto dovea egl' col grosso dell'Armata, assistita da molti reg-*

gimenti

gimenti Tartari, portarsi contra Licüng; nel mentre, ch'essi col restante andarebbero a battere i ribelli nella Provincia di Xantung; In questo modo riacquisterebbe la China un riposo imperturbabile, ed affatto tranquillo.

Vsanguè non s'accorse allora dell'artificio loro, o s'infinse di non conoscerlo; o temè d'evitarli. Ma ben s'avidde quando giunsero le grosse Truppe dal Regno Occidentale di Niunke, e dall'altro di yupi, ch'eglino stabilirsi voleano nell'Imperio. Diedero nome di Xun-ki al loro Rè Tartaro, ancor giovanetto, e lo fecero proclamar Imperadore di tutta la China; la lor Famiglia Reale la denominorono Tai Cing. Il Zio Tutore del Regno, lo chiamarono Amaan, ed i Chinesi Amavang, che significa Rè Padre. Questo Tutore spedì il medesimo

gior-

giorno alcuni Reggimenti di Tartari ad Vſangue con Patente, in cui il Rè Xun-Chi lo creava Rè ſotto il nome di Pengsì, che dir vuole, pacificatore dell'Occidente; mà dichiaravaſi in eſſa, che rimarebbe tributario dell'Imperadore, e lo riconoſcerebbe per Sourano. Stabilivaſi la di lui reſidenza nella Capitale di Xenſi.
Dall' Imperadore della China ſperare non aurebbe potuto maggiori ricompenſe.
Accettò la nuova dignità, riconobbe per ſuo Imperadore il Tartaro, e non avendo ſin allora combattuto contro i ribelli, che per la libertà de Chineſi, viddeſi ridotto a combattere i Chineſi per renderli ſoggetti al Tartaro. Eſſendo egli però bravo commandante, ſcacciò l'uſurpator Ladrone dal Xenſi coll'ajuto de Tartari auſiliarij, e nella Metropoli

poli di Sigan fondò la sua Corte, e durò longo tempo regnando. di Licung non ne venne notizia; disfatta, e battuta fù la sua Armata; credesi ch'il fiero Ladrone cadesse estinto nella battaglia, con tutto, che ne vivo, ne morto siasi mai più ritrovato ne il suo cadavere, ne la persona.

Scorgendosi i Tartari insignoriti di quattro gran Provincie, oltre alle Piazze di già occupate nel Leaotung, mutar non vollero la forma del Governo trovatovi. Si contentarono in contrasegno di sogezzione, che si radessero il capo, e si vestissero alla Tartaresca. Consternati dalla novità dell'Editto, amarono più di perder la vita, che i lor capelli. I Governatori delle Provincie Meridionali, ch'aveano inviato un grosso corpo d'Armata al Rè Zun-ki lo richiamarono, quando

certificati furono che Licung n'era stato scacciato. Elessero per lor Imperadore Vnquang, cugino del già Rè Z-unkin, e picciol nipote di Van-lie: lo coronarono con pompa in Nankin. Inviò egli tosto Ambasciatori a' Tartari pregandogli a concederli la pace, offerendo loro tutte le Provincie Settentrionali. Diedero per risposta, *che lor offrivasi tutto ciò, ch'eglino aveano conquistato, e ch'era già loro: Che essendosi eletti un Imperadore, si preparassero anche a difenderlo: ch'erano risoluti, o di perder quel, che coll'armi si erano guadagnato, o di conseguire tutto l'Impero.*

Preparavasi per ogni parte l'una, e l'altra Nazione ad una nuova Guerra. Vi si aggionse un ludibrio. Diede fuori in Nankin un giovanetto, il qual pubblicava di essere il figlivol maggiore dell'

dell'Imperador Zun-kin. Ne dà-va vari contrafegni, alcuni Eunuchi lo confirmavano, e il riconobbero. Vnquang, a cui l'autorità dello Scettro principiava a piacere, fece rinchiuderlo in un aſpra prigione, per farlo condannare a morte, come impoſtore. la maggior parte dè Grandi s'irritò contro Vnquang per queſta azione, apriron le porte all'Armata inimica, fù condotto Vnquang a Pekin; ove con una corda d'arco fù ſtrangolato, facendo il ſimile al ſupoſto Primogenito di Zun-kin, e non iſparagnando alcuno de Prencipi del ſangue, o della Famiglia Tai-minga.

Vna parte però di queſt'Armata diviſeſi, ed occupate tre Provincie, eleſſero Lovang della Famiglia Tai-minga per loro Imperadore. Accettar ei nol volle,

e contentossi del titolo di Rè. Sopragiunsero i Tartari ad Ancheu. Questo Prencipe in faccia dell'inimico postosi genuflesso su la muraglia, scongiurolli a perdonar a quei sudditi, promettendo loro di riporsi tra le lor mani; per essere immolato come la vittima del suo Popolo. L'eseguì, e si rese, mà non avendosi riguardo nè alla sua nascita, nè al suo spirito lo trucidarono. Quei della Provincia di Kikiang elessero per Imperadore il Prencipe Lu della Casa Taiminga. Quei di Fokien assunsero al trono un altro del sangue Reale nomato Tangu.
I Tartari passato il fiume Kientang, sorpresero l'inimico, e con tanto ardore lo perseguitarono, che Lu fù costretto di abbandonare Kaoking, e colla fuga salvarsi nell'Isola di Keuxan. Ivi dominò, e vi stabilì un picciol Regno.
Dopo

Dopo la ritirata di Lu, s'impadronirono delle trè Provincie Kequiand, Fokien, e Kan-tum. Tanto fecero, che venne tra le lor mani il Corsaro famoso Kinkilung nomatosi Rè, e che potente sotto di se a tre milla Vascelli e ad una poderosa armata navale imperava.

Alettatolo con doni, e promesse, e colle speranze di sollevarlo al soglio Reale in qualche Provincia, l'indussero a portarsi ad inchinare in Pekin il Monarca. Ivi giunto lo trattennero, ed in un oscura carcere l'imprigionarono.

Luc-cing diè la rotta ad un corpo di Tartari, e verso la parte Occidentale ricuperò alcune Piazze vsurpate. Questo avvenimento felice obbligò i Chinesi, ad elegere un altro Rè. Elevarono un Prencipe del Regio sangue, nipo-

te

te di Van-lie, collo ſteſſo nome intitolandolo; ei poſe la ſede in Kaking. Fù felice il principio del ſuo Governo per alcuni incontri vittorioſi. Vn certo Vang Sacerdote d'Idoli con unir molte truppe nella montagna, ſorpreſe Kienning, con altre Piazze di minor conto.

I fratelli di Kikilung, già prigione, poſero piede in terra, e ſcorſero verſo Svenkeu, e Cangheu. Spintoſi Cang Generale di tutta l'armata Tartara, e che ſoſtenea la carica di Vicerè di due Provincie s'impadronì del paſſo ſtretto delle montagne, e quindi proteſtò a ribelli, ch'eran perduti. Aſſediò Kienning; la preſe per aſſalto; e vi tagliò a pezzi trecento milla perſone, ſoggiogando il reſtante della Provincia.

Il Governatore di Kankeu, con arte, e ſtratagemma occultando un'

un'infinità di Tartari nella Città finse di renderla all'inimico, indi introdottolo, con orrenda strage rimase Liur preda infelice de' Tartari industriosi, e sagaci.

Stanchi in tanto i Ministri di Stato per le continve rivolte; Amavang il Tutore del Rè pensò con essi, che l'ergere tre Principati nelle Provincie Meridionali a condizione, che rendessero omaggio al loro Imperatore, e gli pagassero un certo tributo, ottimo fine porrebbe ad una si longa guerra. Cadauno dalle sue Provincie col suo Corpo di Armata, spingersi dourebbe nel Quantung per abbattere il partito dell'acclamato Iungliè. Vi riuscì il consiglio intrapreso prosperamente. Rimaneano le Provincie Settentrionali, ove Trè Generali de Chinesi vinti, n à non resi prigionieri, teneano sosopra le stesse.

Il più rimarcabile trà costoro era un tale nomato Oòo. Invitò costui gli altri a porgerli soccorso nel suo bisogno. Correr fece vari Editti, nè quali promettea ricchezze, libertà, ed onori a'Chinesi, che lo seguirebbero. Assediò Sigan Metropoli della Provincia. Il Governatore Tartaro nulla atterito, abbenche l'Armata fosse inumerabile gli fece brava resistenza, e giunto un soccorso alla Piazza pose in fuga l'avversario, lo seguitò, battè la sua retroguardia, e s' impadronì del bagaglio. Di Oòo, o morisse nella zuffa, o si nascondesse, più mai non sen ebbe novella, o sentore.

Intanto sopragiunse un disordine, che pose in estremo scompiglio gl'interessi de Tartari, ormai vincitori, e conquistatori di un sì gran Regno. L'anno 1649.

L'Im-

L'Imperadore Zun-kin inviò uno de Prencipi suoi Zij, nomato Pavang al Rè di Tanyu, che trà Tartari Occidentali possedea in vaste Terre i suoi Stati Gli richiedea la figlia per isposa del nuovo Imperador della China, per contraere una più stretta alleanza con quel Sourano. Pavang passava per la Città di Taitung, Piazza considerabile nella Provincia di Xensi. Le Dame di quella Città ottengono la fama d'esser bellissime, e le più riguardevoli in beltà di tutta la China. Alcuni Tartari del seguito dell' Ambasciatore rapirono alcune di queste Dame, ed una in particolare sposata in quel medesimo giorno. Accorsero in folla i Chinesi al Palagio, e fecero i loro lamenti col Tartaro Governatore nomato Kiange, dolendosi di questa insolente violenza. Kian-

gę ſpedì un Vomo a Pavang per renderlo informato, e per pregarlo, che ben toſto reſtituite foſſero le rapite. Non ſe ne preſe pẽſiero il Prencipe, poco curãdo de lamenti di queſti ſudditi. Kiange vi andò in perſona, ma rigettato con oltraggio, non gli fù permeſſa l'udienza.

Rimaſe egli toccato ſi fieramente per queſto affronto, che chiamate a ſe tutte le milizie della guarnigione gettoſſi ſopra queſti brutali, e gli fece tagliar a pezzi. Se Pavang, che ſalì ſule mura per ſalvarſi, non ritrovava il cavallo, preparatogli vicino alla foſſe, rimanea trucidato. Ben conobbe Kiange, ch'egli era ſpedito. Scrivere fece nelle ſue Bandiere, ch'egli era ſuddito del Imperador della China, non accennandone il nome: Scongiurò i Chineſi a ſeco unirſi per eſterminare

minare i crudeli tiranni della lor patria: Trattò segretamente co' Tartari Occidentali, che ingelositi della fortuna de lor Nazionali verso l'Oriēte, solevati da una vana sperāza d'insignorirsi di quell' Impero, gl'inviarono un grosso soccorso. Sapea egli il modo del guerreggiar de tartari, onde ritirandosi con buon ordine, fingendo la fuga, fece una scarica spaventevole di cannoni, portati sù carri, e pose in fuga il nemico. La Corte di Pekin si pose in spavento. Amavango in persona portossi contro di lui: Fermò il Rè di Tanju a forza di regali; Trattenelo dal soccorer Kiange, e conchiuse il matrimonio della Figlia coll'Imperador Chinese. Kiange ritirossi in Tai-tung Fortezza inespugnabile. Amavang l'assediò, sperando di astringerlo colla fame ad arrendersi. Allo-

ra Kiange riconobbe il suo fallo Volle però morir da guerriero coll'armi alla mano. Uscì in ordinanza, ed assaltò colla guarnigione il nemico. Vi rimase morto da una freccia, e con esso cade l'ultima speranza dè Chinesi per più mai non risorgere.

La Città fù data al saccheggio, ed i soldati parte presero la fuga, parte il Soldo di Amavang. I trè Signori dichiarati Rè, passarono in Quantung. Atterironsi i Popoli alla comparsa delle lor trè poderose Armate, e si aresero; non attendendo il furore dell' armi.

Quangkeu sostenne un anno l'assedio, con reciproco danno dè Tartari; e mantenesi per la via del mare, assistita dal figlivolo del Pirata Kinkilungo. All' ultimo battuta dal Cannone, sforzata fù a cedere à vincitori, che

vi tagliarono a pezzi più di cento milla vomini, e Iungliè prese la fuga; dopo il corso di tante vittorie morì Amavango nel principio dell' anno 1651. Sulle prime ne fù deplorata la perdita, e da Tar. e da Chi. poscia si discoprirono alcune sue trame. Sotto varij pretesti fè carcerar un suo fratello, bravo gueriero, ei per l'affronto impicossi di propria mano nella prigione Kanghien-kun l' altro Tiranno fù è debellato, ed ucciso; memorabile per la barbarie, e la crudeltà inumana, e per le stragi dè Popoli.

Alla per fine i Tartari si resero Signori di quelle populose, e ricche provincie, e del Regno di Leaotung, e della Penisola di Corea. Pare impossibile, che un Armata in sette anni abbia potuto scorrere, non che debellare in si poco tempo una si vasta am-

piezza di paese, e tante Provincie ch'altretanti Regni posson dirsi. Vltimamente si è inteso, che *Xun-ki* morì l'anno 1661. e che avanti la di lui morte elevò all' Imperio *Oei* il più giovane de suoi figli, lasciandone la tutela a trè Mandarini Tartari, ed alla Madre. Quando ei prese l'amministrazione del Regno, chiamossi *Yun-ki*. I principij del suo Regno furon tranquilli, ed ora pacificamente gode il suo vasto Stato. Con occhio benigno ei mira i P.P. della Compagnia; E la religione Cristiana vi à fatto di gran progressi. Nelle turbolenze maggiori del Regno scrive il P. Martini essere tal volta stati tollerati, e non mal veduti. Quando il Tartaro occupò la Città di Venxu vi si ritrovava di passaggio il P. Martin Martini; sopra la porta più grande della sua abitazione vi es-

pose in carta rossa nel loro Idioma questa iscrizzione. *Hic abitat ex magno Occidente Divinæ Legis Doctor*. Fù rispettato il Padre dalla soldatesca tutta, e il Generale benignamente ricevendolo, lo richiese s'egli volontieri mutarebbe abito, e deporrebbe i capelli, accennando di sì, fecelo radere in sua presenza, lo vestì delle proprie vestimenta, lo trattenne al pranso, e li diede ampla patente di passare, ov'egli volea. Vccideva il crudele Cankiencungo a migliaja i popoli invasi; dava il Sacco all'intiere Città. In Chingsù fece tagliar a pezzi il perfido ladrone seicento milla persone, non perdonando ne à sesso, nè ad età. Què Satelliti infuriati concedettero i fanciullini innocenti alla pietà de Padri della Compagnia prima di trucidarli; essi col sacro Battesimo

loro aprivano il Cielo, mentre re- generati alla grazia dalle mani de Carnefici passavano alla gloria. Fece quell'empio un orrido macello della Nobiltà, de Letterati, e insin de loro Sacerdoti degli Idoli, e de Bonzi, onde un giorno chiamati i Padri, lor disse. *Costoro bramavano di farvi levar la vita*, mà *Tienku*, così chiamano Iddio, creatore del Cielo, *mi à mandato, acciochè io, in vece vostra lor facci pagar il fio della lor sceleraggine*. Da quell' efferato impetrarono la grazia di salvar la vita à lor servitori. In Sukuen trucidar fece cento quarantamilla soldati, mà finalmente Iddio, giusto vindicatore, mentre assistea ad una delle solite carnificine, e legati avanti di se facea condursi i condennati, giunsero i Tartari. Precedere fecero cinque esploratori al giorno del-

le

le loro armate. Ne fù avvisato il tiranno. Egli era feroce, e temerario, senza armatura, e lorica accorse accompagnato da alcuni pochi fuori della tenda, per assicurarsi del vero. Veloci accostaronsi i cinque Tartari, e la prima freccia, felicissimo colpo, lo passò nel petto dalla parte del cuore onde estinto in un subito, cadde per terra. Dalla vil feccia di ladrone, usurpato erasi il titolo Regio, macchiando quel nome riveribile colla barbarie, e la crudeltà. Fù sottomessa alla Potenza de Tartari tutta quella gran Provincia; si disperse l'esercito dell'usurpatore, e questa fù l'ultima conquista verso l'Occidente, e la più prossima al Tibet, Regno de Tartari, contermino della China.

DISTINTA NOTIZIA
delle Graduazioni Celesti
nelle Città
DELLA TARTARIA
ORIENTALE
Con altre materie curiose.



Ecessaria, e stimabile si è una precisa, e distinta cognizione delle Graduazioni Celesti delle Città per le situazioni Geografiche. Imperfette scorgonsi sin ad ora tutte le Carte della Geografia in ordine à remotissimi Paesi della Tartarìa Orientale, poco frequentata dagli Europei. Quindi se n'è voluto quì porgere un cenno, additando quel tanto, che ne descrisse il Padre Atanagio Kirker Giesuita. Ei le dedusse

dalle lettere del memorato P. Grueber, parimenti Giesuita, e che stimasi il primo, il qual passasse per quelle remotissime, ed incognite Provincie, e Regni. La registrò nella stessa lingua latina perche non incontri alterazione, e ne resti la fede à medesimi, Autori.

,, *Ex Pequino hi patres anno* ,, 1661. *mense Iunio, in* Sigansù ,, *triginta dierum, & hinc* Sining, ,, *sive* Siningfù, *totidem ferè dierum spatio transacto, bis croceo* ,, *flumine, quod* Hoang *vocant,* ,, *transito, confecerunt iter. Est autem* Sining, *sinè* Siningfù *urbs* ,, *magna, & populosa ad vastos* ,, *istos Regni Sinarum muros extructa, per quorum portam primus* ,, *in Cathaium, sive Chinam aditus* ,, *patet ex India negotiatoribus, ubi* ,, *& commorari coguntur usque* ,, *dum ulterior à Rege introitus conce-*

,, *cedo-*

„ cedatur. *Vrbs hæc sub elevatio-*
„ *ne Poli* 36. *grad. min.* 10. *consti-*
„ *tuitur.*

„ A Sining *trimestri spatio per*
„ Kalmak *Tartariæ desertum, us-*
„ *que ad initium Regni* Lassa, *quod*
„ & Barantola *Tartari vocant*
„ *pervenerunt. Desertum verò par-*
„ *tim montuosum, partim planum,*
„ *sabulo, arenisque consitum, sterile*
„ *prorsus, & infæcundum, cui tamen*
„ *subinde natura providit nonnullis*
„ *rivis, quorum ripæ iumentis her-*
„ *barum viventium, pascuorumque*
„ *sufficientem copiam destinant cæ-*
„ *terum desertum vti ab intimis In-*
„ *diæ mediterraneis originem ducit*
„ *ita quoque ex Meridie in Boream*
„ *recta extensum: qui eius terminum*
„ *in hunc usque diem exploraverit,*
„ *inventus est nemo: putant multi*
„ *illud Mare usque glaciale exten-*
„ *di.*

„ *Habet autem varia nomina.*
„ *Marcus Paulus Venetus illud De-*
„ *sertum* Lop *vocat diabolicis illu-*
„ *sionibus spectrorumque passim*
„ *comparentium multitudine infame*
„ *de quo tamen nihil nostri Patres*
„ *memorant, cum semel, atq; ite-*
„ *rum huiusmodi spectra compar-*
„ *visse, non comprobet perpetuam*
„ *eorumdem omnibus semper con-*
„ *tinvationem Tartari olim deser-*
„ *tum* Belgean, *modo* Samo, *aut*
„ *Sinenses* Kalmuk, *aly* Cara-ka-
„ taj *idest nigram Cathaiam, vocant*
„ *vbi præter ingentis magnitudinis*
„ *tauros silvestres, nullum cætero-*
„ *quin animal reperias. Tartari*
„ *tamen desertis assueti illud nullo*
„ *non tempore vagabundi peragrant*
„ *Hordas quoque suas, ubi rivum*
„ *pascuis commodum repererint,*
„ *ibidem fundant. Hordæ Tartaro-*
„ *rorum sunt vasæ hominibus, peco-*
„ *ribusque recipiendis aptæ.*

„ E

,, E'Lassa, *sive Barantola sub*
,, *29. grad. minut. 6. elevat. Poli*
,, *constituta, usq; ad radicem mon-*
,, *tis* Langur *quattriduo venerunt.*
,, *Est autem* Langur *mons omnium*
,, *altissimus, ità ut in summitate eius*
,, *viatores vix respirare ob aeris*
,, *subtilitatem queant; neque is ob*
,, *virulentas nonnullarum herba-*
,, *rum exhalationes æstivo tempore,*
,, *sive manifesto vitæ periculo tran-*
,, *siri possit. Per hunc montem ob*
,, *horrenda præcipitia, & scopulosos*
,, *tractus, neque currus, neque iu-*
,, *mentum transire potest; sed pede-*
,, *stri itinere totum iter conficien-*
,, *dum est, spatio ferè menstruo us-*
,, *que ad* Cuthe *primum Regni*
,, Necbal *urbem.*

,, *Quamvis autem hic montuosus*
,, *tractus sit transitu difficilis, provi-*
,, *dit tamen natura de magna aqua-*
,, *rum undique ex montium caver-*
,, *nis erumpentium tam calidarum*

,, *quam*

,, *quam frigidarum copia, nec non*
,, *piscium pro hominibus, pascuo-*
,, *rumq. pro iumentis vbertate.*
,, *Hunc ego tractum eundem esse pu-*
,, *to, quem Ptolomeus sub Cauca-*
,, *seorum montium serie catenam*
,, *longe, lateque in Ortum, suisq;*
,, *fimbrijs in Meridiem, & Boream*
,, *protractam* Parapanismum *vo-*
,, *cat. Marcus Paulus Venetus* Be-
,, lor, *alij alijs nominibus pro di-*
,, *versitate Nationum, per quas*
,, *transit, nuncupant.*

,, *Ex* Cuthi *quinque dierum iti-*
,, *nere pervenitur ad urbem* Nesti
,, *Regni* Necbal, *in quo omnes idolo-*
,, *latriæ tenebris involuti sine ullo*
,, *Christianæ fidei signo vivunt*
,, *abundat tamen rebus omnibus ad*
,, *vitam substentandam necessarijs*
,, *ita ut 30. aut 40. gallinæ pro uno*
,, *scuto passim vendantur.*

,, *Ex* Nesti *in urbem Metropoli-*
,, *tanam Regni* Necbal, *quæ dici-*
,, *tur*

,, tur Cadmendu, sub elevat. Poli
,, 27. grad. minut. 5. constitutam sex
,, dierum itinere pervenitur, ubi
,, Rex potens, etsi Gentilis, Chri-
,, stianæ tamen Legi haud contrarius
,, residet.
,, Ex Cadmendu medij diei iti-
,, nere urbs Hedonda occurit, Re-
,, gni Marangæ colonia, sub altitud.
,, Poli 26. grad, minut 36. consti-
,, tuta.
,, Ex Hedonda octiduo perveni-
,, tur usq; in Murgari, quæ est prima
,, Regni Mogorici civitas. Ex Mur-
,, gari itur in Battanã, quæ Civitas
,, est Regni Bengalæ ad Gangem
,, sub elevat. Poli 25. grad. minut.
,, 44. constituta.
,, Ex Battana octo dierum spa-
,, tio pervenitur in Benares urbem
,, populosam ad Gangem, & sub
,, elevat. Poli 24. grad. 50. minut.
,, constitutam; estque celebris ob
,, Brachmanum Academiam, quæ
,, ibi-

,, ibidem floret, in qua & omnes
,, scientiæ Regioni propriæ veriùs
,, superstitiores inauditæ docentur.
,, *Ex* Benares *ad* Catampur *undecim* *dierum*, *ex hac in* Agram
,, *septem dierum iter est*. *Ex Pequino itaque Agram vsque iter est*
,, *continvatum* 214. *dierum*: *si moram spectas Caravanarum*, *iter*
,, *est unius anni*, & *duorum mensium circiter*. *Hæc oretenus à*
,, *supra memoratis Patribus*, *qui*
,, *illud*, *uti describitur*, *iter confecerunt*.

,, *Ex* Necbal *discedentes ad*
,, *confinia Regni* Marange, *quod*
,, *Regno* Tebet *insertum est*, *appulerunt*, *cuius Metropolis* Radoc:
,, *ultimus itineris in Regnum* Tebet
,, *olim à P. Dandrada suscepti terminus*, *ubi multa Christianæ fidei*,
,, *olim inibi plantata indicia ex nominibus* Dominici, Francisci,
,, Antonij, *quibus appellabantur*

,, bo-

,, *homines repererunt. Atque ex*
,, *hinc tandem ad primam Mogolici*
,, *Regni iam Orbi noti urbem* He-
,, donda, *& hinc* Battanam, Ben-
,, galæ *ad* Gangem *sitam urbem, &*
,, Benares *urbem Academiæ*
,, Brachmanarum *celebrem, ac tan-*
,, *dem* Agram *Mogori* Regiam *per-*
,, *tigerunt ubi* P. Abertus d'Orville
,, *itinerum fractus laboribus intra*
,, *paucos dies, media Europam in-*
,, *ter, & Chinam via, obijt.*

Ignoti rimanendo dunque agli Europei, ed à Geografi si vasti Regni, vi osservarono varie cose notabili, e degne di riflessione particolare.

Descrissero la struttura del celebre, e gran muro, che la China dà Tartari separa, e difende: Vi è situata prossima la memorata Città *Siningfù*, o *Cinlara*, che serve, come di presidio sicuro alla difesa di quel vasto muro. Egli

è

è di tal larghezza, che sei cavalli al paro possono passeggiarlo. Vi si ascende colle scale di pietra facili, e comodissime, la di lui altezza, e sì notabile, che di là sù scorgesi un perfetto orizonte colle vicine campagne, veduta gratissima all'occhio. La di lui longhezza è incredibile, da *Siningfu* fin alla bocca, che porta dal deserto vicino alla Città di Sucien, non può passarsi che appena in diciotto giornate. Così lor riferirono molti, che per curiosità, o per negotij, ottenutane prima licenza dal Governatore di *Siningfù*, vi si portarono, proveduti si avanti di una copiosa provianda Dissero, che dalla parte Australe sull'alto della muraglia nell'adjacente deserto scorgeansi Tigri, Leoni, Elefanti, Rinoceroti, e bestie feroci, che alle pasture accoreano su le ripe del fiume cro-

ceo

ceo, o giallo, ed a quelle vicine macchie verdegianti, in certe ſtagioni dell' anno. Paſſato il medeſimo fiume, entrarono nel vaſtiſſimo deſerto di *Kalmuk* di ſopra narrato. Nel Regno di *Tangut* ritrovarono in que giorni morto il Rè loro, nominavaſi *Han*: laſciò quattordici figlivoli. Per la di lui bontà, e retta amminiſtrazione della Giuſtizia, era pianto dà què popoli, anzi venerato come Santo, e col culto, che praticano verſo i lor Dei. E queſto Regno aſſai vaſto viddero in quella Corte alcune Donne Tartare della Tartarìa Settentrionale, portano i capelli ritorti, come le funi, e vanno ornate nel capo di conchiglie marine, e la cintura n'è altresì ricca, e copioſa. Ritrovarono in queſto Regno una barbara coſtumanza. Scielgono un fanciullo, o giovinetto

robu-

robusto, e gli danno autorità di poter in alcuni tempi dell'anno uccidere chi più gli piace, o femmina, ò Vomo. Gli uccisi, consegrati restano ad una loro vana divinità, nomata *Manipe*, da essi adorata; e lor porgono onori eterni, riputandogli in felicissimo stato. Il Giovanetto amantato và di abito variegato, ed armato di spada, arco, carcasso, e freccie. Esce furioso di casa, e ferisce chi incontra o per le strade, o per le piazze. Lo chiamano in lingua loro *But*, che uccisore significa. Questa falsa Dejtà, nomata manipe, la figurano con nove teste. Le pongono avanti cibi, e con insoliti gesti gli ofrono sagrifici, esclamando *O manipe mi hum*; *o manipe mi bum*, cioè, *manipe salva nos*.

Raguagliarono del Dio *Samatonio*, venerato, e come Dio, e co-

me

me lor Pontefice nel Regno di *Barantola*, conforme si è rappresentato. Osservarono pure in Barantola alcune Donne di un Regno vicino, nomato *Coin*. Erano Dame, cospicue per nobiltà. Conciano i capelli in fascetti ritorti all'indietro; portano sulla fronte una fascia rossa, ornata di perle; nel capo una corona di argento in figura di Piscide, ripiena di turchine, e di coralli distinta.

Nel Regno di *Necbal*, abbondante, e fertile d'ogni vittuario, immersi vivono nella cecità de Gentili. Vi ritrovorono una detestabile costumanza. Portano i moribondi, o disperati nella salute, e già infermi in mezzo de campi, o in qualche fossa, esponendoli all'ingiurie dell'aria senza pietà, ad effetto, che dagli uccelli carnivori, o da lupi, e cani affamati divorati venghino,

Sti-

Stimando stoltamente non poter sortire morte più gloriosa, ne sepolcro più nobile che nel ventre degli animali viventi. Le femmine di questi Paesi sono si orride nel sembiante, e di faccia si brutte, che rasembran Demonij. Per una vana superstizione giamai si lavano: si ungano d'olij putridi, che fin da lungi respirano un fetore intolerabile; non le direste Donne, mà Lamie.

Altre notizie soggiugerei,
parte delle quali nelli
già esposti ragua-
gli si mento-
varono.



IL FINE.

INDICE

De Capi o Relazioni

DELL' OPERA SEGVENTE

A

Ara-

F

I

Ilas-

M

Muzza

N

Omo-

O

P

Pi-

R

S

san

T

M

N

O

P

Pi-

in

V

Vita

Z

IL FINE.



